Società

Danilo Pagliaro
Alessandro Cipolla

VITA DA LEGIONARIO

Un italiano nella Legione straniera

DIARKOS

Danilo Pagliaro
Alessandro Cipolla

VITA DA LEGIONARIO

Un italiano nella Legione straniera

DIARKOS

Parte prima

La scommessa

«Ti dico che ci vado e l'elmetto lo lascio a casa».

«E vai fino all'aeroporto?»

«Vado fino al bar dell'aeroporto».

«Tu sei tutto scemo».

Come si fa a farsi seguire in un gioco? Anche un brutto gioco. Si rilancia.

«Sei tu lo scemo, se non ci stai. Ci vado a piedi, senza elmetto e senza giubbetto antischegge».

Le sopracciglia sotto il basco verde si abbassarono e fecero una curva in basso stringendo i suoi occhi.

Un'ultima spintarella.

«Mi faccio tutta la *Sniper alley,* hai capito? Cento franchi che arrivo vivo».

Il «ci sto» arrivò nel suo solito francese, un po' meno arrotato e un po' più gutturale, da bravo tedesco.

Però poi, dopo che hai rilanciato, il gioco deve essere serio.

«Il pagamento è in anticipo, lo sai no? Ecco i miei».

Ti trovi all'improvviso in un pericolo. Un tizio sbuca da dietro l'angolo e vuole il tuo orologio o i tuoi soldi. Ti viene l'istinto di colpirlo, oppure quello di scappare. Entrambe le cose ti riusciranno bene. Correrai più forte oppure, se lo colpirai, lo farai benissimo, magari alla mascella, dove avevi mirato, forte e diretto. Ma è una cosa che non controlli tu. È il tuo sistema simpatico: l'attività cardiaca aumenta, i muscoli si beccano un surplus di irrorazione sanguigna e respirerai con i bronchi dilatati come se avessi rotto il fiato all'inizio di una partita. E dicono che questo porti assuefazione.

Come una droga.

Ma io non ero drogato, è roba che mi fa schifo, né ero uno scommettitore impenitente. E non ero nemmeno davanti a un angolo buio di un quartiere malfamato.

Io ero nella Legione straniera, a Sarajevo. E avevo deciso di morire. Anche se la Legione straniera non mi aveva fatto niente di male, anzi.

Uno dei nostri raccolse i soldi.

Avevo trovato la mia roulette russa. Se qualche cecchino mi avesse fatto fuori, mi avrebbe fatto un gran favore. Se fossi tornato sulle mie gambe, avrei fatto il mio salvadanaio. In ogni caso avrei vinto.

A dirla tutta, prima di arruolarmi, avevo lasciato a casa un mucchietto di soldi che sarebbe bastato ai miei per un anno. Ma, adesso, le mie azioni non erano dettate dal bisogno di denaro

Misi su l'espressione più indisponente di cui ero capace e uscii tra i sacchetti di sabbia che erano all'ingresso del Palazzo delle poste, dove eravamo accasermati.

Sentivo gli occhi del tedesco sulla mia schiena, quasi mi bucavano. Un legionario che vicino al posto branda tiene un'antologia latina del liceo. Come fai a fidarti?

Ma non voleva che mi ammazzassero davvero.

Voleva solo starci dentro, vedere come andava a finire. Dopo tutto lo avevo intortato con la mia capacità persuasiva. E poi non c'è sempre una spiegazione per tutto.

Pure qualche tempo prima avevo avuto degli occhi fissi sulla schiena. Ma quelli mi erano rimasti tatuati addosso.

L'Alfa verde si era fermata davanti alla stazione di Nîmes, da dove poi avrei preso il treno per Aubagne. Avevo raccolto la borsa che tenevo tra le gambe. Mia moglie aveva fatto il giro ed era venuta dalla mia parte. Io l'avevo abbracciata forte. Poi avevo baciato i miei figli.

Li avrei rivisti, più o meno, di lì a cinque o sei mesi.

«Abbi cura di te».

«Passerà presto, vedrai».

Mi ero avviato. Un piede davanti all'altro.

Sentivo il motore acceso dell'Alfa, ferma, che non accennava a ripartire. Potevo vederli anche senza voltarmi e mi sentivo toccare dai loro sguardi.

Quando arrivai ad Aubagne, di fronte alla sbarra che chiudeva l'ingresso del 1° Reggimento straniero e centro di arruolamento della Legione, mi fermai per un istante. Davanti a me avevo ciò che speravo diventasse il mio futuro. Dietro di me avevo lasciato il mio passato e il mio presente migliore.

Ancora sospeso tra i due mondi provavo un senso di vertigine ed esitai. Feci un altro passo e varcai la soglia. Quasi con sollievo.

Ora, lanciare il dado, era un altro tipo di liberazione.

Sarajevo*, Sniper avenue*, o *Sniper alley*.

Larga, a due corsie, con lo spartitraffico in mezzo e per molti tratti circondata dai palazzoni popolari di Tito, collega l'aeroporto da cui partivano i mezzi delle Nazioni Unite alla zona industriale della città, fino a entrare nella parte vecchia di Sarajevo.

Sniper avenue era diventata una specie di poligono urbano a cielo aperto, per i tiri dalla lunga distanza. Soprattutto sui civili, che provavano a rifarsi una parvenza di vita normale e a tenere su botteghe e officine.

La città pullulava di caschi blu, ma la tragedia jugoslava qui era diventata una specie di farsa.

C'erano degli emigrati serbi che nei loro nuovi paesi andavano al poligono di tiro per sport. Visto come andavano le cose nel loro paese d'origine, avevano deciso di mettere da parte per un po' le braciolate all'aria aperta dei weekend. Così, alla fine di una lunga settimana di lavoro, appendevano la cravatta alla stampella della giacca, prendevano il treno, tornavano a casa loro e si piazzavano su una collina intorno a Sarajevo. Al posto del prosaico barbecue mettevano su una postazione di tiro con il loro Zastava M76, calibro 7,92 × 57, e cominciavano la caccia al musulmano. La domenica pomeriggio riprendevano il treno e il lunedì se ne tornavano al lavoro.

Chi sa, poi, di che parlavano davanti alla macchinetta del caffè.

Ma, per il caso mio, andava bene così.

Passai dal posto di blocco degli altri caschi blu che proteggevano il nostro comando. E mi avviai.

Applausi

Applausi… di gente intorno a me
Applausi… tu sola non ci sei
Ma dove sei, chissà dove sei tu.
I camaleonti, *Applausi*, 1968

Un anno prima. Da qualche parte nel sud della Francia.

Quando ci diedero l'ordine di sciogliere i ranghi ci dissero che era previsto un piccolo rinfresco. E che gli invitati saremmo stati noi.

C'era stata una cerimonia, semplice, breve, che non avremmo più dimenticato, nella piazza di un paesino della campagna francese. Con la *remise du Képi blanc*, un *engagé volontaire,* un arruolato nella Legione straniera, mette per la prima volta il famoso *Képi blanc* del Corpo. Questo fa di lui un legionario a tutti gli effetti, dopo neanche due mesi dal suo arruolamento sui cinque anni previsti. Anche se ancora, drammaticamente, posto alla fine della catena alimentare.

Eravamo entrati nel villaggio con una marcia che passava per campi e paesi. Era il modo della Legione straniera per farci scoprire la Francia. Gli arruolati venivano da cinque continenti diversi e dovevano conoscere la loro nuova patria, la gente per cui avrebbero combattuto e, forse, rimesso la pelle. È un concetto che i francesi hanno molto chiaro.

Quando la gente del villaggio ci vide riuniti, arrivò alla spicciolata per assistere alla *remise* del Képi. C'era un'aria di simpatia. E alla fine ci applaudirono.

Sciolto l'inquadramento ci avviammo verso il palazzo del Municipio per il rinfresco. In fila indiana salimmo la scala che si arrampicava all'esterno dell'edificio. Era stato rimesso a nuovo, ma doveva avere almeno cent'anni.

Sfilammo accanto a uno dei nostri istruttori, un sergente francese di nome Leroy. Ci guardò uno a uno e non riuscì a trattenere le parole. Abbassò il capo, ci parlò a bassa voce: «L'avreste mai immaginato? Essere applauditi voi, lo scarto del mondo… se non fosse stato per la Legione non sarebbe mai successo».

In realtà tra noi c'era gente con la laurea e altri che parlavano tre lingue. Ma un duro della Legione straniera va diretto al punto, dice come la pensa senza troppi giri di parole.

Da un certo punto di vista, si poteva anche parlare di esclusi. Uno che non ha un posto dove andare né un posto dove tornare, o che per qualche motivo, nella vita, ha perso e vuole ricominciare, può bussare alle porte della Legione. Se ha la stoffa, è forte nel fisico e nella testa, può essere arruolato. Quel tipo di uomo, in quel momento, aveva avuto il suo primo successo: un applauso. Dopo solo due mesi di servizio aveva dimostrato a se stesso di meritare un riconoscimento. E lo aveva ricevuto da semplici sconosciuti.

Passai vicino a Leroy, che era fermo sulla soglia mentre entravo nella sala delle cerimonie. «*Putain*, neanche due mesi di servizio… ma chi vi avrebbe mai applaudito?!»

Io non ero un escluso o un perdente. E in passato mi avevano già applaudito. Ma col mio Képi bianco sulla testa mantenni il profilo basso. Dovevo reprimere le fitte di dolore che avevo da tutte le parti. Farmi scivolare addosso l'indolenzimento dei muscoli contratti, il male delle vesciche, la mancanza di sonno. Più o meno, ero concentrato a non lasciarmi cadere per terra.

La marcia del Képi bianco, quella che ci aveva portato alla cerimonia nel

paesino, era iniziata due giorni prima.

Eravamo partiti da una *ferme*, una fattoria in un territorio militare nella campagna francese, dove avevamo trascorso un mese ad addestrarci. Senza infissi, senza riscaldamento, senza acqua calda. A gennaio.

La mattina della marcia lasciammo la *ferme* della 3° Compagnia d'istruzione, nel villaggio di Reissac, per sempre: marcia, *remise* del Képi bianco e ritorno al 4° Reggimento straniero di Castelnaudary, dove avremmo proseguito l'addestramento di base.

Preparammo gli zaini, impacchettammo tutto l'equipaggiamento da campo e lo caricammo sui camion che l'avrebbero portato a Castel. Liberammo le mensole dove la nostra roba era stata piegata e impilata alla perfezione per quattro settimane, lavammo e lucidammo a specchio tutto. Poi, finalmente, chiudemmo la porta con un gran lucchetto.

Eravamo pronti e aspettavamo l'ordine per il *rassemblement*, l'adunata. Sentii una mano che mi stringeva una spalla, e una voce mi disse: «Stai tranquillo, Pedro, non ti mollo. Tu mi hai sempre aiutato, ci penso io a te. Ti porto qualsiasi cosa, lo zaino, l'arma, ti porto in braccio se serve».

Gli *engagés volontaires* sono accoppiati in "binomi". Uno dei due è francofono. Così è più facile capire gli ordini e imparare il francese, la lingua che si parla in Legione. Dove va l'uno, va l'altro. Il mio binomio era un armadio a due ante dalla pelle ambrata, libanese, collo taurino e fisico da lottatore. Si chiamava Edmond. Doveva avere, su per giù, una trentina di anni. Io ne avevo sette di più. Ci eravamo aiutati in ogni istante. Ora era ancora lì e la cosa mi rassicurava.

Non conoscevamo la distanza che avremmo percorso. Immaginavo una sessantina di chilometri da fare in due giorni, con zaino, arma e razioni da

combattimento.

Il *rassemblement* fu chiamato nello spiazzo davanti alla *ferme*. La marcia concludeva la prima grande "sgrossata" addestrativa della Legione straniera ai suoi *engagés volontaires*. Chi non conclude la marcia non avrà il suo Képi, potrebbe essere buttato fuori, senza diventare mai un legionario.

Ero nello spiazzo erboso, con lo zaino sulla schiena. Guardavo gli istruttori davanti a me ed ero spalla a spalla con i miei *camarades*.

Qualcuno stringeva gli spallacci dello zaino, quel tipo di gesti che ti fa pensare di essere pronto e che ti stancherai di meno; altri facevano qualche battuta con l'amico vicino, per sdrammatizzare la cosa. C'era odore di gibernaggi, vista di nuche rasate e ai piedi di tutti gli anfibi, i *rangers,* con tre mani di lucido, puliti a specchio. Aspettavamo senza l'assillo di un inquadramento perfetto.

Il tenente Girard, il comandante del nostro plotone, diede l'ordine. Rispose il rumore degli scarponi che posavano il primo passo sull'erba umida di brina.

Con noi c'era anche un uomo di età indefinibile, mai visto prima. Poteva essere giovane o vecchio. Aveva lineamenti distinti e l'aria intelligente, con gli occhi chiari e un gran naso piantato sulla faccia che gli dava l'aspetto di uno tosto, con la volontà di ferro. Era trattato in modo familiare ma con rispetto dagli istruttori; parlavano cordialmente, scambiando dei gran sorrisi. Quindi non era un loro superiore, ma nemmeno un subordinato. Da dove ero, non riuscivo a distinguere il grado che portava sul petto. Iniziata la marcia, si infilò in uno dei tre *groupes de combat* che formavano la *section*, il plotone, con il suo zaino bello pieno, e cominciò a macinare chilometri con noi.

Per tutto il giorno marciammo in assetto tattico. Voleva dire fingere di essere in un territorio non controllato e non necessariamente amico. Quando arrivava un veicolo qualsiasi si dava l'allarme, cercavamo copertura, ci gettavamo a terra, poi ci rialzavamo e proseguivamo nella marcia. Ogni ora avevamo diritto a cinque minuti di riposo. Era una ginnastica faticosa camminare ora sull'asfalto, ora sulla terra ghiacciata, andando a terra, rialzandosi, senza mai togliere lo zaino dalle spalle.

Soprattutto, visto come eravamo arrivati a questo punto.

La sveglia alla *ferme* era alle 3.15 del mattino. Così uno era sicuro di riuscire a fare tutto con comodo. Una fortuna, insomma. Una sera ogni tre, uno dei tre gruppi aveva assicurato la sorveglianza notturna, senza dormire. Ogni giorno, prima del pranzo e prima della cena, era previsto un *petit apéritif,* un piccolo aperitivo: due salite alla corda, cinque trazioni alla sbarra e quaranta flessioni. Vietato durante l'addestramento, cioè sempre, sedersi. L'unico momento consentito era durante la lezione di lingua francese, tenuta da Girard. Alla minima imperfezione nell'esecuzione degli ordini si facevano flessioni, a partire da venti in su. Potevi arrivare a sera con mille flessioni nelle braccia. Oltre a piegamenti, addominali e corse varie sul crinale che saliva dietro la fattoria.

Quando a sera inoltrata sbucammo in una radura e sentii Girard dare l'ordine di fermarsi, pensai che per quel giorno era fatta.

Scambiai qualche parola con Edmond. Lo vidi posare a terra lo zaino, riprendere il fiato e guardarsi in giro. Era soddisfatto. Il primo tempo della tortura era finito.

Unimmo i nostri due teli da tenda con le loro asole e bottoni e andammo alla ricerca di due rami abbastanza lunghi da sostenerli: con un po' di corda

avremmo messo su il tetto spiovente della tela cerata.

Si impara subito a montarla trasversalmente alla direzione del vento. La tela è aperta alle estremità e trasformarla in una gelida galleria, esposta alla corrente, è l'ultima cosa che uno vuole. Le uniche altre protezioni su cui potevamo contare, e che ci avrebbero separato dal terreno, rimanevano un tappetino di gomma e il sacco a pelo.

Un gran falò apparve al centro del nostro accampamento. Dopo aver aperto scatolette e buste di biscotti secchi, ci mettemmo intorno al fuoco a intonare i canti della Legione. Si è sempre fatto così, fin dalle campagne d'Algeria nel 1831. E presto saremmo stati accolti anche noi nella grande famiglia legionaria. Forse.

Prima di andare a dormire persi le tracce dell'uomo sconosciuto, che si era defilato nella zona degli istruttori. Non stetti a pensarci su, i miei muscoli reclamavano riposo. Cercai di ricreare, sotto la tela cerata, il senso di calore e conforto che ti dà il focolare domestico. Mi infilai nel sacco a pelo pensando a come avrebbe potuto essere raccontata l'avventura che stavo vivendo.

Prima di chiudere gli occhi, la mente andò alla casa di Boisseron con le finestre illuminate e alla via stretta lastricata a ciottoli che portava a casa mia.

In marcia

Non volevano trattarci come erano stati trattati tutti gli altri, così alla sveglia evitarono il consueto colpo di fischietto. Al botto della prima granata da esercitazione capimmo che dovevamo alzarci e prepararci alla svelta.

Avrei giurato di avere appena posato la testa sul sacco, ma in realtà il sole stava già sorgendo. O almeno così dicevano gli istruttori. Io potevo solo intuire un bagliore leggero dietro le cime delle montagne.

Al freddo eravamo abituati, se questo è possibile. O, forse, avevamo imparato a convivere con la sofferenza che può portare. Tirai fuori le braccia dal sacco a pelo e, per quanto potevo, alzai il busto. Allungai la mano e afferrai gli anfibi. Uscii dal giaciglio come ero entrato, vestito, e feci per infilare un piede nello scarpone. La cosa avvenne con un certo riguardo, perché sia io che Edmond volevamo rimanere con la protezione della tela cerata sulla testa il più possibile.

Il piede schiacciò uno strato sottile di ghiaccio.

Si era formata la brina sul plantare dell'anfibio e avevo appena messo un piede in frigorifero. Errore. Quando dormi all'aperto, devi proteggere gli scarponi dall'umidità. Vanno tenuti tra il sacco a pelo e il suo involucro protettivo. La canna del fucile d'assalto che sporgeva mi ricordò che almeno una cosa l'avevo azzeccata: almeno quella era dove doveva essere, dentro il sacco a pelo.

Sacramentando uscii fuori, sentendo le briciole di ghiaccio che si scioglievano sotto i piedi. Vedevo gli altri muoversi tra le tende. Dipinsi sulla faccia un'espressione del tutto indifferente e sperai di non essere stato l'unico a toppare. Lo sconosciuto era ancora là, fresco come una rosa, con

un gavettino di acqua in una mano e il pennello da barba nell'altra.

Cominciammo la marcia, in tutto simile a quella del giorno prima. Stessi movimenti tattici, stessi campi coltivati, stessi villaggi di campagna della Francia. Solo che il freddo era aumentato.

Non solo per un mese ci avevano ammazzato di ginnastica e avevamo sofferto il sonno, ma avevamo mangiato poco e quando si poteva. La testa era stanca, perché gli istruttori avevano tenuto la pressione su di noi sempre alta. Fin dall'inizio, avevamo "tenuto il turbo a tutta".

Mi sentivo in condizioni sempre più pietose, ma la tortura stava per finire. Dopo salti tra i cespugli, pause e salite, arrivammo finalmente in un altro spiazzo erboso, vicino alla strada. E lì, finalmente, trovammo i nostri cari Trm 4000, i camion militari. Si tornava a casa, era finita. Ci piegavamo in avanti, con le mani sulle ginocchia, per far riposare la schiena. Qualcuno cominciò a sorridere, volò qualche pacca sulle spalle.

Poi, dal pianale di uno dei camion, spuntò il capitano Nicolas, il nostro comandante di Compagnia, che prima di comandare noi era stato al *2ème Régiment étranger de parachutistes*, abbreviato in Rep.

«Bene, molto bene, siete arrivati al termine della marcia. Forse vi aspettate un complimento. Sì, siete stati bravi. Ma il mio lavoro è preparare combattenti, e io sforno solo combattenti veri».

Si piazzò meglio, dondolò sulle gambe come se cercasse un migliore equilibrio, con le braccia dietro la schiena e le mani intrecciate, e proseguì.

«Un legionario deve essere in grado di reagire a ogni imprevisto, anche di riprendere le forze quando è sfinito, e poi ripartire».

Ci eravamo subito inquadrati in plotone, ma un po' alla buona. Avevamo

posato lo zaino a terra, davanti ai piedi. Cominciammo a capire. E da ansiosi sorridenti diventammo statue di ghiaccio.

«Ho deciso di spostare il punto di fine marcia in un villaggio a qualche chilometro da qua. Lì ci sarà la *remise* del Képi. Rimettete lo zaino in spalla. Tenente Girard e sottufficiali qui da me, a prendere le coordinate».

Dopo pochi minuti ci rimettemmo in movimento, con i camion che ci superarono sbuffando gas di scarico. E cominciò a piovere. Tutta l'acqua del mondo.

Non ricordo molto di quell'ultimo tratto. Con Edmond ci incoraggiavamo con lo sguardo, sempre più curvi. Lo sconosciuto era affaticato, ma marciava imperturbabile. Mi faceva quasi rabbia. Il suo sussulto a una serie di bestemmioni in spagnolo, arrivati da davanti, mi fece fare una risatina sotto i baffi. Il sergente Sanchez, che comandava il mio *group de combat*, era scivolato su un dosso, planando in una pozza d'acqua e fango. Si sentì lo *splash* e poi una sequela di santi. Gli fece eco un tuono. E la pioggia aumentò d'intensità. Ognuno era chiuso nel suo piccolo mondo di sofferenza.

Arrivammo all'ingresso del villaggio verso le tre e mezza del mattino.

Ricominciarono le pacche sulle spalle, le mani sul viso con la testa verso il cielo, ma anche le risate e le battute. Anche se con una certa, prevedibile, prudenza.

Ripresi fiato e staccai la stoffa della mimetica dalla pelle dove avevano premuto gli spallacci. Fu allora che mi accorsi che Edmond non era con noi. Mi guardai intorno. Eravamo ancora all'ingresso del paese e alle nostre spalle terminava la campagna.

Mi allontanai di qualche passo. Mi parve di sentire, nel buio, una specie di

lamento dalle parti di una macchia di cespugli. Mi guardai ancora intorno. Senza attirare l'attenzione andai furtivamente verso gli arbusti. Cedere ora, no, non era possibile. Finire la marcia del *Képi blanc* e mancare la *remise* perché uno sviene, pazzesco. Feci altri due passi verso la vegetazione.

La stanchezza gioca brutti scherzi. Vedi una cosa e giureresti che è un'altra. Magari hai pure il sudore che ti cola negli occhi e questi ti bruciano. Quindi, quello davanti a me, accompagnato dal borbottio, non poteva essere un sedere che si dimenava. O forse sì, ma senza il corpo. Feci un respiro profondo e sbattei le palpebre. Era proprio un sedere, anzi, un sederone, al di là dei cespugli.

Nessuna delicata carnagione color porcellana, nessuna sfumatura cannella dagli echi brasiliani. Era verde. Quindi, era uno dei nostri.

Andava e veniva, compariva e scompariva. Senza essere un dottore, come forma di svenimento mi sembrò piuttosto strana.

Dopo un paio di su e giù al di sopra delle foglie, vidi alzarsi un paio di mani: *sopra*, il cespuglio, non *dietro*.

Mi avvicinai. Il lamento proseguiva. Con il braccio scostai la pianta:

«*Allahu Akbar. Al hamdu li Llah. La awla wa la quwwata illa bi Llah. Al hamdu li Llah*».[1]

Edmond non sarebbe riuscito a fare un passo di più. Era arrivato allo stremo. E al limitare del suo ultimo passo si era messo carponi. Ma non per fare stretching. Ringraziava il suo Dio per aver completato la marcia.

Rimasi come una statua. Fatica da morire, disciplina militare, fede, gioia. Non sapevo che pensare. Ma dove ero finito?

Mi risvegliò uno scroscio di risate che mi fece voltare. A una cinquantina di

metri da me vidi lo sconosciuto in mezzo al gruppo dei legionari che si era aperto a semicerchio. Le facce erano mezze illuminate dalle luci del paese. Ammiccavano, ridevano. Lui aveva ancora il fiatone per essersi tolto lo zaino dalle spalle, che mi parve grossissimo. E da cui stava tirando fuori birre e Coca Cola. Scoprii così chi era.

Nel 1977 i guerriglieri del Fronte nazionale per la liberazione del Congo, ostili al dittatore Mobutu, lasciarono le loro basi in Angola, entrarono nel Paese, che allora si chiamava Zaire, e occuparono la città di Kolwezi, ricca di risorse minerarie. A Kolwezi vivevano migliaia di europei, che rimasero intrappolati.

I primi reparti zairesi a intervenire non ebbero successo. Mobutu chiese aiuto ai suoi alleati occidentali e la Francia inviò immediatamente il 2° Reggimento straniero paracadutisti, al comando del tenente colonnello Philippe Erulin. Iniziava l'operazione Leopard.

L'azione consisteva nel lancio in due tempi di tre compagnie di paracadutisti, che avrebbero dovuto occupare i quartieri strategici della città, impedire ai ribelli di portare via gli occidentali e riunire tutti gli ostaggi. La pianificazione dell'operazione avvenne solo tre ore prima dell'aviolancio.

Il reggimento era stato inviato in modo immediato, senza preavviso, e i paracadute non erano ancora arrivati. Così furono usati quelli americani raccolti allo scalo di N'Djamena, in Ciad. Gli zaini furono legati all'imbragatura del paracadute con nastro e corda perché le fibbie non coincidevano.

Al termine del suo intervento, il 2° Rep avrebbe salvato più di duemila civili, ucciso in combattimento 250 miliziani, messi fuori combattimento

160 e avrebbe avuto cinque legionari caduti e venticinque feriti.

Al momento del lancio su Kolwezi, come d'abitudine, il primo ad uscire dal portello fu il tenente colonnello Erulin. Ma il secondo, col suo brevetto di paracadutista e il filo di ferro che legava lo zaino all'imbragatura, fu il cappellano militare del reggimento, père Yannick Lallemand, che per niente al mondo avrebbe lasciato soli i suoi legionari in missione di guerra. Così come aveva sempre fatto in addestramento.

Padre Lallemand aveva anche l'abitudine di partecipare ogni volta che poteva alla marcia del Képi bianco. E immancabilmente portava nello zaino roba da bere da offrire ai ragazzi.

Quel giorno non fece eccezione. Questa vera leggenda della Legione straniera aveva marciato insieme a noi, strappato via gli anfibi dal fango come noi, si era inzuppato come noi. Chilometri aggiuntivi compresi. Fu quella la circostanza in cui conobbi *père* Lallemand.

La marcia, che ci aveva impegnato per due giorni e due notti, era stata di 145 chilometri.

All'arrivo al villaggio ci avevano dato qualche ora di riposo e concesso di dormire fino alle sette. Dopo la sveglia ci fu la prevedibile routine: lavarsi, radersi, colazione, cambiarsi e prepararsi per la cerimonia. Indossammo una mimetica pulita, prendemmo il Képi senza poterlo indossare e ci preparammo. Gli anfibi tornarono a essere a specchio. In addestramento o in missione, in pace e in guerra, nello zaino del legionario c'è sempre il necessario per pulire le scarpe. E sempre il libretto con i canti tradizionali della Legione. Obbligatorio.

Il plotone si schierò in quadrato, davanti ai nostri superiori, e i civili si fecero intorno.

A capo scoperto, tenevamo il Képi con la mano destra, il braccio disteso lungo il corpo. Il colonnello comandante del 4° Reggimento straniero di stanza a Castelnaudary, dove si svolgono tutti i corsi di formazione della Legione, ci tenne un discorso sull'onore, sulla fedeltà, sul cameratismo, sul servizio che avrebbe dovuto essere sempre eccellente. Ora eravamo legionari, certo, ma quello sarebbe stato solo l'inizio. L'addestramento sarebbe proseguito ancora, ci disse.

Poi, al termine, il colonnello ci ordinò: «*Coiffez vos Képis blancs!*»

Lo indossammo. Lo avevamo guadagnato a caro prezzo e nessuno avrebbe potuto più togliercelo.

«Légionnaire!»

Il primo del corso era sull'attenti, di fronte all'inquadramento. E aveva lanciato ad alta voce la recita dei sette articoli del code d'honneur *du légionnaire*.

«*…tu es un volontaire, servant la France avec honneur et fidélité!*» urlammo noi.

Recitammo i sette articoli facendo tremare i vetri del borgo. E ci fu l'applauso. A me, in più, arrivò una gran manata sulla spalla. Il Képi bianco restò in equilibrio e non scivolò a terra. Mi voltai. Il lottatore arabo Edmond era piuttosto soddisfatto. Sorrideva. E non per le lattine di *père* Lallemand.

«Dalla sua cella lui vedeva solo il mare»

Dalla sua cella lui vedeva solo il mare
ed una casa bianca in mezzo al blu
una donna si affacciava… Maria
Alla mattina lei apriva la finestra
E lui pensava quella è casa mia.
Lucio Dalla, *La casa in riva al mare*, 1971

Mi ero presentato alle porte della Legione la prima volta al centro di arruolamento di Fort Saint-Nicolas, a Marsiglia.

Non posso negare che oltrepassare quella linea, in un forte vecchio più di trecento anni, avesse il suo fascino. Intere generazioni di legionari erano passati di lì, tra cui personaggi leggendari, come il principe georgiano Dimitri Amilakvari, il colonnello Philippe Erulin, il tenente colonnello Pierre Paul Jeanpierre.

Si bussava, si chiedeva l'arruolamento e ti portavano dentro per le visite mediche e la selezione. All'interno c'è un molo e da lì, per gli arruolati, l'imbarco diretto per l'Algeria. *Ils étaient tous passés par le même chemin*. Avevano fatto tutti lo stesso percorso.

Traversai il cancello che tagliava il muro di mattoncini marroni e calpestai lo stesso suolo dove erano passati loro. Ma scoprii che c'erano dei cambiamenti in corso, e da lì fui spedito al centro di Malmousque, dove avrei potuto chiedere di essere arruolato.

Non lo presi come un presagio, ma in quella occasione mi rimandarono a casa, con la possibilità di ripresentarmi con un po' più di allenamento. Avevo fallito il test di Cooper, inventato dall'omonimo medico della Nasa. Il

test era piaciuto ai militari, perché rende bene il grado di resistenza dell'individuo alla fatica e il suo allenamento. Si tratta di correre su una pista d'atletica ininterrottamente per dodici minuti. Poi si valuta la distanza percorsa secondo una tabella su cui influisce anche l'età.

Appena entrato in caserma, comunque, mentre preparavano il mio fascicolo, avevo dovuto aspettare in una stanza a sei letti. Ero in borghese, non conoscevo i gradi dell'esercito francese o i loro distintivi e per loro ero ancora un estraneo, quindi l'indicazione tassativa era di rimanere seduto o sdraiato sul letto. Assolutamente vietato andare in giro e soprattutto parlare. Vista la varietà di uomini di ogni razza, mestiere e provenienza che si presentano ogni giorno per essere arruolati, era normale. Eravamo in una caserma, non in un liceo al momento della ricreazione.

Mi stesi sul letto. Era agosto, eravamo vicino alla spiaggia. C'era una finestra tagliata nella parete bianca, veniva una luce accecante e vedevo il cielo di un blu intenso. Sentivo l'odore del mare e la gente che camminava verso la sabbia. Cosa che avevo fatto mille volte anche io e che avrei fatto anche dopo, ma che al momento sembrava appartenere ad un altro me, che avevo sorpassato, che non c'era più. Ero in una specie di monastero o, forse, di prigione che avevo scelto da solo, e dipendevo da una volontà che non era la mia. Ero così vicino, ma la parete che mi divideva da quelle persone, in realtà, era la cesura definitiva, la separazione tra due vite.

In quel primo tentativo di arruolamento io e Sophie, mia moglie, avevamo provato che cosa voleva dire partire sapendo che non avremmo potuto comunicare per alcuni mesi.

Avrei riprovato l'arruolamento nel mese di dicembre. E così era stato.

Quella seconda volta il sottufficiale seduto alla scrivania teneva in mano il

mio passaporto. Ero a Aubagne, ero andato direttamente al posto giusto. Fuori della stanza c'erano altri due ragazzi in borghese, entrati praticamente dietro a me, che aspettavano. Mi guardava dal basso verso l'alto. Nella sua testa pensava: eccone un altro.

Cercai di gustare a fondo l'ultimo sapore di caffè che mi era rimasto in bocca, l'espresso che mi ero regalato prima di varcare l'ingresso del Quartier Viénot.

E non era stata la sola soddisfazione della giornata. Avevo appena evitato di prendermi un paio di sberle di quelle date bene. Ma soprattutto avevo scoperto una cosa nuova. Almeno lì, in Legione.

«Cazzo, mi sono sbagliato!», aveva detto quello che mi sembrava un maresciallo. Lo avevo sentito da dietro la porta. Ero sconvolto, pronto a tutto. E quindi origliavo. «Il tizio ha ragione», disse ancora rivolto a un altro, di cui non distinguevo le parole.

Poco prima stavano per darmi un calcio nel sedere e rispedirmi a casa.

«Non ho nessun ginocchio rotto!» avevo quasi urlato. E lo avevo fatto a un sottufficiale della Legione straniera. Fantascienza.

Ero entrato nella stanza come un giovane trentasettenne (!) di belle speranze e mi ero trovato davanti un muro di gomma.

«Non possiamo arruolarti con un ginocchio in quelle condizioni. Risulta dal tuo fascicolo fatto la volta scorsa».

Mi era già successo. Periodicamente succedeva. Avevo tentato più strade per vestire un'uniforme e immancabilmente ogni volta mi rispedivano a casa. *Dovevo fare meglio*. *Riprovo*. *Non sarà così la prossima volta*. E invece era così. Poi c'erano stati anni di lavoro duro, cercato e tenuto con le

mie sole forze. Fino a questo nuovo, insperato, tentativo. Che era l'ultimo. E anche il più difficile.

«Non sono mai stato operato, a nessun ginocchio!» Che importava se fosse arrivata una sberla. Fallire sarebbe stato peggio.

La forza dello spirito, la volontà che prende vita. Inspiegabilmente il sottufficiale aveva girato su se stesso ed era entrato nella porta alle sue spalle. Senza dire una parola. Avevo fatto un passo avanti, sporgendomi, chinando la testa su un lato.

«Questo mi ha rotto le palle!»

Si, si, intanto sei andato a controllare.

«Perché questi fogli sono in questo fascicolo?! Il tipo, di là, ha ragione lui».

E così, anche se attraverso una porta, per la prima volta, sentii un militare dire: «Mi sono sbagliato». E lo sentii nella Legione straniera.

Ora ero in un'altra stanza, davanti a un altro sottufficiale.

Sfogliò un registro, scorse la pagina con un dito e scandì: «Perrini Pedro!»

Quello era il mio nuovo nome. Sentenza inappellabile, durata cinque anni, o finché non avessi raggiunto il grado di sottufficiale.

Uscimmo in quattro o cinque. Un sottufficiale che sul petto portava due "baffi" verdi e uno oro ci scortò nel piazzale della palazzina degli engagés volontaires. *Entrammo in una specie di magazzino, dove un altro sottufficiale ordinò*: «Déshabillez vous*!»*[2]

Ci spogliammo nudi e cominciammo a mettere i nostri abiti borghesi in un sacco.

«*Qu'est-ce que c'est cette merde*?» Il primo sottufficiale teneva in mano

due medaglie, erano del ragazzo accanto a me. Il secondo scosse la testa, come per dire: mai vista, certa roba. Le ributtò nel sacco dandogli il valore che poteva avere la carta d'identità di Topolino.

Tenevamo la testa bassa, impegnati a buttare tutto dentro nel più breve tempo possibile, ma riuscimmo a guardarci negli occhi e scambiarci un sorriso. Il ragazzo era una specie di D'Artagnan con i capelli lunghi e il pizzetto, magro. Le medaglie erano sue. Per quel che ne capivo, erano decorazioni ricordo di due campagne militari. Dal sacco mi parve di vedere anche due ali da paracadutista.

«Olivier», sussurrò lui.

«Dani… Pedro!» feci io.

Memorizzai la lezione: non ce ne importa niente di quello che siete e di quello che avete ottenuto; qui siete tutti uguali e ripartite tutti da zero.

Uno sguardo rapido alle carnagioni bianchicce completamente esposte e che cominciavano a essere scosse dai primi brividi di freddo me lo confermò. Nudi, come quando eravamo nati. Il secondo sottufficiale mi lanciò calze di cotone, biancheria e una tuta da ginnastica verde. Pulita, lavata, ma logora. Dovevano esserci passati dentro un bel po' di legionari. Era dicembre, mi aspettavo una giacca a vento, ma non arrivò.

I sacchi con i nostri indumenti furono chiusi, identificati con un'etichetta e messi in un magazzino. Soldi, catenine, anelli elencati e chiusi in una busta sigillata messa da parte.

«Riavrete le vostre cose dopo l'addestramento, una volta arrivati al reggimento di destinazione».

I documenti sarebbero stati custoditi dal Bsle (*Bureau de Sécurité militaire*

Légion Étrangère), l'ufficio sicurezza della Legione, affettuosamente soprannominato "la Gestapo". Ce li avrebbero restituiti nel caso in cui fossimo andati in licenza, a condizione che non fossimo sotto anonimato, e noi li avremmo riconsegnati al ritorno dalla licenza stessa. Ci lasciarono solo un po' di soldi, giusto per le sigarette che avevamo diritto di comprare nel *foyer* all'interno della zona di reclutamento, aperto per noi mezz'ora un paio di volte al giorno.

Ogni giorno l'adunata veniva chiamata più volte. Venivano letti i nostri nomi e venivamo accompagnati a fare prove di selezione, visite, colloqui o servizi nella caserma. Eravamo considerati *blue*. Chi avesse superato questa prima selezione sarebbe diventato *vert* e vestito con una mimetica, ma questo non voleva dire, per loro, la certezza di essere arruolati. Questi ultimi erano i *rouges*, pronti a essere inviati all'addestramento a Castelnaudary.

Calcolai che ad Aubagne si presentassero più di duecento persone a settimana, ma che solo dieci o quindici di questi venissero accettati.

Gli inquadratori non avevano nessuna intenzione di renderci la vita facile. Nessuno ci aveva chiamati, eravamo noi ad aver chiesto di essere lì. E loro volevano scoprire quanto eravamo motivati a rimanerci per davvero. Era una selezione nella selezione.

Ci chiamavano in adunata e ci lasciavano volontariamente immobili, al freddo, con la nostra tutina da ginnastica, ad aspettare per delle ore.

La sera, nelle nostre camerate da venti letti a castello, si sentivano i discorsi di due tipi di persone: chi cominciava a sentire la nostalgia forte di casa e chi, invece, era strafottente su tutto e tutti perché lui aveva già fatto il soldato, anzi era stato nei reparti speciali. Un altro assicurava di essere

cresciuto con la legge della strada, lui conosceva tutti i trucchi della mala e avrebbe fatto vedere quanto era duro. Io rimasi fedele al comandamento che mi ero dato: non stare lì a pensarci troppo e lavorare.

All'ultima adunata venivano chiamati dei nomi. Erano quelli che non avevano superato una delle prove: venivano accompagnati in magazzino, riprendevano le loro cose e venivano accompagnati all'uscita.

Mattino, subito dopo *le petit déjeuner*, la prima colazione. Uno dei primi giorni. Ennesima adunata, un caporal maggiore, due "baffi" verdi e uno giallo sulla mimetica, chiama una serie di nomi da una lista: «*Engagé volontaire Leroux!*»

«*Présent Caporal-chef!*»

Olivier esce dall'inquadramento e va a mettersi di corsa su un lato del piazzale, sull'attenti.

«*Engagé volontaire Durand!*»

«*Présent Caporal-chef!*»

Durand fa lo stesso e si piazza dietro a Leroux, in modo da formare l'inizio di una fila.

«*Engagé volontaire Gauthier*»

«*Présent Caporal-chef!*»

Gauthier diventa in un attimo il terzo.

«*Engagé volontaire* Perrini!»

…

«*ENGAGÉ VOLONTAIRE* PERRINI!!!»

È difficile che la Legione sbagli nella selezione, ma all'inizio qualche

marmittone sfugge. Un burino con la testa per aria che non conosce nemmeno il suo cognome.

«*Engagé volontaire* Perr…» Alla fine il caporal-chef trova Perrini. E lo "trovo" anche io. Mi si para davanti. Solo che ha gli occhi spiritati ed è parecchio incazzato. Il che moltiplica la ferocia di base di un sottufficiale inquadratore della Legione straniera.

La vita militare è una specie di vita parallela. Un civile vede uno in uniforme e pensa di vivere sotto lo stesso cielo, ma in realtà non è così. Da militari le cose si indossano in un'altra maniera, le scarpe si allacciano in un altro modo. Cambia pure il linguaggio. Non c'è il portiere, c'è il piantone, non c'è la riunione, c'è l'adunata, non c'è il segretario, c'è il furiere.

Mentre uno prova a memorizzare questo mondo extraterrestre, deve comunque stare attento in inquadramento a mantenere la testa esattamente dietro a quella del camerata davanti, in modo che si veda una fila senza sbandamenti, la spalla all'altezza di quello al suo fianco, per formare una riga perfettamente dritta, e poi deve tenere la mani sulle cuciture dei pantaloni se si è sugli attenti o intrecciate all'altezza giusta dietro alla schiena, se in posizione di riposo. Anche i piedi devono stare a una distanza precisa.

E quando uno si gode il fatto che questa volta è riuscito a inquadrarsi perfettamente, nella Legione straniera potrebbe essere chiamato con un nome diverso da quello con cui è stato chiamato per trentasei anni. E non rispondere.

«Perrini! *Espèce de con*, coglione che non sei altro, che fai? Hai fatica a rispondermi? *Tu ne connais pas ton nom?* Non sai nemmeno il tuo nome, pezzo di deficiente anormale?!»

In Legione sei quello di quel posto e di quel momento. Il passato non esiste. Tra di noi non si facevano domande. Dalla mattina alla sera si stava insieme, fuori, al freddo, si sostenevano visite e colloqui, partivamo per corvées e servizi, ci raccontavamo quello che si cominciava a intuire dell'istruzione a Castelnaudary. Ma nessuno aveva voglia di raccontare il suo passato. Come era arrivato fino a lì.

Il *caporal-chef* quella volta ci andò leggero. Forse perché mi proponevo sempre io ogni volta che c'era da fare un lavoro. Fui quasi rimproverato perché non lasciavo lavoro agli altri. Ma veniva difficile battere la fiacca davanti a quell'uomo. Che ad Aubagne era un mito. Non solo aveva più di trentacinque anni di servizio. Ma era anche uno dei pochi rimasti tra gli arruolati a Sidi Bel Abbès, il luogo di passaggio obbligato per chiunque avesse chiesto di entrare nella Legione straniera dal 1931 al 1961. Quando i ricordi potevano essere solo stampati in bianco e nero. E i libri di storia anche.

Mi incolonnai dietro a Gauthier, insieme ad altri quattro o cinque dietro di me, e ci portarono in infermeria, per l'ennesima visita. Era una buona notizia, perché di una cosa ero sicuro: il locale doveva essere riscaldato. E io indossavo ancora la stessa tuta da ginnastica e la t-shirt.

Esame delle urine: siamo in fila in un corridoio, in posizione di riposo. «*Engagé volontaire* Perrini!» Entro. Mi dicono di prendere un boccale di vetro da un tavolo e di urinarci dentro. Ne prendo uno e mi avvio verso gli orinatoi, che sono a vista degli infermieri.

Riporto il boccale, loro ci infilano dei bastoncini di plastica di vari colori, poi li tirano fuori, controllano e scrivono qualcosa su un foglio.

«Va' a quei lavandini, sciacqua il boccale e poi rimettilo a posto.»

Nella stanza è un continuo entra ed esci. A un certo punto mi trovo bloccato da un tizio, una specie di orso con la mia stessa tuta da ginnastica. Faccio per scansarlo ma quello ce l'ha proprio con me, bofonchia qualcosa in una lingua che mi pare dell'Est e indica il boccale vuoto.

«Ma si può sapere che vai cercando, non creiamo casino agli istruttori o agli infermieri. Segui la procedura, per la miseria».

Allora il tipo, grande due volte me, si spazientisce, mi mette da parte con un braccio e con l'altro mi strappa il boccale dalle mani.

Deve essere uno scherzo, stento a capire. Va diretto ai lavandini, lo riempie e ci si attacca per bere tutto d'un fiato! Poi si pulisce la bocca con il dorso calloso della mano ed esclama un «Aaaaaahhh!» soddisfatto. Guardai alla parte finale della scena con una certa soddisfazione. Va bene, giovanotto, contento tu…

Contraddire un camerata? Non sia mai!

Quando tornai nel nostro edificio venni a sapere che un americano che si professava ex Seal, le famose forze speciali statunitensi, aveva chiesto di andar via. Era un ambiente troppo duro, così disse. Un altro, che assicurava di essere stato nei Nocs della nostra Polizia, se n'era andato il giorno prima.

Sì, l'ambiente era duro. Dopotutto era la Legione straniera. Non c'era democrazia, tolleranza o comprensione. Almeno non in apparenza. I caporali erano autorità incontestate e incontestabili. Un caporal maggiore, per la Legione *caporal-chef*, addirittura irraggiungibile, inavvicinabile. Gli ordini erano dati in modo secco, deciso, ad alta voce. Erano in francese, ma spesso intercalati da parole straniere, ricordo del passaggio nella Legione di soldati provenienti da cinque continenti per più di un secolo. Una delle prime che udii fu: «*Faites ce que j'ai dit*, kurwa, *et faites le plus vite que*

schnell!», che tradotto suona, più o meno: «Fate quello che ho detto, porca puttana, e fatelo più veloce di velocemente!», mescolando il francese al polacco di *kurwa* e al tedesco di *schnell*.

Regolarmente, a ogni adunata, mattina, pomeriggio e sera, il *caporal-chef* di servizio chiedeva se qualcuno volesse abbandonare, e regolarmente qualcuno alzava la mano per partir civil.

Una mattina, mentre eravamo inquadrati, prima che fosse chiesta qualsiasi cosa, un francese alzò la mano, dicendo che voleva tornare civile. Il *caporal-chef* si affrettò nella sua direzione e urlò di «*fermer la gueule dans les rangs*», cioè di stare zitti quando si è inquadrati.

Fu allora che il francese fece il suo errore: «Ho capito, ma io voglio andare via, conosco i miei diritti». Il *caporal-chef* fu su di lui in meno di un secondo. Era un po' più basso dell'aspirante legionario, così spiccò un salto e gli assestò una testata che gli fece sanguinare il naso. Lo sventurato non ebbe nemmeno il diritto di cadere, perché fu afferrato per il collo.

«Tu non sai niente, non conosci niente e non hai nessun diritto. Non ti ho chiamato io, non ti ho cercato e non sono venuto a prenderti. Sei venuto qui da solo, e finché sei qui dentro tu parli quando te lo dico io, vai a cacare quando te lo dico io, mangi quando te lo dico io e vai via da qui quando te lo dico io, *est-ce clair*?»

Qualsiasi recluta sa, ed eravamo lì da una settimana, pronti a diventare vert, che non si parla in inquadramento.

Le smanie di quel ragazzo avevano prevalso sulla disciplina. Ma se il sottufficiale avesse accettato di essere contraddetto, di fronte a uno schieramento di ragazzi dai diciotto ai trentanove anni, provenienti dai quattro angoli del mondo, le procedure di arruolamento sarebbero durate tre

mesi.

Peggio ancora se fosse successo in combattimento.

Quel pomeriggio, alla richiesta se qualcuno volesse andare via, parecchi candidati alzarono la mano. Io smaniavo di indossare la mimetica e proseguire nella selezione.

Tra un test e l'altro, tra un esame e l'altro, gli engagés volontaires comunque hanno di che lavorare. Siamo di corvée, a svolgere servizi in punti diversi della caserma. Io sono al *casernement*, un magazzino dove si tengono bidoni di pittura e materiali edili. Continuo a offrirmi volontario per ogni genere di servizio.

Arriva un momento in cui dobbiamo spostare una cassa. Solo che è troppo pesante. Ci mettiamo noi engagés volontaires e dei legionari. Tutti a spingere e a provare a spostarla. Ma quella non si muove di un millimetro.

A un certo punto sbuca un sergente. Non se la prende con noi, non è neppure minaccioso. Ha l'espressione di uno che arriva tutto di fretta perché gli hanno detto che è successo un guaio.

Prima di prendere in mano la situazione, però, deve capire. Si appoggia alla cassa, spinge, ma quella rimane dov'è. Quando comincio a pensare che sotto ci troveremmo facilmente delle radici, lui cambia faccia. E atteggiamento: «*C'est ne pas possible! Ce n'est pas la Légion!*»[3]

Dall'accento mi sembra di percepire una lontana inflessione italiana. Comunque pare un altro. Sarà stata la suggestione, ma sembra che dopo quelle parole si trasformi, tipo supereroe. Da uomo con la stessa uniforme che avrei voluto indossare anch'io a sergente della Legione straniera. Si ributta sulla cassa e quella stavolta comincia a muoversi. Roba dell'altro

mondo. Lo seguiamo con tutto il peso del nostro corpo e quella finalmente si sposta. Poi, come se niente fosse, se ne va. Dal dialogo con i legionari che erano lì, mi pare di capire anche il cognome, Boccafusca. Quindi è italiano.

Codice d'onore del legionario, articolo 6: «*La mission est sacrée. Tu l'exécutes jusqu'au bout à tout prix*». La missione è sacra: la eseguirai fino alla fine, a qualsiasi costo.

Tornato nella palazzina rividi il sedicente malavitoso, quello che conosceva la legge della strada e che ti parlava sempre in modo rude, con lo sguardo deciso. Arruolato prima di me, era già partito per l'addestramento a Castelnaudary. Ma dopo dieci giorni se ne era già tornato: «Laggiù sono tutti pazzi, me ne voglio andare da qui. Subito».

Nella stessa giornata avevo avuto due esempi molto diversi di virilità e forza d'animo.

Quanto a me, il mio nome era stato chiamato all'ultima adunata: ero diventato *vert*. Avevo superato i test medici, quelli atletici e gli altri esami. In quanto "verde" mi vestirono con una mimetica usata. Io mi offrii volontario per la corvée del giorno dopo: a Puylubier.

Puylubier è una tenuta agricola dove vivono e sono trattati con ogni riguardo gli *anciens*, gli ex legionari avanti con gli anni che non hanno un posto dove stare.

Tra loro c'è gente che ha combattuto in Indocina o in Algeria. Quelli che sono validi si occupano della vigna, che produce in gran quantità vino con la denominazione Doc, accudiscono gli animali e producono articoli commercializzati e venduti nei foyers dei reggimenti della Legione. Mandano anche avanti cucine, mensa e bar.

Gli engagés volontaires vanno a Puyloubier per dare una mano agli *anciens* a pulire le cucine, la mensa e aiutarli nei vari lavoretti di manutenzione.

Nel periodo della vendemmia compagnie dai diversi reggimenti operativi marciano fino a Puyloubier, si fermano laggiù qualche giorno e aiutano a vendemmiare.

Lì si respira come in pochi altri posti la solidarietà legionaria.

Articolo 2 del Codice d'onore: «*Chaque légionnaire est ton frère d'arme quelle que soit sa nationalité, sa race ou sa religion. Tu lui manifestes toujours la solidarité étroite qui doit unir les membres d'une même famille*». Ogni legionario è tuo fratello d'armi, quale che sia la sua nazionalità, la sua razza, o la religione. Tu gli manifesterai ogni giorno la solidarietà stretta che unisce i membri di una stessa famiglia.

Come aspirante legionario, visto che eravamo lontani dalla vendemmia, ero stato assegnato al lavoro nelle cucine. Quando arrivò anche per me l'ora di pranzo, capitai a tavola con un vecchietto in carrozzina.

«Prendi la mia banana».

«Come?»

«Voi siete il futuro della Legione, avete bisogno di essere nutriti bene. Prendi. Anzi, aspetta».

Si allungò e con una certa faccia tosta prese anche quella dell'altro *ancien* vicino a noi. La poggiò con una certa enfasi sul tavolo di formica.

«Tieni».

«*Merci*».

«No, no, aspetta». Diede un colpo alle ruote della carrozzina facendola

arretrare, poi con il palmo ne frenò una, e si ritrovò alle spalle di un suo camerata a un altro tavolo. Anche lui in sedia a rotelle.

Allungò una mano, ma quello non aveva la sveglia al collo. Né aveva intenzione di cedere la sua banana a chicchessia. Perché era sì un mite vecchietto, ma pur sempre un legionario e con il suo bel caratterino.

Partirono un paio di spinte di quelle interlocutorie, d'assaggio.

Poi volarono i vassoi. Schivato abilmente il lancio, i due si ritrovarono uno di fronte all'altro. L'intenzione era quella del carosello medioevale. Sguardi feroci. Ma non c'era la principessa Rowena ad assistere alla tenzone, e al posto degli scudieri intervennero delle robuste braccia legionarie. Furono bloccati all'inizio della galoppata, prima del contatto fatale. Con grande sollievo del sottufficiale di servizio, dei rispettivi nasi, clavicole e, forse, femori dei due paladini.

Ma la vita militare è sempre la vita militare.

«Insomma, dove arriverà la *Légion* di questo passo! Proprio voi, due *anciens* che dovrebbero dare l'esempio!»

Sentenza: proibizione di bere vino durante i pasti per alcuni giorni e divieto di andare al bar, sempre per la stessa durata.

Ma la cosa era andata bene lo stesso. L'*ancien* aveva incontrato uno dei giovani legionari (non ancora, a dire la verità), aveva parlato dei bei giorni andati e si era trovato in una di quelle zuffe dei vecchi tempi. E questo gli era valso la giornata.

Anche perché, dopotutto, la vita va vissuta al cento per cento, a tutta birra.
A guardare bene.

Eravamo ad Aubagne da più di due settimane e ricevemmo lo stipendio.

Dal momento in cui eravamo entrati, avevamo maturato il diritto ad essere pagati cinquanta franchi al giorno. Tutto si svolse secondo le forme solite per la Legione.

Eravamo in inquadramento nel piazzale di fronte ai nostri alloggi. Arrivò un sergente con un tavolo da campo e una sedia da campeggio. Saremmo stati chiamati uno alla volta, avremmo dovuto correre fino a due metri dal sottufficiale, metterci sull'attenti e presentarci: «*Engagé volontaire* Perrini, *à vos ordres sergent!*» A patto di aver imparato i gradi. E di aver cominciato a masticare un po' di francese.

Durante il vero e proprio addestramento iniziale, che si svolge in un altro reggimento, ci sono ore e ore di lezione di lingua, qui invece le cose vengono indicate e poi ripetute in francese. E c'è ancora un po' di pazienza per chi impara lentamente. Ma il "po' di pazienza" è di quantità variabile.

Fu chiamato un cinese. Uscì di corsa dai ranghi e non assunse nemmeno una posizione troppo formale. Si mise sugli attenti e partì con la presentazione: «*Engagé volontaire Ming, à vos ordres mon… mon…* »

Il sergente non mosse un pelo. Lo guardava impassibile e, per fargli capire che si trovava in zona di pericolo, con tono sarcastico disse: «*À vos ordres mon… mon… mon con?!*»

«Ai suoi ordini cosa?! Ai suoi ordini coglione?!» Perché "*con*", letteralmente, quello significa. Ma in Legione straniera i sottufficiali hanno una certa considerazione di se stessi. E quindi è difficile che vogliano sentirsi dare del coglione. Meno che mai che lo suggeriscano loro stessi.

«*Oui! engagé volontaire Ming! À vos ordres mon con!*»

La prima a partire fu la sedia. Che lo colpì in pieno. Poi fu la volta del tavolo. Che gli cadde addosso. E infine fu la volta del sergente stesso, che si

mise a ballare il tip-tap sul tavolo sopra al cinese a terra, letteralmente. Non lo rivedemmo mai più.

Il giorno dopo, all'adunata del mattino, altri quattro chiesero di andarsene.

Vengo chiamato per l'ennesimo servizio e affidato a un *caporal-chef* tedesco dall'aspetto poco rassicurante. Avevo sentito qualcosa su "cena" e "preparare" e mi vedevo già in prigione, per non essere riuscito a scaricare almeno mille sacchi di patate in meno di un'ora.

Che fosse *allemand* l'avevo capito dall'accento fortissimo che colorava il suo francese. Sulla spallina aveva tre piccole righe orizzontali: ognuna indica cinque anni di servizio. Era un po' più basso di me ma aveva un fisico maledettamente tosto. Lo immaginai a dare testate e a ballare il tip-tap sugli *engagés volontaires* non abbastanza reattivi.

Io e gli altri comandati ci trovammo in una vasta sala. Sul fondo c'erano dei tavoli uniti tra loro a formare una linea. Alle due estremità, anche se staccati, i tavoli proseguivano in modo da formare una grande "U". Si trattava di preparare la tavola: piatti, posate, bicchieri, tutto in preparazione della cena che si sarebbe tenuta la vigilia di Natale.

In gioventù avevo lavorato nei club vacanze. Così mi misi di buona lena: sistemai tovaglioli e posate che sembravano messi con compasso e decimetro.

Il tedesco camminava lungo i tavoli con il suo passo un po' curvo. Rifilò due scappellotti a due mister muscolo che stavano apparecchiando in modo assolutamente indipendente tra loro.

Arrivato alla mia altezza sgranò gli occhi. Istintivamente contrassi i muscoli addominali. Ora arriva, pensai.

«*Faites comme lui! Faites comme lui!*»[4] E indicò i miei piatti.

«*Tu as fait le travail comme un vrai légionnaire!* Cosa avrei fatto senza di te!» Avrebbe potuto schiacciarmi con una mano, si sforzò in ogni modo di assumere dei modi gentili. «Hai fatto il lavoro come un vero legionario…»

Forse – forse – non era proprio necessario essere Terminator. Ci chiedevano solo di fare bene quello che veniva comandato. Così è abituata a fare la Legione e così dovevi fare tu se volevi restarci dentro.

La sera della vigilia di Natale nella tavolata centrale sedettero il comandante del centro di selezione, gli ufficiali, i sottufficiali e i graduati. Che in questo modo passavano la vigilia di Natale in famiglia, cioè nella Legione straniera. Nelle altre due tavolate trovammo posto tutti noi, *verts*, le *tenues combats* e i *rouges*. Eravamo più di cento, lontani da casa nostra, dai nostri cari, dalla nostra patria. La Legione volle che anche noi avessimo il nostro cenone natalizio. E un regalo, per ciascuno di noi, perché così si fa a casa quando c'è la festa più importante dell'anno. Ricevemmo una busta da toilette.

Quando arrivò il comandante ci alzammo tutti in piedi, sull'attenti, e partì il canto:

> *Tiens, voilà du boudin, voilà du boudin, voilà du boudin*
> *Pour les Alsaciens, les Suisses et les Lorrains,*
> *Pour les Belges, y en a plus, pour les Belges, y en a plus,*
> *Ce sont des tireurs au cul…*[5]

Le Boudin è l'inno di marcia della Legione straniera. Nelle parate viene solo suonato. Era la prima volta che lo sentivo cantare dal vivo.

Una volta seduti cominciammo la nostra cena, intervallata dai canti che un legionario iniziava, per essere seguito da tutti gli altri. Alla fine fu il nostro turno: «In Legione si canta», ci spiegò un sottufficiale. «Voi non conoscete ancora i nostri canti, ma dovete comunque allietare la notte che stiamo passando tutti insieme». Così ci unimmo in gruppi per lingua, per cantare una canzone che fosse in qualche modo conosciuta.

Di italiani eravamo rimasti in due: io e un certo Merlo. Eravamo diventati inseparabili da quando gli avevo ceduto metà di una fiala di Novalgina, che tenevo nascosta per gli imprevisti e con cui aveva superato una brutta febbre. Mi spiegò che non poteva, in nessun modo, essere rispedito a casa. Aveva gestito un'attività commerciale, aveva avuto sfortuna e ora era letteralmente inseguito da creditori e strozzini dell'ultima ora. La Legione era la sua via di scampo.

Finimmo a cantare dopo i russi. Prova impossibile: erano una dozzina e intonarono il magnifico canto patriottico di Glinka. Davanti al comandante del centro di arruolamento.

Toccava a noi. In due. Sala grande da 150 persone.

«Pedro che si fa?», Merlo mi guardò sgomento.

«Tranquillo, dobbiamo cantare. Allora cantiamo».

Cominciai io:

«Lasciatemi cantare

con la chitarra in mano…»

Merlo deglutì: «Lasciatemi cantare…»

«…sono un italiano!» rispose metà della sala. E la cosa proseguì tutti in coro.

Un trionfo. Era stato un calcolo matematico: numero di bottiglie vuotate, simpatia naturale degli italiani, melodia conosciuta da tutti. Impossibile sbagliare. Italia uno, Russia zero. Ci sarebbe stato tempo per dimostrare la pasta di cui erano fatti *les Italiens*.

Nel coro il tizio del boccale non c'era. Non so nemmeno se fosse russo. Né se fu fermato ai test delle urine o a quello di intelligenza.

Arruolato!

Una mattina ci chiamano tutti nel cortile. C'è l'aria delle grandi occasioni, dei momenti *dentro-fuori*.

Per venti giorni, tre volte al giorno, a ogni adunata ho visto gente andar via. Potevano aver fallito i test, non aver superato delle visite mediche, o semplicemente non gli erano piaciuti, non facevano al caso loro.

Era tutto molto semplice. Snocciolavano una serie di nomi. Quelli uscivano dai ranghi, venivano accompagnati nello scantinato, gli venivano restituite le loro cose e puff, *partir civil*, tornavano civili.

Ora eravamo arrivati al *redde rationem*. Non ci sarebbero state altre adunate. Test, esami, corvées, li avevo passati tutti. Ma non ero ancora un *rouge*. Non poteva esserci solo durezza e punizioni, doveva esserci anche qualcos'altro. E io ero deciso a scoprirlo. Ma non potevo ancora sapere se la Legione avesse bisogno di me.

Siamo tutti quelli rimasti. E ci sono anche tutti i nostri inquadratori. Un *caporal-chef* dritto sui gradini dell'edificio, con un foglio in mano. Chiama i *rouges*. Io ci sono.

Stento a crederlo. È davvero difficile realizzare che ho passato una selezione particolarmente dura e che sono stato scelto fra ragazzi che potrebbero essere miei figli.

Sento una rivincita sulla vita, trentasette anni di sogni che stanno per concretizzarsi in un lavoro che ho sempre desiderato: sarò militare e per di più in un corpo d'élite riconosciuto come tale in tutto il mondo. Quella gente la vedi solo nei film e io… sono appena stato accettato.

Mi sento forte, mi sento entusiasta della vita, delle mie scelte, mi sento

realizzato. Mi sento “un legionario”. Questa cosa mi eccita profondamente e mi fa paura allo stesso tempo.

Ora mimetica, zaino, uniformi sono al magazzino che ci aspettano. Ci sarebbe pure il Képi tradizionale della Legione straniera, ma visto che lo calzeremo solo dopo la “marcia del Képi bianco”, lo teniamo in testa per il tempo di controllare la misura. Non ne siamo ancora degni, semplicemente, quindi misurare e via.

Siamo *rouges* ma siamo ancora meno di zero. Lo dicono anche i modi del sergente del magazzino. Che pure è italiano come me. A tratti affiora ancora qualche dubbio. Spero di non aver fatto la cazzata della mia vita. In quei giorni, sull’istruzione di base e l’addestramento alla “fattoria”, giravano discorsi da incubo.

Quando, al termine delle selezioni, andammo via dal 1° Reggimento straniero di Aubagne, avevo addosso una mimetica nuova di pacca, calzavo con orgoglio il basco verde con la granata a sette fiamme, e avevo un borsone in una mano. Ero in fila con gli altri ragazzi per salire sul pullman che ci avrebbe portati alla stazione Saint Charles di Marsiglia, destinazione Castelnaudary, caserma Capitano Danjou, sede del 4° Reggimento straniero, fucina di legionari.

Davanti alla porta del bus feci per salire il gradino. Sul marciapiede c’era un sottufficiale che stava dicendo non so cosa al conducente. Quello mise la mano sulla leva che chiudeva le porte. Mentre facevo forza sulla gamba destra per issarmi su, sentii lo *spfff* del sistema pneumatico. E la voce dell’autista che diceva: «Sto portando gente nuova a soffrire!»

Arrivati alla stazione di Saint Charles, saremmo saliti sul treno per Castelnaudary, per affrontare l’addestramento di base al 4° Reggimento

straniero, al quartier Capitaine Danjou.

«*Rassemblement! Rassemblement ici!*»

Due baffi gialli: sergente.

«*En position! En position! En haut, en bas! En haut, en bas! En haut, en bas!*»

Eravamo a terra e facevamo flessioni. Probabilmente uno di noi doveva aver sbagliato qualcosa di almeno qualche millimetro. E ci siamo trovati a fare flessioni alla stazione di St. Charles nell'orario di punta, davanti ai pendolari che sgusciavano tra un binario e una scala mobile come se non ci fosse stato un domani.

Finché salimmo sul treno.

«Che guardi, Pedro?»

Scossi la testa. *Cerco di capire cosa farò "da grande", Olivier.*

Il vagone cominciò a trascinare sui binari la sua varia umanità.

Prima fermata, stazione di Nîmes.

Ancora una volta quella sensazione di separazione che avevo provato a Fort Saint-Nicolas mentre sentivo la gente spensierata andare verso un pomeriggio di relax, come avevo fatto io tante volte.

Una vita prima, una adesso, separate da un vetro. Pedro guardava Danilo.

In quella stazione, all'uscita del corridoio centrale, Sophie e suo padre mi avevano accompagnato al treno per Venezia, quando ero ancora un ragazzino. Tanti anni dopo, lì fuori, sotto i suoi archi di pietra bianca, avevo abbracciato la mia famiglia davanti alla nostra auto per andarmi ad arruolare.

Anni prima. Boisseron, ridente località a sud della Francia, a venti chilometri dal mare, tra Montpellier e Marsiglia. Ennesima zingarata tra amici. «C'è un *encierro*. Mica ce lo possiamo perdere…»

L'*encierro* è una corsa di tori tra le vie del paese.

Una volta arrivati, pensammo di cercarci un posto che fosse proprio al centro della baldoria. Il resto del pubblico, piccolo borghesi che non erano altro, ce l'eravamo lasciato dietro. Qualcuno era appollaiato su un muretto, roba da più di due metri, forse per godersi meglio lo spettacolo.

C'erano delle transenne, alte, ma dalle sbarre piuttosto larghe fra di loro. Ci passammo in mezzo.

«Questo deve essere il camion dei tori».

«Si, hai visto? È vuoto».

«Che vuol dire *fou?»*

«Ah, *fou*… credo: matto, perché?»

«No, è che c'è un tale che sta urlando *les fous italiens*! Non ti pare?»

A quel punto udimmo il rumore degli zoccoli.

Ci fu un momento di silenzio poi la gente ai lati cominciò a urlare e a indicare, appunto, *les fous italiens.* E il fatto che fossimo dentro le transenne, non fuori.

Sbucarono fuori da una curva in derapata perfetta, pareva il rally di Montecarlo. Erano quattro tori incazzati, che appena si rimisero dritti abbassarono la testa e puntarono proprio su di noi.

Mettemmo su quell'espressione da "lo sapevo benissimo, l'ho fatto apposta", ma il salto della transenna fu da primato olimpico.

Salvammo la pelle. E io il matrimonio.

L'avevo conosciuta poche ore prima.

L'anno successivo avrei trascinato mia madre a casa sua durante le vacanze, ma la sentenza sarebbe stata inappellabile: Sophie avrebbe prima dovuto finire il liceo. Nessun problema, ero un giovanotto pieno di risorse. Avrei trovato un lavoro, comprato una casa e saremmo stati felici per il resto della nostra vita.

Ma il mio personalissimo modo di vedere gli *encierro,* i rally Venezia-Boisseron-Venezia in 48 ore, con una 127 che stava su a scotch e fil di ferro, e altro ancora, portarono l'apprensione dei miei oltre il livello di guardia. Soprattutto mia madre, ossessionata dal mio benessere, dal non farmi mancare niente, dall'evitare che potessi ammalarmi, prendere freddo, frequentare cattiva gente.

Difficile da accettare a quell'età. Difficile da accettare per me comunque.

Il servizio militare lo avevo già fatto. Avevo rinunciato al rinvio che spettava agli studenti universitari per arruolarmi subito. Ero stato imbarcato su una Mtc (Moto trasporti costieri), con l'incarico di radio telescriventista. Era per via di un mio certo orecchio musicale. Mi ero anche guadagnato i galloni da sergente ed ero il segretario del comandante.

Eravamo in arsenale militare a Venezia, in attesa dei "grandi lavori". Anche il rancio non era male, soprattutto il pesce. Anche perché lo pescavo io. Prima di andare a dormire calavo le reti, dopo aver pescato le mettevo ad asciugare sulla murata e la mattina, prima della sveglia, le riponevo. In linea di massima non è una pratica proprio gradita su un battello da guerra. Ma chi poteva scoprirlo? Non la guardia, che regolarmente veniva rifornita di merluzzetti e triglie.

Il diavolo fa le pentole ma non i coperchi, come si dice. Il nuovo cuoco, invece, a parte pentole e coperchi, aveva voluto cimentarsi in una nuova versione del pasticcio di maccheroni. Che provocò una notte insonne a Capo Sansone. Il quale trovò la murata della sua nave trasformata in quella di un peschereccio.

«Chiamatemi quel figlio di puttana del sergente!»

«Pagliaroooo!»

Pochi minuti dopo avevo in mano un foglio di trasferimento firmato in bianco: «Sergente, vai dove vuoi ma tu stasera hai lasciato la mia nave».

Pensai di impostare una politica di basso profilo. Non ce n'erano molti, di trasmettitori e, a parte qualche azione un po' disinvolta, come quella delle fritture fuori ordinanza, ero un marinaio affidabile. La burrasca durò per alcune ore. Poi la calma tornò sulla Mtc.

In realtà andava tutto alla grande. Mi ero trovato talmente bene in Marina che passavo le mie licenze a bordo: di giorno andavo dove mi pareva e la sera tornavo a dormire nella mia cuccetta.

Quando mi trasferirono temporaneamente su un dragamine, per partecipare a delle manovre Nato al largo della Grecia e della Turchia, a casa mia ci fu un cataclisma. Diciamo pure una tragedia greca, visto che avremmo incrociato da quelle parti: «Deve essere stato per punirti, per sbarazzarsi di te, chissà quante ne combini quando sei lontano da casa!» In realtà, la faccenda era andata tutta in un altro modo. Fui mandato sul dragamine proprio perché si fidavano di me.

Ma i bei tempi del servizio militare dovevano finire. E le discussioni in famiglia continuare.

Da adolescente avevo espresso il desiderio di entrare in Polizia. Erano i tempi degli attentati, delle Brigate, rosse e nere. Il mio amico Pietro una sera mi disse: «Voglio fare il medico».

Eravamo a Campo Sant'Angelo, a Venezia. La piazza era tagliata da un vento freddo. Vedevo la condensa del suo fiato sotto al cappuccio del giaccone calato sulla testa.

«Io invece voglio andare in Polizia», risposi, «voglio combattere il terrorismo».

In *Platoon* c'è la scena del giovane soldato che scende dall'aereo militare. Ha gli occhi accecati dalla luce e dalla polvere sollevata sulla pista. Si incolonna e va verso il punto di raduno mentre, in senso opposto, sfila un veterano che torna a casa con i segni del dramma sul viso. I due si scambiano un lungo sguardo e quello è un passaggio di testimone. Da lì comincia la guerra del protagonista.

Io al passaggio del testimone non ci arrivai proprio.

Con la valigia in mano salivo le scale, mentre un mio coetaneo le scendeva entusiasta: «Sono in Polizia, sono in Polizia!» e rideva.

Non seppi mai cosa c'era dopo. Alla visita medica videro delle vene varicose che non avevo e mi rispedirono a casa con un buffetto sulla guancia.

E lì fu peggio: *Perché non avevo scomodato qualche amicizia di quelle giuste per entrare in Polizia?* Nel salotto buono di casa i rimproveri per aver fatto tutto da solo rimbalzavano da una parete all'altra: *Ero andato a scuola con i figli di gente importante*, *per non parlare del Generale G., che è amico di famiglia e comandante di una scuola! Quello che ti chiama il suo terzo figlio!*

Ora che c'era Sophie si era aggiunto un altro concetto: mi rendevo conto che presto sarei stato un uomo sposato?

Fui trascinato di peso a fare un concorso in Guardia di finanza, ma questa volta col "sistema giusto". Mio padre era maresciallo maggiore, aiutante di battaglia e militava nel Corpo da trent'anni, era stimato e conosciuto da tutti. Lo vinsi in carrozza. Per essere buttato fuori avrei dovuto sbagliare la recita dell'alfabeto.

E io mi presentai, ma non alla scuola, ma al comando delle Fiamme gialle di San Polo a Venezia, per chiedere dove firmare per non partire.

«Benedetto ragazzo, che fai qui?»

«Sono venuto a dire che rinuncio».

«A cosa rinunci? È normale un po' di fifa, ci siamo passati tutti».

«No, maresciallo non ha capito…»

«Non voglio capire, hai vinto un concorso…»

«Non l'ho vinto io. L'ha vinto mio padre».

A casa ci fu una deflagrazione vulcanica.

Non capivo che sarebbe stato un lavoro sicuro? *Come avrei mantenuto la mia futura famiglia*? Ancora la corte marziale, ancora il giudizio in salotto. Mio padre era offeso. Si era esposto in prima persona. *Ero un irriconoscente*, *un pazzo che aveva rinunciato a un avvenire garantito*.

E questo dette quasi il colpo di grazia ai rapporti con mia madre, che già non erano buoni.

C'era bisogno di una svolta. Trovai un lavoro a Venezia e mi sposai. Ero nella vendita delle enciclopedie e me la cavavo alla grande. Ci fu una

parentesi, in cui feci la guardia giurata. Pensavo di fare qualcosa che fosse più in sintonia con le mie idee, ma non trovai l'aria che piaceva a me, così tornai al commercio.

Poi nacquero Piero e Milena

Una sera a cena, a casa di una coppia di amici, venne fuori, un po' sul serio, un po' per scherzo che, se il mio lavoro non avesse avuto successo, avrei potuto comunque arruolarmi nella Legione straniera. Allora il padrone di casa si alzò dalla tavola, andò alla libreria e tirò fuori un libricino che riportava qualche cenno storico e le testimonianze di alcuni legionari. Me lo prestò.

Lo divorai, letteralmente. Un piccolo tarlo entrò nella mia mente. Ma nessuno se ne preoccupò. Per cosa? Non ero mica più un ragazzo.

Ma nel libro c'era anche scritto che l'arruolamento era possibile fino ai quarant'anni.

Fermata numero due. Stazione di Montpellier.

Qui Danilo studiava Lettere fino a due mesi prima. Motto dell'università: *Semper dissimilis*. Mi guardo intorno: Mirov, in mimetica verde e capelli tagliati a cinque millimetri, sta dormendo davanti a me con la testa appoggiata sulla spalla di Olivier, vestito in mimetica verde e taglio a cinque millimetri. Vedo le mie gambe nei pantaloni della mimetica verde, mi passo la mano sulla testa e sento i cinque millimetri di capelli, tre sui lati.

Ma ormai il dado era tratto, eravamo in ballo. Un po' come la scena dei *Blues Brothers*: «"Ci sono 126 *miglia* per *Chicago. Abbiamo* il serbatoio pieno, mezzo pacchetto di sigarette, *è buio, e* portiamo tutti e due gli *occhiali* scuri". "Vai!"»

Ero stato a scuola dai preti, me ne partivo da una città dove tutti volevano arrivare e mi ero arruolato nella Legione straniera dove mi avevano cambiato nome. Effettivamente avevo alzato un bel casino.

«*Ça va, Pedro?*»

L'espressione pensierosa era ben stampata sulla mia faccia.

«*Pas de problèmes, Olivier. Pas de problèmes*».

E, quello che era peggio, avevo dimenticato di restituire gli appunti di filologia romanza a Valeria.

Eravamo gli unici due italiani in quel corso, alla Facoltà di Lettere dell'Università Paul Valery, e io l'unico motorizzato.

Trovai il quaderno sul sedile posteriore della macchina, dove prima c'era la sua borsa, dopo averla lasciata a Caorle da Montpellier.

Quel quaderno mi dava un senso di incompiuto. Mi ricordava che qualcosa si era interrotto nel cammino dallo studente Danilo all'allievo Pedro. Questa era la vita che mi ero scelto e quello era il prezzo da pagare, lo sapevo bene.

E ignoravo quanti dei camerati che dormicchiavano sul treno intorno a me sentissero tale sensazione di filo spezzato. Ma ero abbastanza sicuro che, quando avessi rincontrato l'amica Valeria, sarei riuscito a farci un bel nodo. E che lei non mi avrebbe fatto sentire in obbligo di dare tante spiegazioni.

Arrivati al Quartier Capitaine Danjou, a Castel, avevamo aspettato che ancora altri ragazzi arrivassero dalle selezioni di Aubagne. Una volta completata la *section*, saremmo partiti per la fattoria. Conoscemmo i nostri caporali inquadratori e due sergenti. Ebbi la sensazione di essere ancora in una specie di limbo.

Ogni settimana, da Aubagne, arriva un gruppo di engagés volontaires. Per

formare una sezione per l'addestramento di base si aspettano due gruppi. Poi si va a Castelnaudary, dove comincia il corso di istruzione, che dura in totale quattro mesi.

Ma il primo mese di addestramento intenso viene fatto alla *ferme.* Le fattorie sono tre, una per ogni Compagnia d'istruzione. Il ciclo di arrivi e partenze è continuo.

Nell'attesa di cominciare, a Castel si ritira altro materiale e si completano le ultime pratiche amministrative.

«Questo non è ancora addestramento. È pura vacanza. Approfittate per imparare a memoria il Codice d'onore del legionario». Poi il caporale André attaccò la corsa e noi tutti dietro, intorno alla palazzina degli alloggi.

«*Fatigué?*»

«*No caporal!*»

Articolo 5 del Codice d'onore: «*Soldat d'élite, […] tu as le souci constant de ta forme physique*». Soldato scelto, hai la costante preoccupazione della tua forma fisica.

Voglio un comandante brutto, e con le gambe storte.

Οὐ φιλέω μέγαν στρατηγὸν οὐδὲ διαπεπλιγμένον
οὐδὲ βοστρύχοισι γαῦρον οὐδ᾽ ὑπεξυρημένον·
ἀλλά μοι σμικρός τις εἴη καὶ περὶ κνήμας ἰδεῖν
ῥοικός, ἀσφαλεώς βεβηκὼς ποσσί, καρδίης πλέως.
Non mi piace un comandante grosso, piazzato a gambe larghe,
fiero dei riccioli e ben rasato,
me ne va bene uno piccolo e con le gambe storte a vedersi,
ma che stia piantato saldo sui piedi, pieno di coraggio.
Archiloco di Paro, 680-645 a.C.

Inverno. Una fattoria nella campagna di Reissac. Avevamo appena scaricato i nostri camion. Ci schierarono su tre righe davanti alla *ferme*. Nudi, con ai piedi delle ciabatte di gomma.

«Qui si ricomincia da capo», spiegarono gli istruttori. «Vi insegniamo anche a vestirvi. Se dopo la spiegazione sbagliate, ricominciamo, ma sarà bene che impariate alla svelta, se no si cambia metodo», ebbero la premura di precisare.

La fattoria era una costruzione larga, scarna, con quattro porte sulla facciata e a destra un cortiletto coperto da una tettoia. Aspettavamo non so cosa. Si faticava a stare sull'attenti perché i brividi di freddo ci facevano tremare. Per terra c'era del nevischio. Il corpo aveva perso il poco calore accumulato scaricando il materiale. E appena all'aperto le fibre muscolari

avevano cominciato a tremare: un riflesso incondizionato del fisico per scaldarsi.

A un certo punto vidi sbucare un piccoletto. Sul davanti della mimetica aveva due fettucce verde scuro, portava un Képi scuro, aveva tre file di medaglie sul petto e una cassetta di frutta vuota in mano. Dietro di lui trotterellava un cane lupo. Le medaglie ciondolavano e suonavano a ogni passo. Non ci degnò di uno sguardo, ma era lì per noi. Sbuffando mise a terra la cassetta, rovesciandola. E poi ci salì sopra.

«Mi presento. Sono il tenente Girard, vostro capo sezione. E sono un figlio di puttana. Non come modo di dire: mia madre faceva proprio la puttana. Mio padre non so cosa faceva, perché non l'ho mai conosciuto. Per questo sono ancora profondamente incazzato. Anzi, in generale si può dire che odio tutto il genere umano. Ora noi siamo tutti qui riuniti proprio perché io possa sfogarmi su di voi».

Ecco, benvenuto Pedro.

Eravamo finalmente arrivati alla famigerata *ferme,* la fattoria. Non ricordo se tremavo ancora. Davvero non me lo ricordo. L'uomo da cui dipendeva la mia esistenza nei prossimi mesi era riuscito a catturare la mia attenzione.

«Io un tempo sono stato proprio come voi» e sbuffò ancora. Se avessimo potuto guardarlo dall'alto avremmo visto una scrollata di spalle. Continuò con una smorfia delle labbra e allora notai una cicatrice sul mento. «Sono stato sull'attenti in mezzo alla neve come un baccalà come siete voi adesso. Questo significa che, se vi impegnerete, potrete diventare come io sono ora. Le medaglie che vedete me le sono guadagnate tutte in combattimento. Intendiamoci», e seguì un'altra smorfia, «a leggere e scrivere non me la cavo ancora tanto bene. Ma quando c'è un lavoro da fare non guardo in

faccia a nessuno».

Strinse le labbra e alzò l'estremità sinistra della bocca, come per il fastidio di aver detto delle banalità, come per dire: è *così che si fa*. Dopo tutto eravamo nella Legione. O meglio, *lui* era nella Legione. Io ero solo una *grosse merde* e avrei dovuto metterci del mio solo per uscire vivo dalla fattoria.

Ma quelle del tenente Girard erano storie. A leggere e scrivere se la cavava bene eccome. E non solo. Con quel fisico brevilineo e tonico doveva essere una specie di molla, pronto a rotolare o arrampicarsi ovunque. Mi ero affacciato da poco nella casa dei *Képi blanc*, ma quanto bastava per capire che il Corpo selezionava con grande cura i suoi quadri. Perché gli ufficiali della Legione straniera provengono dall'Accademia di Saint Cyr, quella che forma gli ufficiali dell'esercito francese, ma non tutti.

I legionari più capaci dopo due o tre anni di servizio vengono mandati a frequentare il corso caporali. Una volta guadagnati i due baffi verdi, dopo *stage commando* e missioni all'estero, a qualcuno sarà chiesto se desidera partecipare al corso per diventare sergenti. Superato quello, dopo altre esperienze e sempre per meriti sul campo, i migliori possono candidarsi a diventare ufficiali, frequentando per un anno la Scuola di guerra di Montpellier. Un ufficiale su dieci, nella Legione, proviene dal rango di legionario. Altro che non sapere né leggere né scrivere.

Girard ci aveva spiegato a modo suo che nella Legione straniera contano i fatti, si misura quello che fai e non il curriculum che ti porti appresso. Ora, durante l'istruzione, stava a noi dimostrare la stoffa per diventare legionari.

Si ricominciava da zero, tutti uguali e, guarda caso, eravamo come mamma ci aveva fatto. Era alla fattoria, alla *ferme*, che cominciavi a mettere su la

nuova testa e la nuova muscolatura.

Ci mandarono a rivestirci e fummo di nuovo tutti fuori.

Un sergente cominciò a dare ordini. Il braccio con cui indicava si alzava e si abbassava con l'eleganza di un ballerino, ma la struttura dell'uomo, credo provenisse dal Madagascar, lo faceva assomigliare piuttosto a un animale feroce, a una pantera. Ti poteva ipnotizzare e finire subito dopo.

Ci divisero in tre groupes de combat, ognuno comandato da un sergente. Tre *groupes* formavano una *section*, cioè un plotone. Io ero nel terzo gruppo.

Formate le nostre allegre famiglie il sergente mandò me e altri a prendere dei ciocchi di legno sul retro dell'edificio. Girai l'angolo insieme a Edmond. Dietro la *ferme* c'era un crinale e, dopo, prati a perdita d'occhio. Eravamo nel bel mezzo del nulla. Tornammo davanti col nostro bel carico. Al centro della facciata c'erano due porte. Entrammo in quella di sinistra a posare la legna e vedemmo un corridoio, un camino e delle stanzette singole.

Quando uscimmo incrociai Olivier che usciva dall'altra, dove erano le nostre camerate; mi guardò negli occhi e bastò, come se avesse detto: «Non è possibile»

Dentro non c'era assolutamente niente. Né porte né stufe, né altro. Si trattava di tre stanzoni comunicanti, con pareti nude e cemento a vista. Disponemmo a terra i tappetini, di quelli che si usano in campeggio, su cui avremmo posato i sacchi a pelo. Un istruttore, un tahitiano di nome Ruse, aveva piegato e impilato felpe, magliette e calzoncini in uno stipetto dell'età di Noè, sopra al suo spazio letto.

Tutte le nostre cose avrebbe dovuto essere sistemata nell'identica maniera.

Solo che pareva impossibile. C'era Mirov, un russo, la serietà fatta persona. Aveva finito per primo e per quanto ne capivo la sua roba pareva disegnata su un foglio a quadretti. Niente da fare, Ruse gli saltò addosso, imbufalito. Neanche avesse pizzicato il sedere a sua madre su un autobus affollato.

Scaraventò tutto a terra: «*En position! en position!*»

Tutti giù, rumore di roba che cade, gente che sgomita per trovare spazio, pavimento di cemento freddo.

«*En haut! En bas! En haut! En bas!*»

Ne facemmo non so quante di flessioni. Mi rialzai con le braccia indolenzite.

Ricominciammo a sistemare roba, poi Ruse alzò di nuovo gli occhi: metà del nostro gruppo non aveva neanche piegato tutto. Di nuovo a terra, chi non era abbastanza reattivo si pigliava una sberla dietro la nuca. A Ruse si aggiunse un rumeno, un tale di nome Florea. La roba finiva a terra mentre noi pompavamo, ci rialzavamo, facevamo per risistemare tutto ma puntualmente a metà dell'opera, qualcuno sbagliava, quindi si ricominciava. Guardai con orrore l'armadietto di fronte al mio: era un bordello.

Quello era il personalissimo modo di Tomas di dire che si era rotto le palle dell'intera manfrina. Se non altro, era stato sincero.

Florea si avvicinò, afferrò degli indumenti ma non li buttò per terra. Allora ebbi una specie di illuminazione.

Ero alla mensa di Castelnaudary, vassoio in mano, a prendere il piatto dal bancone. Prima di me c'era un legionario con cui avevo scambiato due parole: «Così domani partite per la *ferme*, hai già scritto il nome negli anfibi?» In quel momento credetti a una specie di frase fatta, a un modo di

dire fra militari. Non lo era.

Vidi volare gli anfibi di Tomas fuori dalla finestra, seguiti da metà dell'equipaggiamento del mio gruppo. «Di chi è questo scaffale, dell'organizzatore di Woodstock?»

Rientrammo affannati, cercando di capire di chi fosse cosa. Eravamo solo al principio.

Giorno uno

Ferme di Reissac. Giorno uno.

Colpi di fischietto: «*Réveil! Réveil!* Sveglia!»

Apro gli occhi. Mi ricordo dove sono e faccio per uscire subito dal sacco a pelo, un caporale mi passa davanti. Guardo gli indicatori fluorescenti dell'orologio: le 3.15, deve essersi fermato. L'ordine è: in ciabatte, asciugamano piegato in modo regolamentare sotto al braccio sinistro e busta da toilette alla mano destra, tutti fuori, inquadrati.

Sono nella stanza più in fondo, ne percorro veloce altre due ed esco fuori per l'adunata. Siamo come quando siamo entrati nel sacco a pelo: nessun pigiama, i legionari dormono così. È ancora buio, l'orologio non sbagliava. I locali delle docce e dei lavabi sono ancora da finire, quindi inutilizzabili. Sotto la copertura di destra c'è un rubinetto dell'acqua con attaccato un tubo. Ad Aubagne e Castelnaudary era obbligatorio fare la doccia ogni sera. Tempo limite: un minuto per tutto. E credevo di essere Rambo. Qui ci si lava la mattina e all'aperto, in gennaio.

Siamo in fila, c'è un numero indefinito di caporali che urla, sotto il primo: il rubinetto gira a malapena, acqua non ne esce.

«Per forza! Deve essere ghiacciata dentro il tubo».

Un caporale prende in mano la situazione: «In fila per uno, venite dietro a me». Facciamo un centinaio di metri e arriviamo a un laghetto. Ghiacciato pure quello. Per non sapere né leggere né scrivere sono dietro a Edmond. Arrivano Ruse e Florea, che però non portano gradi. Ci capisco sempre meno. Poi vedo che nelle mani hanno delle piccozze: «*Allez, pétez moi tout ça!*»

Questo è facile, in tre o quattro si affannano a sfondare il ghiaccio. Poi un caporale fa cenno a Edmond. Tuffarsi nell'acqua, insaponarsi, immergersi di nuovo, farsi ricoprire anche la testa, poi uscire e asciugarsi. Ancora una volta, "la missione è sacra": non ha importanza se faccia caldo o freddo, se siamo al sole o sotto la pioggia. Se ti devi lavare, lo fai. Il resto non conta.

Il libanese si butta nell'acqua gelida. Una specie di tuffo. Poi esce e battendosi le braccia sulle spalle esclama ridendo: «Brrr!!!» Gli sono subito addosso. Ruse e Florea cominciano a tirargli delle sberle, un caporale, del tutto indifferente ai ceffoni che volavano, lo prende per il braccio e comincia a strattonarlo: «Non siamo al luna park! Le vacanze sono finite! Tu fai *brrr* solo su ordine!»

Poi si rivolge al plotone.

«Voi, da oggi, cominciate ad avere freddo su ordine, avere fame su ordine, cacare su ordine e morire quando vi si dà l'ordine di morire. E se qualcuno si azzarda a morire senza ordine, qui prima viene punito e poi viene seppellito!»

Dopo la scenetta c'è anche una buona notizia: troviamo tutti il coraggio per buttarci nell'acqua ghiacciata. Ah, su ordine, naturalmente.

Ferme di Reissac. Giorno due.

Sveglia. Rassegnato al laghetto ghiacciato attraverso la seconda stanza. Prima di raggiungere la porta esterna vado quasi a sbattere contro il sergente-pantera. Sono nudo, in ciabatte, con asciugamano e borsa da toilette. Mi devo mettere sugli attenti, così come sono, e fare il saluto militare? La decisione va presa subito. Rimango sul classico e decido di fare come fanno di abitudine i francesi, gli tendo la mano: «*Bonjour sergent!*»

Allunga il braccio e me la dà anche lui. Visto? Il diavolo non è poi così brutto come lo si dipinge.

Solo che non la lascia. E poi mi tira a sé piuttosto rudemente. «Allora, ascolta, capisco che lo hai fatto in segno di rispetto. Perciò non ti faccio niente. Ma tu a me non dai la mano. "Buongiorno" lo dici a quelli come te. Davanti a me ti metti sugli attenti e quando mi parli mi dici: *mes respects sergent. Est-ce clair?*»

Se anche qualcosa fosse stato poco chiaro, il suo sguardo non lasciava spazio a dubbi.

«*Oui sergent! Mes respects sergent!*»

E mi è andata anche bene.

Di fronte alle due porte centrali della *ferme* arriva un'auto militare. Edmond deve essere accompagnato al pronto soccorso perché è scivolato sul tubo della doccia, ha vomitato e, quel che è peggio, c'è del sangue nel vomito.

Per "tubo della doccia" militarmente si intende il tubo di gomma attaccato al rubinetto, e che non funziona. La metto sul ridere e faccio in tempo a dirgli: «Ma non ci sono le docce, Edmond».

«Lo so, ma ci sono scivolato lo stesso».

Ragazzo in gamba, troppo orgoglioso per lamentarsi e abbastanza maturo per non piangerci sopra. Per sua sfortuna si è trovato per un istante nel gruppetto un po' più lento a sintonizzarsi sugli ordini. Un altro del gruppo, infatti, deve fare delle radiografie: sospetta frattura della spalla. Pare ci siano altri due casi un po' più delicati: distacco della retina. Capita, quando non vedi il colpo che arriva. Sul fatto non so altro. Tutto successo quando

ormai era già buio.

Con questi, i nostri “infortunati” sono quattro.

Veniamo da un giorno molto lungo e da una notte molto corta.

Ore 11.30. Dopo una mattinata di ginnastica, adunata fuori della fattoria, per andare a mangiare.

«Nella Legione, prima di pranzo, c’è sempre *un petit apéritif*, un piccolo aperitivo».

Di fronte al caseggiato c’è un campo di calcio con l’erba spelacchiata. Altro monumento all’umorismo in salsa militare; come se avessimo potuto organizzare la partitella tra scapoli e ammogliati. Lo traversiamo di corsa dietro ai caporali e arriviamo in uno spiazzo di terra. Aramis, il cane di Girard ci viene appresso tutto contento. Ci sono due pertiche di ferro piantate nel terreno. Dall’alto pendono due funi. *Allez!* Ognuno su, due volte. Per caritatevole concessione non siamo obbligati a tirarci su solo a braccia, ci aiutiamo con le gambe, come con la fune a scuola. Una volta finito, tutti a terra: quaranta flessioni. Poi di nuovo in piedi, davanti alla sbarra orizzontale: cinque trazioni con i palmi delle mani in avanti.

«L’aperitivo lo abbiamo preso. Ora possiamo fare la pappa».

«Gli anfibi sono pieni di polvere! I legionari non vanno in giro con le scarpe sporche!» Quando Ruse parla ti guarda storto e si mette di traverso, come se dovesse schivare un colpo in arrivo, come per proteggere il bersaglio grosso. «*Allez*, pulire! Si mangia fra due minuti, non aspetteremo i vostri comodi!»

Rientriamo di corsa, prendiamo lucido e spazzola. «Fuori! Non qui! Non vorrete sporcare gli alloggi!» Non ce n’è bisogno, ma arrivano anche gli

spintoni di Ruse. Urti e spallate per muoversi, un cinese e un francese si scontrano e si guardano storto. Corriamo sotto il cortiletto di destra e ci inginocchiamo per pulire gli anfibi a specchio. Il cane è sparito. Probabilmente a caccia di qualche osso dietro la fattoria, nel bidone dei rifiuti della cucina. Non mi sono mai sentito così imbranato. Intanto ho una fame che divorerei la spazzola. Non c'è da escludere che vada così.

Dietro le quinte della *section* c'è un vicecomandante che lavora, un *sergent-chef*, cioè un sottufficiale, tahitiano, che si occupa di tutta la logistica. Girano le storie più incredibili. Undici anni al Crap (Commandos de Recherche et d'Appui dans la Profondeur), l'unità speciale del reggimento paracadutisti della Legione.

Mangiamo in vassoi metallici. Per bere ognuno ha portato il suo gavettino di acciaio. Il caporale di servizio è entrato prima di noi, nessuno è ancora seduto. Abbiamo posato i vassoi e arriva l'ordine: «*Fixes!*»

Avevo già sentito suonare l'inno della Legione, *Le Boudin*. Ora avrei dovuto cantarlo. Prima di un pranzo o di una cena ufficiale se ne canta solo la prima strofa.

Nel gavettino sul tavolo c'è un filo d'acqua.

Continuiamo a imparare tradizioni e regole della Legione straniera.

In piedi, sull'attenti: «*Attention pour la poussière!*» La *poussière*, la polvere. Prendiamo il gavettino, come anni e anni prima hanno fatto i legionari nel deserto. Un filo di vino, loro, per togliere la sabbia; un filo di acqua, noi, *engagés volontaires*, che li imitiamo durante l'istruzione.

Bevendo il primo sorso il gamellino si sarebbe pulito dalla sabbia.

«*Envoyez!*»

Mandiamo giù in un sorso e poi sbattiamo i gavettini sul tavolo.

Vedo il caporale rigido sugli attenti:

«*Tiens, voilà du boudin*…»

«…voilà du boudin, voilà du boudin», rispondiamo noi.

«Pour les Alsaciens, les Suisses et les Lorrains. Pour les Belges y en a plus. Pour les Belges y en a plus. Ce sont des tireurs au cul…»

Alla fine del *tireurs au cul* cominciamo a sederci lentamente, gli occhi fissi sul caporale che fa la stessa cosa.

Aspettiamo l'ordine per tuffarci letteralmente sul vassoio semivuoto e mangiare tutto quello che possiamo nel minor tempo possibile.

«Oggi si prosegue in quello che vi abbiamo spiegato ieri». Giorno due, lezione due. «Qui siamo in Francia, nell'Esercito francese, ma soprattutto nella Legione straniera. A tavola si mangia con forchetta e coltello. Noi vi insegniamo. Una volta che lo abbiamo spiegato, non siete più autorizzati a sbagliare».

Codice d'onore del legionario, articolo 4: «*Fier de ton état de légionnaire, tu le montres dans* […] *ton comportement toujours digne mais modeste*». Fiero del tuo essere legionario, lo dimostri ogni giorno asttraverso il tuo comportamento, fiero ma modesto.

«Di dove siete cresciuti, di come eravate abituati a fare non ce ne importa niente. Qui si mangia come diciamo noi». Ruse e Florea davanti a tutti enfatizzano il modo come si impugnano le posate, poi mimano il tagliare e il portare il cibo alla bocca. Stessa cosa con il cucchiaio.

Può essere che qualcuno abbia difficoltà a usare la forchetta, perché nel suo paese non si usa così. Poi lo stesso ragazzo ti trovi a rincorrerlo nel

footing della mattina, con le urla dei caporali dietro. Qui siamo tutti nello stesso tritacarne, e l'ispirazione per uscirne vivi te la può dare chiunque sia al tuo fianco. Dopo tutto, casa tua non è esattamente il centro del mondo. Per questo, nonostante il miscuglio di provenienze e nazionalità, è impossibile parlare di razzismo tra di noi.

Finita la lezione cominciamo a mangiare. Sono a metà del mio pranzo, quando… «*Section, debout! Dehors!* Sezione in piedi! Tutti fuori! *Allez, allez, action là!*»

Tutti nello stanzone a posare il gavettino e poi di nuovo in adunata per *l'ordre serré*, l'addestramento formale.

La Legione straniera marcia a 88 passi al minuto. L'Esercito francese, che i legionari chiamano "regolare", va a 120; poco più o poco meno delle altre Forze armate del mondo. Lezione numero uno: imparare non solo a marciare, ma a farlo alla maniera della Legione.

Anche questo lo facciamo come Girard ha usato la cassetta di frutta. Non c'è bisogno di piazze d'armi o spianate di asfalto. Se davanti a noi c'è una strada sterrata, si marcia sulla strada sterrata. Se per fare una conversione si finisce sull'erba, si prosegue sull'erba. La Legione, col suo passo lento e solenne, è del tutto indifferente a certi aspetti. Va dritta allo scopo e usa quello che ha in quel momento per compiere la sua missione.

I caporali camminano accanto a noi e danno la cadenza. Se qualcuno sbaglia, e c'è sempre qualcuno che sbaglia, si fanno flessioni, piegamenti sulle gambe e così via. Si annuncia un lungo pomeriggio.

Fattoria di Reissac. Giorno numero due.

Ore 21. Dopo una giornata passata a fare ginnastica e a imparare il passo cadenzato della Legione, è arrivato il momento più bello di oggi: la lezione

di francese del tenente Girard. Non solo in una stanza riscaldata, ma anche seduti. Fantastico.

«Questo: *ce. Répétez: ce*».

«*Ce!*»

«*Répétez: ce*».

«*Ce!*»

«Che cosa è questo? *Qu'est-ce que c'est ça? Répétez: Qu'est-ce que c'est ça?*»

«*Qu'est-ce que c'est ça?*»

Il metodo è il classico uovo di Colombo. La prima cosa che si impara a dire è "cosa è questo?" *Qu'est-ce que c'est ça?* Così l'*engagé volontaire* che non conosce il nome di una cosa in francese ha la formuletta magica per farselo dire. Una specie di espressione passepartout per aggiungere parole al proprio vocabolario. E senza passare mai né per la sua lingua madre, né per l'inglese. Non solo per utilità, ma perché è vietato.

Dobbiamo arrivare a un numero di parole adeguato a sostenere qualsiasi conversazione, con tutte le formule necessarie alla vita nella Legione.

In più, ognuno ha accanto a sé il suo binomio. Quindi impossibile non imparare. Anche perché la pazienza degli istruttori non sarebbe durata all'infinito.

Più o meno rimesso a nuovo, il mio compagno di banco è ancora Edmond, appena tornato. Bazzecole come vomitare sangue non devono averlo scalfito più di tanto. Se dovessi azzardare un'ipotesi, direi che al suo paese faceva il lottatore.

Un aspirapolvere pagato caro

Don’t ask me to move a mountain
Don’t ask me to swim the sea
Don’t think that I am a tower of strength.
The Brogues, *I ain’t no miracle worker*, 1965

La disciplina militare è la buona educazione diventata obbligatoria. E fatta rispettare con una certa… attenzione.

Ora, si dà per scontato che quando due gentiluomini si incontrano si presentino. E che il gentiluomo più giovane saluti per primo il gentiluomo più anziano.

«*Engagé volontaire Poilot, un mois de service, troisième compagnie, section du lieutenant Girard, à vos ordres mon capitaine!*»[6]

Questa pappardella, che pare elementare, è fondamentale per una recluta che incontra un superiore e va imparata a memoria. Insieme ad altre cento pappardelle. Qualcuna può risultare un po’ indigesta, soprattutto a chi non viene da una lingua romanza, cioè derivata dal latino. Francese e italiano lo sono e hanno un sacco di cose in comune. Il cinese, lo swahili o una delle almeno cinque varianti dell’arabo un po’ meno.

Ma perché il gentiluomo di rango più basso saluti il gentiluomo di rango superiore, è necessario che il primo sappia almeno riconoscere i gradi.

«Edmond, gli ufficiali di grado più basso sono di tre tipi: *aspirant*, *sous-lieutenant* e *lieutenant*. Però vanno chiamati tutti *lieutenant,* tenenti, hai capito?»

Tavolo in legno dell'epoca paleolitica, caldo, fuori buio. Pare di stare nella casa di campagna un po' trascurata della nonna quando, da ragazzi, ci si andava a passare il capodanno. Rispetto all'addestramento della giornata sembra di essere al Club Méditerranée.

«L'aspirante, certo, è un ufficiale».

«Si, ma va considerato un tenente, anche se è un aspirante».

«Stai tranquillo, mio amico italiano, ti preoccupi troppo».

«Impossibile, sono già troppo preoccupato, di più non si può».

Mi rassegno e chiudo il quaderno che andavo compilando da bravo scolaretto. È anche giusto mollare un po' la tensione. Due metri più in là due tizi si guardano in cagnesco per un fatto di gomiti che sconfinano sul banco di quell'altro, un vero match tra duri. Se gli istruttori hanno voluto sviluppare la nostra aggressività ci sono riusciti.

Dopo la lezione di lingua passiamo ai canti, anche se abbiamo già cantato almeno un'ora nel pomeriggio. Le difficoltà di impararli in francese hanno sempre unito gli engagés volontaires, *scaraventati in questo mondo parallelo*.

Nell'ultima guerra i tedeschi lanciarono i loro paracadutisti alla conquista di Creta. L'impresa riuscì. I soldati che vi avevano partecipato composero, in modo spontaneo, una canzone. Negli anni Cinquanta qualche tedesco, arruolato nella Legione, la ritirò fuori e *A Creta nella tempesta e nella pioggia* diventò *En Afrique*.

En Afrique malgré le vent, la pluie
Guette la sentinelle sur le piton
Mais son cœur est au pays chéri

Quitté pour voir des horizons lointains
Ses yeux ont aperçu l'ennemi qui s'approche
Qui s'approche
L'alerte est donnée, les souvenirs s'envolent
Maintenant au combat
Dans le ciel brille l'étoile qui lui rappelle son enfance,
Adieu mon pays, adieu mon pays, jamais je ne
t'oublierai
Heili Heilo, Heili Heilo, Haa lalalalalala, la la. [7]

Un soldato vive di cose semplici. Le canzoni nate al fronte non sono mai celebrative o retoriche. Non ci sono gli assalti alla baionetta e i nomi degli eroi. Piuttosto quelli dei camerati caduti, e poi i sentimenti che sono più vicini a chi sta sotto le armi: la famiglia, la casa lontana, la sua terra. *En Afrique* non faceva eccezione.

Non è la suggestione delle canzoni. Ma comincia a mancarmi casa mia. E per casa intendo i posti dove c'è la gente che mi vuole bene. Moglie e figli li rivedrò tra qualche settimana. Siamo d'accordo così. Un po' più complicata l'altra faccenda. Quella di mia madre.

Va bene una madre apprensiva. Va bene una che ti complica la vita. Che non riesce a capire il tuo desiderio di libertà. Ma io sono partito sbattendo la porta. E non metaforicamente.

Dopo averle detto che me ne sarei andato, mentre lei era in ospedale, mi sono girato e ho infilato la porta, che senza bisogno di spiegazioni vuol dire: "Mi hai stufato, tanti saluti". Lei aveva teso un braccio, come per fermarmi. Dal letto di ospedale.

Ci ripenso, a quella mano protesa verso di me. Una specie di abbraccio non

concluso. Aperto. Da qui è un po' difficile completarlo. Quindi, tra le cose che mi propongo, c'è anche quella di andarla a trovare al più presto. Alla prima licenza utile. Sempre che io sopravviva a questa follia.

Cominciano anche le prime marce, con fucile e equipaggiamento.

La prima è una bazzecola, cinque chilometri. Poi le distanze si allungano. Con l'equipaggiamento andiamo a sei chilometri l'ora, compresa la sosta che facciamo ogni 55 minuti.

E con le marce fanno capolino anche le vesciche.

«Allora, qui qualcuno ha la bua?» Leroy, il sergente che comanda uno dei tre gruppi si presenta a sorpresa in camerata. È esperto in armamenti, in tecniche di commando e in primo soccorso. Passa di branda in branda e ci fa mostrare i piedi. Poi ci spiega come si bucano le vesciche senza togliere la pelle e come si disinfettano. Dopo tanta durezza certe attenzioni sono ancora capaci di sorprendermi.

Altro giro e altra marcia. Stavolta di venti chilometri. Dobbiamo arrivare in un'altra *ferme*. Solo che qualcosa va storto. A metà marcia sento che non ho più energie. Semplicemente le gambe non vogliono saperne di proseguire. Il primo che si avvicina e fa per prendermi sotto il braccio è Tapea. Sono gente in gamba questi di Tahiti. Non li vedi, non li senti, non rompono, lavorano duro e hanno una bella attitudine militare.

«Dai, Pedro, non mollare, se resisti ti faccio un bel regalo»

Lo guardo con uno sguardo misto di *mi dispiace*, *non so cos'ho*, *grazie*. Lui sorride, poi deve allungare il passo. Edmond è accanto a me, pare quasi imbarazzato. Poi cominciano a farmi male anche i piedi. Muscoli, tendini, legamenti, tutto. Immagino il falò dell'arrivo e i miei camerati a cantare *En Afrique* intorno al fuoco senza di me.

La cosa mi urta più che mai. Voglio esserci anch'io intorno al falò con loro. Sono in un gruppo e voglio rimanerci *dentro*; non mi va di cedere, né di abbandonarli.

Anche se siamo alla *ferme* solo da poco, lo spirito di corpo è una delle cose che ci sostiene. Alla *ferme* è tutto veloce, senza interruzioni, senza riposo. Ci si ritrova camerati senza sapere da quando.

Qualche giorno fa si è aggregato un ragazzo, Matt, che viene dal corso precedente. Si era infortunato, lo hanno rimesso a nuovo e continua l'addestramento di base. Io so che chi non completa la marcia del Képi bianco viene mandato a casa. Quella di oggi, al confronto, è una passeggiata nel parco. Se non sfango questa sarà difficile continuare.

È buio, e vedo un'ombra che si avvicina: da dove arriva dovrebbe essere uno degli istruttori. Non so se sarò in grado di tollerare l'ennesimo spintone di Ruse, la paura di mettergli le mani addosso è superiore a quella di non arrivare.

«Stringi i denti, Perrini, *courage*, vedi le luci?»

Questo caporale è cinese, parla un buon francese per essere un orientale ed è più alto della media dei suoi compatrioti. Riesce a non essere mai sopra le righe. Questo non vuol dire che possiamo trattarlo da amicone e prenderlo a pacche sulle spalle. Ma visto che è la testa che comanda tutto, aiuti come questo sono fondamentali.

Alzo la testa, strizzo gli occhi. Addestramento all'orientamento: di notte le cose che sembrano lontane sono più vicine, di giorno è il contrario.

«*Oui, caporal*»

«Dobbiamo arrivare lì. Arriviamo dove sono le luci, non è lontano».

Non sarà lontano, ma è impossibile. Semplicemente le gambe rifiutano di muoversi.

Faccio scattare un interruttore nella mia testa. Non arrivo laggiù, faccio solo un passo. Uno e basta. Chiedo al mio corpo un solo e unico passo. La cosa funziona. Mi muovo, sento l'erba morbida che cede sotto l'anfibio che ho steso in avanti. Ne chiedo un altro ancora. Concentrarmi su questo pensiero mi distrae dalla fatica. Non penso a tutto quello che c'è intorno, da dove sono partito e dove devo andare. Ma solo a farne un altro. Un passo alla volta.

Quando apro la mia scatoletta di carne sono davanti al fuoco e canto insieme a tutti gli altri.

> *Mais son cœur est au pays chéri*
> *Quitté pour voir des horizons lointains*.[8]

Quando torniamo alla fattoria siamo tutti di fronte all'armeria, a sinistra della facciata. Posiamo i Famas, i nostri fucili d'assalto, le bussole e i sistemi radio. Solo che qualcosa non va. Non si capisce bene. Vorrei darmi una ripulita e cercare di riposare un pò, ma niente.

Dietro l'angolo della fattoria intravedo il cane del tenente che se ne va a passeggio con una coscia di pollo in bocca. L'ha rubata, ma dove?

Girard va avanti e indietro, lungo la fila, parla col mio sergente, Sanchez, che allarga le braccia, scuote la testa. Dall'armeria esce di corsa un altro caporale, un inglese. Parla con Girard. All'appello manca l'antenna di una radio. Vedo sopra le nostre teste un nuvolone nero. Qui si rischia un trattamento punitivo di ventiquattro ore di fila.

Alla fine salta fuori, per fortuna, che l'antenna l'ha persa quello che aveva

in consegna una delle tre radio: Florea. Fisicamente niente da dire, ma questo pare il prototipo di quello che non è mai contato nulla e che, appena ha un po' di potere, se ne approfitta.

I gradi veri non te li dà il tuo superiore, ma gli uomini che comandi, quando ti seguono e ti ammirano. Difficilmente Florea vincerà un premio di popolarità.

Olivier, di servizio alla pulizia bagni, ha trovato una fila di gocce di sangue che portano in uno dei gabinetti alla turca. Dentro ci ha trovato uno dei nostri, livido, seduto in terra, la schiena alla parete e il capo reclinato da una parte. Un ragazzo, polacco, che fino a quel momento non aveva mai fatto vedere segni di cedimento.

Di segnali di allarme se ne erano accesi più di uno, ma non ci si può fare niente, il ritmo dell'addestramento è quello.

Qualche giorno prima due tizi sono stati trovati a prendersi a pugni.

Lo stress, la fame, il freddo, stanno facendo effetto.

Viviamo in un mondo difficile e ci stiamo abituando al "sì" o al "no". Senza zone grigie. Se devi fare una cosa la fai. E se mi stai sullo stomaco perché ti comporti male, te lo dico in faccia. Se continui, allora parto e ti stendo. Gli spintoni, ormai, appartengono a un altro mondo.

Forse un mese prima i due si sarebbero limitati a questo. Una persona indecisa spinge. Uno che non ha il coraggio di cominciare. Qui o stai fermo, o ti muovi. E se ti muovi, il tuo avversario deve andare giù.

Io mi tengo lontano da situazioni del genere perché, se ti pescano a fare a botte, semplicemente ti pigliano per l'orecchio e ti rispediscono nella vita civile con un calcio nel sedere.

In questo caso i due non sono sbattuti fuori, e quindi gli va bene. Per modo di dire.

Arriva uno dei caporali con due paia di guantoni. «Qui non abbiamo tempo per le liti da cortile. Siete uomini? Bene, e allora sbrigate la faccenda come si fa tra uomini». E gli tira addosso i guantoni. «E vedete di darvele come Dio comanda. Alla fine uno dei due deve andare a terra. Perché, se fate finta, della faccenda se ne occuperà direttamente il caporale Ruse. *Est-ce clair*?»

E così va.

Quando invece Olivier dà l'allarme fuori del bagno, arrivano tutti in un nanosecondo. Il primo a chinarsi e a tamponare la ferita è Leroy. Il sangue esce ma non così tanto da aver ucciso il ragazzo.

Il discorsetto della prima mattina, quella del lago ghiacciato: «Morite solo su ordine».

Il tipo esce dal bagno, pallido e con delle imbottiture di cotone e cerotti ai polsi che sembra un giocatore di football americano.

Non ha niente. In realtà si è tagliato le vene dei polsi. Ma nella Legione straniera non si fa scena. Né si attirano le attenzioni con i piagnistei o i tentativi mancati. Vale lo stesso discorso dei cazzotti. Se ti vuoi suicidare lo fai per davvero, non stai lì a tagliuzzarti. Quindi, prima lo medicano. E poi lo gonfiano di botte.

«Noi non facciamo le cose a metà. Da uomo ti assumi le responsabilità di quello che fai, e quindi adesso paghi».

Poi: «Prendi secchio e spazzolone e pulisci tutto. In Legione non si sporca, nemmeno quando ci si suicida. Voglio tutto lustrato a specchio. Se poi ti

vuoi ammazzare dopo ti faccio vedere io come si fa».

Una volta che tutto è pulito Ruse lo trascina davanti a noi.

«La lama deve passare sulle vene così, lo vedi? Non quel taglietto che hai fatto tu. Ecco» proseguì mimando il gesto, «è così che ci si suicida perbene» e mima il gesto da fare con la lametta.

Quel legionario finirà regolarmente l'istruzione di base.

Ah, e ricordarsi di scriverlo sul quaderno: se insozzi il pavimento quando ti suicidi, sei un vero indisciplinato.

I *groupes de combat* sono in tre stanze diverse, comunicanti. Un gruppo dorme, un altro lo fa ma tenendo tutto pronto per rispondere a un allarme, l'ultimo fornisce le sentinelle che a turno fanno la sorveglianza intorno alla *ferme*, ai camion e di fronte all'armeria.

«Allarme! Allarme!»

Urla, luci che si accendono. No, questa non è la solita sveglia. Spingo in alto il ginocchio per girarmi, ma dimentico di essere in un sacco a pelo e mi trovo a rotolare. Mi divincolo e percorro lo spazio per uscire fuori. Aramis, il cane lupo, è come impazzito, abbaia come un ossesso. Sento grida in una lingua che non conosco. Terroristi, senza dubbio, ladri, forse.

C'è qualcuno che è uscito in mutande e con gli anfibi ai piedi, Olivier sta chiedendo le chiavi dell'armeria, Tapea con la giacca della mimetica addosso e le gambe nude che spuntano sotto ha uno sguardo feroce e una piccozza in mano, io arrivo a dare manforte. Ancora le urla nella lingua sconosciuta. Quando, in mezzo alla polvere e tra le ombre dei fanali, metto a fuoco la faccenda, mi pare di vedere la parodia di un film sui gladiatori.

Tomas è in ginocchio su una gamba e tiene l'altra tesa di lato per reggersi

in equilibrio, la testa china sulla terra, il braccio destro azzannato da Aramis che vorrebbe staccarglielo e lui che lo agita per tenerlo lontano dal corpo. Solo Girard riesce ad acchiappare il cane per il collare e allontanarlo.

È allora che capiamo che dalla bocca di Tomas sbuca l'osso di una coscia di pollo. La manica destra della mimetica è a brandelli e di sotto si vedono delle striature di sangue. E a guardarlo bene ha la faccia tutta unta. La ciotola di Aramis è rovesciata, il cane è furibondo e Tomas si guarda intorno con aria di sfida. *Più che il dolore poté il digiuno*, scriveva Dante.

Si deve riconoscere che il ragazzo ha mostrato di avere del fegato. Ha continuato a mangiare con la testa nella ciotola, nonostante i morsi del cane incazzato che vedeva sparire la sua abituale cenetta. Perché quello era il menu di Aramis tutti i giorni, contrariamente al nostro, costituito da una razione da combattimento per sei con cui mangiavamo in dieci, e anche di corsa, per arrivare almeno a ingoiarne la metà.

Con la sua performance Tomas vince, senza rivali, il premio di popolarità del suo *groupe de combat*. Dopo l'immancabile giro di flessioni, corde e corse, per il resto dell'istruzione di base, ogni volta che il suo gruppo è di guardia lui è comandato di sentinella nel turno peggiore. Non ci sarà nessuno più amato di lui, in questo inverno alla *ferme* della 3° Compagnia del 4° Reggimento straniero di Castelnaudary.

«*Rassemblement! Rassemblement!*»

Visita improvvisa del comandante dell'Ufficio operazioni e istruzione del 4ème Régiment étranger di Castelnaudary. Ci chiamano in adunata. Il colonnello è arrivato con tutto il suo staff, un codazzo di ufficiali. Si guarda intorno compiaciuto, sparisce nel caseggiato con dietro Girard e seguito dal cane. Dopo rispunta fuori.

Discorsetto di prammatica, poi dice: «Vediamo a che punto siete della vostra istruzione, se avete imparato il francese e se conoscete i gradi. Vi indicherò un membro del mio staff, voi andate davanti a lui e vi presentate».

Il mio spirito di conservazione mi fa fare una carrellata rapida su tutti gli ufficiali che sono davanti a noi.

Quattro fettucce: *commandant*; due fettucce: tenente; una fettuccia barrata, aspirante.

«Edmond, ci sono un *lieutenant* e un *aspirant*, mi raccomando, si chiamano comunque tenenti, *je me recommande*».

Girard ci chiama uno a uno.

«*E*ngagé volontaire Taleb!»

Faccio a tempo a dirgli di nuovo: «Mi raccomando, Edmond!»

«Sì, sì, Pedro», sussurra a denti stretti mentre scatta in avanti.

«*Présent mon lieutenant!*»

Edmond va per mettersi sull'attenti di fronte al colonnello, quando quello gli indica l'ufficiale più giovane, all'estremità della fila.

«*Engagé volontaire Taleb! Un mois de service, troisième compagnie, section du lieutenant Girard, à vos ordres mon…*»

Edmond ha gli occhi fissi su di lui. Non ha ancora parlato, ma se lo facesse balbetterebbe. Il rischio è grosso. Prende fiato e sembra che abbia un boccone di mollica in bocca. Ma non è quello che deve sputare. Pensa, prende fiato, sta per articolare la frase e riprende fiato, mentre pensa ancora, *ufficiale giovane, ha la fettuccia ma barrata, non è ancora tenente…*

«*… à vos ordres mon aspirateur!*»

Ai suoi ordini, signor aspirapolvere.

Sul viso del colonnello appare un'espressione del tipo *ma che cazzo hai detto, razza di somaro*, a metà tra il divertito e il sorpreso.

Ma non è lui il nostro graduato istruttore.

«Un sorriso e ho visto la mia fine sul tuo viso», cantava Lucio Battisti. L'espressione del colonnello rimbalza a specchio sulla faccia di Ruse. E vedo la *nostra* fine sul *suo* viso.

La voce del tenente Girard mi arriva ovattata, come da un'altra dimensione, quasi fosse un sogno. O un incubo. «Taleb! *Bananier*! Sei più inutile di un lecca lecca alla merda! Con *voi due* faremo i conti dopo!»

Se il tuo binomio ha sbagliato è perché tu non lo hai aiutato. È così che funziona. Dove va uno va l'altro: studiano insieme, si addestrano insieme, combattono insieme. Vengono puniti, insieme.

Abbiamo cenato alla svelta, solito pasto frugale. La visita del colonnello non ha distratto da noi gli istruttori, neanche per coincidenza o per pochi minuti. Di corsa a lezione: ci spiegano quali sono i reggimenti che compongono la Legione straniera, dove sono impiegati, cosa fanno. Usciamo dall'aula e stiamo per entrare nelle camerate quando dietro di me sento la voce cupa di Ruse: «Voi due, Perrini, Taleb, con me».

Eccoci qua. Bentornato sulla terra, arruolato volontario Perrini. Dai cieli dell'Africa, dove le stelle non sono che il languido sguardo della tua amata, a prossimo tappetino per gli esercizi di tip-tap dei tuoi istruttori. Una discreta carriera.

Andiamo dietro la fattoria: di corsa sulla collina. Non va bene, troppo lenti, di nuovo. La salita va meglio, ma troppo lenti a scendere. A terra, cinquanta

flessioni.

«*Tu as appris les grades Taleb?*»

Si riparte, di nuovo su e poi giù. Arriviamo con un fiatone che sembriamo due mantici. Sento le gambe deboli. Ruse perde ogni interesse per l'esercizio, come se non lo avesse ordinato lui. Al campo con gli attrezzi per l'educazione fisica, di corsa! Continuo a correre e vedo Girard che ci guarda beato. In mano ha una ciotola piena di cosce di pollo! «Qui, Aramis, da bravo!»

Di corsa oltre il campo di calcio: alle funi. Su, a forza di braccia. Non basta, ancora, più veloci! Ancora a terra, flessioni. Deve essere passata almeno un'ora. Edmond è ancora lucido, io sento che sto per cadere da un momento all'altro.

«*Allez!* Dentro! Di corsa!» Corriamo alla fattoria.

«Dentro! A destra!» A destra ci sono i tre gabinetti alla turca. Altri due legionari che scivoleranno contro qualche rubinetto.

Invece ci mettiamo carponi. Ruse ci tira due spazzolini da denti. Edmond corre a prendere un secchiello e lo riempie d'acqua. Ci buttiamo dentro del detersivo in polvere.

Siamo a terra e strusciamo con forza lo spazzolino sulle fughe delle mattonelle.

«*Il y a des aspirateurs, dans la Légion étrangère*, Taleb?»

Mi pare di essere al posto di Edmond. Sento anch'io gli schizzi di saliva di Ruse sulla mia faccia, il suo alito cattivo, il tono agro della voce. Quello che poi ha sempre.

Mentre siamo lì che sfreghiamo vedo comparirmi davanti le gambe di

Wang, il caporale cinese, quello della marcia. Deve essere di ritorno dalla strigliata serale nelle camerate.

Mi arriva un buffetto dietro la nuca: «Coraggio Perrini, non mollerai proprio adesso!»

Dalla mia posizione di povero troglodita a quattro zampe lo vedo sorridere e poi scomparire. Anche lui dorme in sacco a pelo come noi. Solo i sottufficiali hanno le stanzette riscaldate al fuoco del camino.

Quando il pavimento comincia a somigliare a quello di una camera operatoria, Ruse rincara: «Che fate lì per terra? Volete che vi porti la branda? Di corsa, fuori! Abbiamo appena cominciato!» A questo punto, le due ore le abbiamo superate.

Il meccanismo è semplice. Uno ti tiene in piedi tutta la notte, a spezzarti, gli altri riposano, come probabilmente sta facendo ora Florea. Il giorno dopo, i ruoli si scambiano. Siamo solo noi, quelli che non si riposano mai.

Sono nella posizione di un uomo seduto, ma senza la sedia sotto il sedere. Braccia allungate, con le dita afferro quelle di Edmond che è di fronte a me nella stessa identica posizione. Proviamo a buttarci col peso all'indietro, ma con la punta delle dita non puoi reggere il peso dell'altro più di tanto. Poi Ruse appoggia un elmetto sulle braccia tese. Non c'è bisogno di tante spiegazioni. Dopo un po', per il tremore delle braccia, l'elmetto cade.

«*En position! En position! En position, kurwa! En haut, en bas! En haut, en bas!*»

Ne facciamo un numero indefinito, ma Ruse non è soddisfatto, non siamo abbastanza reattivi. Io mi meraviglio della resistenza che un uomo nella mia situazione ha e che non immagina minimamente di avere. Dormiamo quattro ore per notte e al freddo. Mangiamo un terzo di quanto dovremmo.

Ma siamo ancora tutti vivi. E nessuno si è ammalato. Questo non toglie che sto per diventare insensibile. Non sento più le parti del corpo, né controllo i muscoli. Punizione: gambe larghe, braccia dietro la schiena, flettersi in avanti fino a che con la testa non tocchi per terra.

Andiamo avanti tutta la notte. Rientriamo mezz'ora prima che i caporali passino a dare la sveglia. Con ostinazione mi spoglio comunque e mi infilo nel sacco a pelo. Devo illudere la mia mente che ho comunque riposato.

«La marcia l'ho finita tutta. E non solo quella. Ogni promessa è debito, quindi sono venuto a ritirare il premio. Che ho vinto?»

Poso il vassoio accanto a quello di Tapea e parlo a bassa voce.

«Sei sopravvissuto, Perrini?» mi dice ridendo con gli occhi fissi sul cibo.

«Sono sopravvissuto».

«Mi dispiace Pedro». Edmond si è seduto di fronte a me.

«Sai perché non ti picchio, Edmond?»

Lui mi guarda.

«Solo perché sei grosso il doppio di me».

Edmond comincia a ridere con le labbra serrate, con un movimento sussultorio che gli incassa la testa tra le spalle

«Finisci la tua scatoletta Edmond, fra poco il caporale si alzerà e chiamerà l'adunata di fuori». Le mascelle mi vanno su e giù come quelle di un cavallo che mastica carote. Cinque minuti tutti per noi, non posso crederlo.

«In questo momento ha problemi più urgenti», fa lui, ammiccando con un cenno della testa a Ellis, il caporale inglese, che si è alzato e parla, sulla porta, con Kelly, il *sergent-chef* tahitiano, vicecomandante del plotone.

«Allora cosa ho vinto?», do di gomito a Tapea.

«Ti porto con me a Tahiti, Pedro, che ne dici? Quando tutto questo sarà finito ce ne andremo a pesca sulla mia piroga. Ti insegno io, ti faccio conoscere il paradiso terrestre».

Le mie nozioni su Tahiti sono ferme alle ragazze che danzano sulla spiaggia per l'equipaggio del *Bounty*, quello del film. Non ne so altro, ma non suona tanto male.

«A te no», ammicca a Edmond, «me la fai rovesciare, la piroga».

«In piedi! Fuori! Adunata!» Ellis ha ripreso il controllo.

Vacanza finita.

Ma ce n'era un'altra che mi aspettava, in Polinesia. Magari con mia moglie. Magari dopo aver portato in regalo il Képi a mia madre. Quando tutto questo sarà finito, Pedro.

No, nessuna nostalgia

Si chiama Famas (*Fusil d'Assaut de la Manufacture d'Armes de St-Étienne*), è lungo 75,7 centimetri, pesante poco più di quattro chili ed è il fucile d'assalto delle Forze armate francesi. Ha un'architettura bullpup; vuol dire che meccanismo di sparo, otturatore e caricatore sono posti dietro l'impugnatura dell'arma, all'interno del calcio. Questa configurazione consente di arretrare la canna e di avere un'arma più corta, e quindi più brandeggiabile.

La struttura bullpup è stata nella hit parade dei progettisti degli anni Settanta e in questo il Famas è in ottima compagnia, insieme al Sa80 britannico, lo Steyr Aug austriaco e il Tavor Tar-21 israeliano. La cosa presenta dei pregi e dei difetti allo stesso tempo e non ci saranno mai due esperti di armi che su questo la pensano allo stesso modo.

Il Famas ha un tiro utile di trecento metri e una cadenza di tiro che sfiora i mille colpi al minuto. Naturalmente spara proiettili nel calibro Nato, 5,56 per 45 millimetri.

Ma alla *ferme* non si spara. Dobbiamo imparare a memoria i nomi di ogni pezzo. Lo smontiamo in ogni parte e poi lo rimontiamo. Alla fine diventa un esercizio di velocità, l'ultimo a rimontarlo fa flessioni o un giro di marcia *canard* dell'aula: si tratta di camminare accovacciato, con le gambe piegate.

Poi gli istruttori ci portano fuori e ci mettiamo in posizione di tiro.

Anche per mirare si parte da zero, nel vero senso del termine. In posizione, se sei destro impugni il fucile con la destra e la mano sinistra regge l'affusto. Se sei mancino fai l'inverso. Gli occhi, però, devono essere tutti e due aperti. Ne chiudi uno e vedi se il mirino è in asse col bersaglio. Se non

lo è, allora quello è semplicemente l'occhio aperto sbagliato. Anche in questo caso la Legione ti istruisce come se tu non avessi mai visto un'arma in vita tua.

Poi l'istruttore mette una monetina da cinque franchi sopra la canna: dobbiamo tirare il grilletto senza far cadere la monetina. Il motivo è semplice. Tirando il grilletto si sblocca la massa battente che con il suo percussore va a colpire il fondo della cartuccia, provocando la detonazione. Per farlo, il dito sul grilletto deve esercitare la forza giusta. Se ne applichiamo troppa, il fucile impercettibilmente si sposta. Una variazione di anche meno di un centimetro ti fa mancare il bersaglio a duecento metri. Quindi il grilletto va tirato dolcemente. Se la moneta cade, vuol dire che hai tirato il grilletto troppo rudemente. La tariffa è quella classica: quaranta flessioni o marcia *canard*. La prossima volta sarai più concentrato e in combattimento rimarrai un legionario vivo.

A starci sempre addosso in queste lezioni ci sono André, Ellis e Wang comandati da un sergente. Ma non si può dire che escano fuori dalle righe. Le punizioni sono queste, non un piegamento di più, non un piegamento di meno. Ci sono passati un po' tutti, loro prima di noi. Niente di personale.

Sanchez comincia a istruirci sul mascheramento e su come muoverci in modo tattico sul campo.

Se ingaggiati a fuoco dobbiamo disporci in un certo modo. Impariamo quasi delle coreografie, ma che ci avrebbero salvato la vita.

«Quando andate a terra, sfruttate qualsiasi cosa possa darvi copertura, qualsiasi cosa. Un arbusto, un sasso, anche piccolo, sfruttatelo»,

Nello spiegarlo ci mette un grande impegno. Sappiamo che è appena tornato dalla ex Jugoslavia, dove pare che ci sia in corso una vera e propria

mattanza.

La Repubblica socialista federale di Jugoslavia si sta dissolvendo come neve al sole. Da due anni si parla di massacri tra civili e pulizia etnica.

Non smetto di pensare che tra questo e il suo insegnamento debba esserci più di un collegamento.

«*J'en ai plein les couilles*».

Ci do dentro con la spazzola sugli anfibi e tengo la testa bassa. Non voglio che il nostro gruppetto, intento a farsi bello, sembri una specie di circolo di comari.

Tapea e Edmond sanno che non mi riferisco agli anfibi che devono essere tanto lucidi da potercisi specchiare. Né al fatto che fossimo tutti "sfaticati" perché durante *l'ordre serré* nessuno di noi è riuscito a rompere l'impugnatura del Famas. Gli istruttori hanno detto: «Al *portée arme* la mano destra va all'impugnatura, deve sbattere e fare rumore. Ma voglio sentire un suono solo. Al *présentez arme* la mano sinistra va sull'affusto. Devono essere due esplosioni di rumore. Quando la Legione presenta le armi si deve sentire a cento metri di distanza. Avanti, di nuovo! Due giorni di licenza a chi rompe l'impugnatura!»

Siamo andati avanti tutta la mattinata, e un tale ha finito per farsi sanguinare il palmo della mano.

Ma non è questo il problema.

«*J'en ai plein les couilles…*»

Ruse ha trovato una caramella sotto la mia mensola. Quindi, io ho portato caramelle negli alloggi. Cosa proibita, proibitissima. Probabilmente è ancora uno strascico della faccenda dell'aspirapolvere.

Avevo qualcosa da dire a mia discolpa? Io non ne sapevo niente, né di caramelle né di qualsiasi altro dolce in genere. Fatto sta che ho fatto flessioni fino a vomitare.

Sto per cominciare un discorso da tribuno della plebe, ma Tapea interruppe i miei pensieri.

«È stato uno squalo».

Alziamo la testa e lo guardiamo.

«È stato uno squalo», ripete appena passato il caporale.

Ecco un altro degli argomenti degli ultimi giorni.

André, l'uomo senza un polpaccio, da quando alcuni di noi lo hanno visto in calzoncini. È appena tornato da una missione a Tahiti e in quella occasione è stato morso alla gamba da uno squalo. Più che morso, il pescecane se ne è portato via un pezzo. Non è un bello spettacolo da vedere, ma deve essere stato molto peggio da sentire.

Improvvisamente le mie priorità cambiano: «Tapea, stavo riflettendo. Non me ne importa un fico secco della tua piroga». Edmond guarda soddisfatto i suoi *rangers* e dà l'ultimo colpo di spazzola. «Puoi tenertela, la piroga, tu e i tuoi amici pescatori di sardine. Sotto i piedi preferisco la terra dura».

E il tono è quello solenne del tribunale definitivo.

Ruse e Florea erano due caporali "*foot foot*", così si chiamano. Formalmente non avevano alcun grado.

Alla fine di ogni corso d'istruzione due o tre nuovi legionari rimangono a fare da aiuto istruttori in altri due corsi successivi. Poi, con una via preferenziale, vengono inviati a frequentare il corso caporali.

Non sono necessariamente ben visti una volta arrivati al reparto di

destinazione, perché non hanno fatto per mesi e mesi i servizi e i lavori che toccano ai legionari più giovani. E non hanno l'esperienza di addestramento e di missioni che possono vantare i legionari arrivati ai due baffi verdi da caporale per la via ordinaria. Sta a loro guadagnarsi la stima di superiori e camerati.

Florea mi pareva un tizio forte fisicamente, ma capitato in un posto più grande di lui. In Ruse, invece, c'era qualcosa di sbagliato. Non riuscivo a vedere allo stesso modo la sua durezza e quella degli inquadratori di Aubagne. Compresi quelli che ballavano il tip-tap sugli engagés volontaires o gli tiravano le testate.

Perché non viveva la giornata normalmente, per poi intervenire e punire dove servisse. Ma cercava l'occasione dove intervenire durante il giorno. Doveva essere, ottusamente, una ragione di vita. Come se quello fosse l'incarico che aveva ricevuto, e non l'addestramento in sé. E che, per rispetto e gratitudine per chi lo aveva accolto e gli aveva dato un ruolo, non esitava ciecamente a realizzare.

Che poi ci dovesse essere qualcosa di stonato, di tanto in tanto doveva arrivare a passargli per la mente, ma il pensiero rimaneva a galla, tra pochi altri, faticosamente e solo per poco. Per essere respinto un istante dopo, con stupore e senza curiosità.

Mentre la "mia" caramella aveva suggerito a Ruse punizioni inaspettate, Florea, invece, si teneva a prudente distanza da Edmond.

Qualche giorno prima, per una mancanza minima, una vera sciocchezza, gli aveva mollato uno schiaffo. Di fronte alle botte del bagno nel laghetto ghiacciato, Edmond non aveva mosso un pelo. Ma uno schiaffo, che non è roba da uomini, e per una cosa inesistente, quello proprio no. Un pugno,

una sberla data bene, avrebbero suonato eccessivi, ma sarebbero stati tollerati.

Quando la cosa successe ero con loro all'interno della fattoria ed eravamo rimasti un poco indietro. Dopo lo schiaffo i due erano rimasti a distanza di un braccio. Edmond allungò il suo, afferrò il caporale per la gola e lo spinse contro la parete, mentre quello diventava cianotico.

«Ora stammi bene a sentire. Io sono libanese, nato e cresciuto a Beirut. Il primo uomo l'ho ammazzato a sette anni. E se tu mi tocchi ancora un'altra volta io ti uccido».

Rimasi di ghiaccio. Da una parte la paura di quello che sarebbe potuto accadere. Dall'altra, non mi ero mai posto il problema del suo passato. Con me era sempre stato leale, non solo, quasi ossequioso, forse per la mia educazione e per come mi ponevo.

Scoprii che di quello che aveva fatto ed era stato prima non me ne importava niente. Nella Legione si riparte tutti da zero: vale quello che sei qui e ora.

Eccola qui, la seconda possibilità che ognuno può trovare tra i legionari. E io ero perfettamente d'accordo.

Oltre ad essere felice che, sulla sua lavagna, Edmond mi avesse messo nella parte degli amici.

Quando chiudemmo la fattoria per cominciare la marcia del Képi bianco non riuscii a non voltarmi indietro. Non potevo provare in alcun modo nostalgia per quel posto. Al quale però, allo stesso tempo, mi sentivo legato per quello che ero stato in grado di dimostrare. Ogni angolo, ogni attrezzo, ogni ambiente, aveva rappresentato un momento di fatica e allo stesso tempo di tenacia.

Mi sarebbe piaciuto avere vicino una persona a cui raccontarlo.

Alla fine della fiera nessuno della mia sezione aveva disertato. Ma non va sempre così. In un'altra *ferme* due tizi erano scappati dopo pochi giorni. Se li avessero riacchiappati non avrebbero vinto il premio per il soldato popolare dell'anno.

La fattoria è il momento di una nuova selezione, dopo quella dell'arruolamento. Il principio è: meglio perderli adesso che poi; meglio prima che combinino casini che dopo facciano errori in combattimento. Ogni atteggiamento degli istruttori aveva lo scopo di farci cedere, di farci alzare la mano e dire basta.

Quando mi ero presentato al centro di arruolamento, dopo appena un'ora avevano mandato me ed altri aspiranti a lavare i piatti in mensa. E ci avevano proibito di parlare tra di noi.

Forse era solo un desiderio di ordine, di efficienza: non sai neanche dove ti trovi né davanti a chi; quindi tieni il becco chiuso. O forse era un modo per insegnarti che quando ti danno un comando lo devi eseguire e non c'è nulla di cui discutere. In quel momento conta il tuo dovere. E basta. In queste settimane il concetto era stato esasperato dalla fatica. Chi non resiste, chi non se la sente, si può accomodare, per modo di dire. La Legione non sa che farsene di loro.

Questi primi mesi erano stati un passaggio continuo: dal chiaro allo scuro e poi ancora alla luce seguita dalla notte. La testata del caporal maggiore al francese che voleva andarsene mentre eravamo in adunata, i complimenti imbarazzati del tedesco per come avevo apparecchiato la tavola; la busta da toilette in regalo per Natale e l'immersione fin sopra la testa nel laghetto ghiacciato alle quattro di una mattina di gennaio. Il tipo che vuole suicidarsi

ma che poi arriva fino alla fine, quello del corso precedente che si è fatto male ma ritorna ed è più contento di prima. Voleva dire qualcosa, anche se non ero sicuro ancora di averlo capito. E non potevo sapere quanta parte della mia vita col Képi sarebbe stata sotto la luce e quanta sotto l'ombra.

Il tempo era volato, perché non ci eravamo fermati mai. Ma non era stato veloce abbastanza. Famiglia lontana e strappo da ricucire a casa. I momenti difficili avevano fatto da amplificatore.

Mi sembrava di aver lasciato indietro qualcosa di incompiuto. Come se in ogni momento della giornata avessi voluto andare dall'istruttore e dirgli: guardi, ho dimenticato di sbrigare un paio di faccenduole a casa, vado, le risolvo e torno. Poi l'addestramento tornava nel vivo ed era impossibile pensare. Anche il ricordarsi di pensare. Sarebbe stato un bene, ma proprio per questo, quando il ricordo tornava, uno si sentiva ancora più in colpa. Ce la daranno questa licenza, prima o poi. E so come usarla. Magari riuscirò anche a chiamarla "mamma". Come si merita. Cosa che non faccio da quando avevo tredici anni.

Dovevo vivere tra la fame perpetua e la spossatezza più profonda per capirlo. E magari darle il bacio che non le ho più dato, nemmeno al suo compleanno. E ricordarmelo pure.

Quante carezze, quante confidenze non le ho fatto? E quante frasi ho iniziato senza chiamarla per nome, ma solo dicendo: «Ah, senti…»

La scuola militare ti mette da solo davanti ai compiti e alle responsabilità. È lì che esce fuori quello che sei, doti e limiti, senza bluff, senza recite. Qui era venuto fuori anche il resto.

Non è tanto normale andarsene mentre tua madre è in un letto d'ospedale e poi non farsi più sentire. Forse si avvicina di più al concetto: *sei uno*

stronzo.

Quindi, ecco cosa avrei fatto. Alla prima licenza sarei schizzato a casa e avrei detto a mia madre: «Scusami, ti voglio bene». Anzi: «*Mamma*, scusami, ti voglio bene». E l'avrei abbracciata.

Come fanno i figli.

No, non avrei provato nostalgia per quel posto.

Come a casa mia

Martin si rotolava sul terreno e noi non potevamo fare niente per lui. A un certo punto cominciò a piangere.

Il colpo arrivò a dieci centimetri dalla sua testa e sollevò una nuvoletta mista a terra e a neve.

Girard cominciò ad agitare minacciosamente la Pistolet automatique calibro 9 davanti alla sua faccia. Poi si abbassò su di lui:

«Non ti voglio sentire, smetti di rompere i coglioni. Ascolta: l'ordine è di arrivare al punto di fine marcia. E tu lo farai. Se no, il prossimo colpo te lo piazzo in mezzo alla testa».

Il punto è che la caviglia destra di Martin era diventata, semplicemente, deforme. Ci era caduto sopra e doveva essersela fratturata di brutto. Forse l'articolazione era anche uscita dalla sua sede, fatto sta che si vedeva l'osso tendere la pelle. Erano rimasti di sasso anche gli inquadratori, gli avevano tolto lo stivaletto mentre quello urlava, finché non era arrivato Girard. E aveva risolto la cosa alla maniera della Legione straniera.

Martin si era zittito e lo guardava. Effettivamente un colpo calibro 9 davanti alla faccia poteva avere una certa forza persuasiva, ma sul viso stravolto lo sguardo era più di meraviglia che di terrore.

Girard prese il Famas, all'equipaggiamento, pensammo noi.

Eravamo alla fine di una otto chilometri "Tap". È una corsa di otto chilometri, con zaino da tredici chili, elmetto, gibernaggio, borraccia piena e Famas. Tempo limite: un'ora. Tempo massimo per non essere considerato lo scemo del villaggio: cinquanta minuti. L'hanno inventata i paracadutisti, per questo si chiama Tap, Troupes Aéro Portées: si fa nel tempo e per la

distanza indispensabili a lasciare la zona di atterraggio dopo un lancio in territorio nemico. Per noi era un appuntamento settimanale, qui, nel lussuoso resort di Castelnaudary.

«Io mi metto vicino a te, ma tu arriverai, da solo, al punto di fine marcia». Il polso di Girard con la pistola fece un ultimo semicerchio. Poi, alzò la testa verso di noi: «Voi potete solo incitarlo». Martin si era fatto male a cinquanta metri dal punto di arrivo.

Non era il famoso "*marche ou crève*", marcia o crepa, della Legione. Pareva una scena da romanzo, questo sì, ma era solo l'esecuzione di un ordine. Sei venuto nella Legione straniera? Allora vuol dire che da solo non ce la facevi. Forse non riuscivi a fare quanto volevi, oppure avevi deluso te stesso e gli altri. Prima lezione: ti dimostro che qui *devi* farcela, e quindi da adesso in poi potrai. Seconda lezione: la missione è sacra e tu la eseguirai a ogni costo. E vale anche nel caso la prima lezione non esistesse.

Facemmo un'ala lungo il sentiero e cominciammo a incitare Martin che si trascinava con la sua caviglia rotta. E lui percorse quegli ultimi cinquanta metri, urlando e piangendo. Si trascinò fino al punto d'arrivo.

La fattoria era stata un'avventura da un colpo solo. Un unico giorno lungo trenta notti e trenta dì, da fare senza riserve, tutto d'un fiato, come un tuffo. Lì eravamo diventati legionari.

A Castelnaudary, invece, saremmo diventati dei legionari addestrati. Le settimane che seguirono al 4° Reggimento furono un intreccio. Le attività, le esercitazioni, le cose nuove andarono avvolgendosi intorno al tempo che scorreva.

Ogni giorno il footing mattutino portava la nostra sezione fuori dalla caserma e fino alle porte di Castelnaudary. Da settimane conoscevamo solo

il verde chiaro, il verde scuro e il beige delle palazzine della caserma. Fuori ci aspettava un'esplosione di colori. Movimento, rumori, odori della città, cose che conoscevamo bene, ma alla prima uscita ne rimanemmo quasi meravigliati.

Si usciva dalla caserma in direzione della città, ma al primo ponte sul Canal du Midi si tornava indietro e il conto alla rovescia per la fine della ricreazione di noi nostalgici finiva davanti alla sentinella, alla porta carraia del *quartier* Danjou. Ma prima dell'ingresso dovevamo passare lungo il retro della caserma e traversare su un ponticello il Canal du Midi.

È il famoso canale artificiale francese iniziato nel 1666 e venuto pronto quindici anni dopo, per trasportare le merci su chiatte e battelli commerciali. Lungo 240 chilometri, è il più grande d'Europa e collega la Garonna al Mar Mediterraneo. Dallo stesso fiume parte un altro canale che sfocia nell'Atlantico. In questo modo si crea un collegamento tra oceano e Mediterraneo, evitando lo stretto di Gibilterra.

Non essendo quello il momento più indicato per studiare la geografia, noi ci accontentavamo dei panorami, del risveglio della natura e del fatto che fossimo, anche se per poco, fuori della caserma.

Ma l'aspetto bucolico e gli scorci del canale, che avevano fatto innamorare gli impressionisti, incontravano un limite nel sergente maggiore della Legione straniera che guidava la corsa.

Quella mattina a tirare il gruppo c'era il *sergent-chef* Kelly. Aveva passato più di dieci anni nel plotone Commando del 2° Rep.

Arrivato davanti al ponte fece uno scarto e si fermò con espressione beata davanti al canale, profondo abbastanza da essere navigabile da barche cariche.

«Ora vi mostro come fare il guado di un fiume!» Sembrava un topo nel formaggio. Eravamo nell'interno della Francia, a un tiro di schioppo dai Pirenei. Ed era ancora inverno.

«Non può farlo…», sentii Edmond alle mie spalle.

«Oh si che può, Edmond, hai visto mai ci perdessimo qualcosa».

«Non l'abbiamo mai fatto prima, oggi proveremo. Spogliatevi».

Di nuovo tutti senza vestiti, Kelly legò insieme scarpe, tuta da ginnastica e biancheria a mo' di pacco, poi si mise soddisfatto il fagotto sopra la testa, tenendolo con le braccia tese.

«Non lo farà, c'è la brina ghiacciata nel prato, ci sta solo mettendo alla prova».

«Edmond, ti chiedo solo una cosa. Stavolta evita di fare "Brrrr…"»

Kelly cominciò a scendere nell'acqua e noi con lui. Sentii distintamente i miei piedi schiacciare le lastre di ghiaccio sul fondo del canale, mentre l'acqua gelida cominciava ad arrivarmi al petto.

Quando fummo dall'altra parte Kelly era quasi deluso. D'altra parte si sa, se non è almeno largo cinquanta metri e non è in Guyana, che guado vuoi che sia…

In realtà non andava sempre così. Il camion Renault Trm400 era il mezzo di trasporto d'adozione quando proprio non era possibile farci fare guadi, marce sotto la pioggia scrosciante o passo del leopardo nel fango. Una specie di mulo quattro per quattro con motore di 5300 centimetri cubici, capace di portare sul cassone armi o marmittoni fino a quattro tonnellate e di arrampicarsi su pendenze del 60 per cento.

Un giorno la mia sezione si trovò divisa su due Trm, il mio comandato da

Sanchez, diretta in colonna verso una non meglio identificata località per fare addestramento da fucilieri.

L'unica cosa che sapevamo era che prima di noi erano partiti due Vab (Véhicule de l'Avant Blindé) diretti verso lo stesso posto e su cui avremmo fatto addestramento. Il Vab è un trasporto truppe blindato, anche questo a quattro ruote motrici che trasporta fino a dieci fucilieri, oltre ai due membri dell'equipaggio.

Visto che eravamo all'asciutto e seduti, ci stavamo godendo il passaggio. Quando la strada si fece più stretta e il camion cominciò a salire sentimmo il suono di un clacson.

Arrivarono i tornanti e il suono si fece più insistente. Il fatto era che, in quel punto, da una parte la roccia, dall'altra un crinale con un fosso, sarebbe stato impossibile lasciar passare chiunque. Dopo una decina di minuti di serenata il nostro conducente riuscì a farsi da parte e una Mercedes nera ci passò strombazzante. E il guidatore tirò fuori il braccio dal finestrino mostrandoci il dito. Gesto internazionale per mandarci "affanculo".

Non la prendemmo particolarmente bene, ma potevamo fare ben poco, se non tirargli uno scarpone.

Dal vetro che separava il cassone dalla cabina vidi Sanchez attaccato alla radio portatile. Sperai stesse dando le coordinate a un paio di elicotteri da attacco al suolo per polverizzare la Mercedes.

Dopo qualche minuto il camion si fermò. Sorpresa: c'era un Vab di traverso sulla strada. Spiacenti, è bloccato, pesa tredici tonnellate, pesantuccio da spostare.

E tra noi e il Vab era ferma la Mercedes nera, con due uomini arabi dentro.

Nella cornice di luce della parte posteriore del cassone comparve la faccia sorridente di Sanchez:

«*Descendez!*»

Va bene, tutti giù.

Vidi lo sguardo terrorizzato sulla faccia dei due tizi. Eravamo tutti lungo il lato della macchina. Le sicure degli sportelli erano abbassate, ma a noi non servivano.

«*A bras ferme! Allez! Levez!*»

È stato scientificamente provato. Per quanto la Mercedes sia una vettura con un'ottima tenuta di strada, se otto legionari e il loro sergente si mettono su un lato e la spingono a forza di braccia, questa scivolerà nel fosso sottostante. È confermato che gli occupanti all'interno non influiscono sul fenomeno.

Un'altra parte dell'intreccio era quella sentimentale. Non poter sentire mia moglie e i miei figli non mi andava giù.

Ero riuscito a mettere le mani su carta e busta e tramite un legionario del 4° Reggimento era partita una lettera. Nella stessa missiva c'era il nominativo del commilitone. Lei avrebbe scritto a lui, che poi mi avrebbe girato il tutto.

"Non preoccupatevi per me, sto benissimo".

Sono in salute, stanco da morire ma ancora sano, il fatto di scrivervi mi dà una felicità immensa.

"Sono contento di mandarvi finalmente mie notizie".

Per il fatto che in un minuto posso scrivervi mi mancate da morire.

"Presto finalmente ci riabbracceremo".

Appena questa fatica senza limiti sarà finita.

"Non vedo l'ora che la nostra vita possa tornare regolare".

Se potessi dirvi come dormo e come mangio…

"Come va la scuola dei ragazzi?"

Qui sono tutti matti, uno ha rubato il mangiare del cane, un altro ci ha fatto fare il bagno nudi nel ghiaccio. Poi Edmond non riesce a imparare i gradi e quel bastardo di Ruse…

"Con la Legione avremo un futuro sicuro".

Metterò la mia uniforme da legionario e ti porterò fuori a cena, voglio ventiquattr'ore solo per noi.

"Ti amo".

In un foglio pieno c'era tutto. Non avrei accettato scommesse sull'essere riuscito a mantenere il filo logico della narrazione, ma almeno mi ero fatto vivo.

La risposta arrivò rapidissima. Tenni la busta in tasca tutto il giorno. Poi, finalmente, trovai il tempo di chiedere al caporale il permesso di andare al gabinetto. E lì seduto, lessi dieci volte di seguito quel foglio.

È veramente un mondo parallelo.

Da una parte ero in formazione, privato di sonno, cibo, caldo, tranquillità… Dall'altra invece, grazie a un semplice foglio scritto, c'era la casa che si apriva davanti agli occhi nelle parole di mia moglie: gli odori familiari, il sapore delle cose buone che qui mancavano tanto, il salone con il caminetto, i figli che crescevano felici, lei che aspettava tenendo le fila della vita al di fuori della vita professionale.

Sentivo che la mia famiglia era lì e che tutto sarebbe stato più bello, più

facile, più sicuro. Avremmo visto posti nuovi insieme, saremmo andati in giro per il mondo, i figli avrebbero avuto un'educazione diversa da molti altri bambini, a contatto con lingue, culture, tradizioni, usanze diverse. Lei lì presente, innamorata, orgogliosa.

Leggevo e rileggevo quasi a voler scoprire, sapere, vivere in ogni parola, tutti i giorni, ogni giorno che non ci eravamo visti in questi ultimi mesi.

Arrivato in fondo, ricominciavo da capo.

Al termine della marcia del Képi bianco e usciti vivi dalla *ferme*, ci sentivamo dei veri guerrieri. La prima missione che ci fu affidata a Castelnudary fu di una certa importanza: un pomeriggio in lavanderia, sotto l'alto comando di Ruse. Obiettivo: *entretien du paquetage*, che più o meno suona come cura, manutenzione dell'equipaggiamento.

Mentre aspettavamo scambiammo quattro chiacchiere con dei legionari che in quel momento erano alla Compagnia istruzione specialisti o alla Compagnia istruzione quadri. E, soprattutto, erano una fonte preziosissima di informazioni. Prima o poi saremmo stati destinati, finalmente, a un'unità da combattimento.

«Tutto, ma non il primo *R*égiment étranger de cavalerie, la Cavalleria».

Stavano parlando del 1° Rec.

«Già in Legione ti scassano le palle per una piega fuori posto, figuriamoci la Cavalleria che vive di tradizioni».

«Quando sei di guardia al Rec, la prima settimana sei bloccato in caserma, quella successiva fai la guardia e così di settimane se ne vanno due».

«No, è peggio, io ci sono dentro da quasi un anno, per non farmi punire ho due uniformi, una per la libera uscita e una per il servizio».

Per quanto mi riguardava, nella mia testa la scelta era fatta: *2ème Régiment étranger d'infanterie* (2° Rei). Nîmes, un tiro di schioppo da casa mia.

Visto che fino a quel momento, oltre la tenuta da educazione fisica e la mimetica non eravamo andati, si trattava proprio di imparare a usarla, l'uniforme. Per un motivo in più oltre a quello che immaginavamo, e di cui ancora non conoscevamo l'importanza.

Quindi, dalla stanza con le lavatrici passammo a quella con gli assi da stiro. Ruse ne teneva tra le mani uno che, in quel momento, non aveva funzione di strumento di tortura. Noi lavanderine eravamo tutti intorno: attenti a non perdere una parola delle nuove tattiche militari che stavamo per imparare e con cui avremmo dominato il mondo.

«Leroux, che dice l'articolo 4 del Codice d'onore del legionario?»

«*Article 4 du Code d'honneur du légionnaire: «Fier de ton état de légionnaire, tu le montres dans ta tenue toujours élégante…»*»

Fiero del tuo essere legionario, lo dimostri in ogni momento con la tua uniforme sempre elegante.

«Va bene, basta così. Il legionario è sempre elegante e, soprattutto, impeccabile. Stirare la mimetica è stato relativamente semplice».

Effettivamente i pantaloni non avevano piega, venivano stirati davanti e dietro in modo che le cuciture fossero perfettamente ai bordi del pantalone sull'asse da stiro. La giacca aveva una sola riga, sulla manica. Si prendeva come riferimento la spallina e a metà di questa si scendeva con una riga fino al polsino. La linea era perpendicolare alla spallina e così doveva rimanere. Fin qui, abbastanza facile.

«Avrete l'onore di montare la guardia al *Quartier* Capitaine Danjou».

Ellis, il caporale inglese ex Rep, il reggimento paracadutisti, era sbucato dal nulla. Parlava in modo pacato, lentamente, per farsi capire bene da tutti, dando enfasi alle parole e gesticolando col braccio destro. «Per ventiquattr'ore, di fronte a chiunque si presenti qui, nella caserma che porta il nome dell'eroe di Camerone, voi rappresenterete la Legione straniera». Fece una pausa, poi rinforzò il concetto: «Sarete *l'immagine* della Legione straniera».

A questo punto le cose erano più chiare. Ruse, intanto, aveva messo su lo sguardo del primo della classe, che vuole compiacere l'insegnante ed è pronto a scrivere i nomi sulla lavagna dei cattivi.

Ellis proseguì. «Il controllo uniformi è ventiquattr'ore prima di montare di guardia. Lo stato delle vostre uniformi deve essere come minimo eccellente. Non abbiamo alcuna intenzione di sorbirci l'incazzatura del sottufficiale d'ispezione che ha trovato uno di voi meno che perfetto. La *tariffa* la conoscete».

Non ci fu bisogno di aggiungere altro.

Tra le manie per l'eleganza di mia mamma e i diciotto mesi di servizio militare in Marina, potevo dire di avere già una vaga idea della differenza tra un capo stirato e uno *chiffon*, uno straccio, come si dice in Francia. Misi una mano dietro la schiena di Edmond e lo spinsi avanti, mentre ci accalcavamo intorno all'asse da stiro come bambini che assistessero alla decorazione della loro torta di compleanno.

Questo è il modo in cui si stirano le camice in Legione straniera.

«In alto sulla schiena ci sono due pieghe orizzontali. Devono essere a cinque centimetri l'una dall'altra».

Ruse prese con la punta delle dita un lembo di camicia e cominciò a far

scorrere su e giù il ferro da stiro.

«Dalla piega più bassa ne scendono in verticale altre tre, quella intermedia parte dal centro della piega orizzontale. Queste, invece, devono essere a tre centimetri e mezzo l'una dall'altra». Ci guardò col capo reclinato e con lo sguardo dal basso verso l'alto, come per dire: capito dove non dovete sbagliare?

«Se andrete mai in libera uscita il sottufficiale d'ispezione misurerà le pieghe sulle vostre camice con un righello. Vedete di non sbagliare per due volte consecutive, o non uscirete per un bel pezzo. Sbagliare neanche per un millimetro, intendo».

Poi passammo alle pieghe sul petto della camicia.

«Ce ne sono tre a destra e tre a sinistra. Si fa una piega che parte dal bottone della spallina e arriva al bottone della tasca, ma senza stirare la tasca. Da questa se ne fa una a destra e una sinistra a distanza di due centimetri e mezzo. Fatto il lato sinistro si replica sul lato destro».

Il ferro da stiro continuava ad andare in su e giù. Io cominciavo ad avere nostalgia del percorso di guerra.

«Su ogni manica ce ne sono due, che scendono partendo dagli angoli della spallina».

Pausa.

«D'inverno la camicia sarà controllata anche se è sotto la giacca. Per la sentinella, invece, il controllo riguarderà anche altro».

Sorrisetto e un passo indietro.

«*Allez*, provate voi».

Mio record personale per quel giorno: ore tre. Non riuscivo a crederlo.

Selezionato tra un mucchio di candidati per entrare in Legione e presto confinato in caserma per non essere abbastanza bravo a stirare. Sperai di non essere nel primo turno di sentinelle.

Quanto ai pasti, avevamo abbandonato le razioni collettive, volutamente insufficienti, della fattoria e avevamo accesso all'*ordinaire*, come ogni bravo soldato. La mensa serviva l'intera caserma. E c'era un gran viavai di sottufficiali, graduati e legionari che frequentavano corsi di specializzazione.

A casa, quando in una serata a cena con gli amici a qualcuno cadono piatti o bicchieri, c'è sempre lo spiritosone di turno che urla: «Cocci!» Quando a mensa il ragazzo di un'altra sezione, anche quella impegnata nell'addestramento di base, fece cadere quanto portava sul vassoio, il suono mi parve orrendo.

Naturalmente, il suo caporale fu subito su di lui. Ognuno aveva il suo, ma quella volta non c'erano né caramelle né aspirapolvere e io non ero coinvolto.

«Hai il tuo pranzo per terra!»

«*Oui caporal!*»

«Se non riesci a tenerlo sul tavolo, vuol dire che vuoi mangiare per terra!»

«Non…. »

«*Ta guele bananier!* Allora mangerai per terra!»

Visto che, per lo standard Legione, il ragazzo non aveva fatto abbastanza per differenziarsi da un animale, fu costretto a mangiare proprio come se fosse stato tale: senza usare le mani, in ginocchio con le braccia dietro la schiena.

Ci disinteressammo della cosa. Il nostro pranzo funzionava così. Il caporale era il primo della nostra fila. E naturalmente finiva per primo. A volte mangiava con una rapidità sorprendente e finiva quando qualcuno di noi era ancora con il vassoio in mano.

«*Debout! Dehors!*»

La fame, che seguiva al sonno e alla fatica, a volte era davvero insopportabile.

«*Engagé volontaire* Perrini! chiedo il permesso di parlare, caporale!»

«Accordato!»

«Permesso di andare al bagno, caporale!»

«Accordato!»

Una volta chiuso nel gabinetto alla turca, infilai la mano nella tasca sulla coscia della mimetica. Acchiappai la fettina di carne che ci avevo infilato un secondo prima e la presi a morsi. Mi vennero in mente quelle tigri che si vedono in gabbia, tengono ferma la carne con una zampa e ne staccano i pezzi con i denti.

Al *Debout! Dehors!* l'avevo afferrata come con un riflesso condizionato.

Lo stesso che mi avrebbe provocato la sensazione di disagio, fastidio, voglia di scapparmene ogni volta che avessi sentito quella frase in futuro. Anche a distanza di anni.

I rumori dall'altra parte della parete in formica non erano incoraggianti, ma le tigri affamate non pensano a certe cose.

Non ci furono altre sorprese durante quel *déjeuner*. Quella che riguardava me la ebbi al rientro in Compagnia, trascritta su una lavagna verde: ero stato comandato per il servizio di guardia. Insieme a Perrini lessi altri nomi:

Mirov, Leroux, Tapea.

Il giorno successivo avrei dovuto sottopormi a un'alzataccia. Ma dov'era la novità?

Anche se il cambio della guardia era previsto alle 6.30 del mattino, la sveglia per noi fu alle 3.00. Nonostante avessi passato la sera precedente a prepararmi: stirare, correggere la stiratura, lucidare gli anfibi già lucidi, stirare ancora, pulire il Képi col sapone di Marsiglia, stirare la cravatta e la fascia blu che cinge la vita sotto il cinturone tattico, inumidire e pettinare le spalline e stirare ancora.

E la prima azione della giornata fu… una doccia! Anche se l'avevamo appena fatta, obbligatoriamente prima di andare a dormire, cinque ore prima. Ma, d'altra parte, che senso ha indossare un'uniforme immacolata, se poi sei tu a sporcarla quando la indossi?

Olivier si beava sotto l'acqua, come se avesse avuto un'intera notte di sonno.

«Non capisci, è una forma di purificazione. Non per mettere la divisa, ma per prestare il servizio di guardia a un *quartier* della Legione straniera. È una liturgia laica».

Ecco fatto. Dal momento organizzativo eravamo arrivati a quello metafisico, quasi mistico.

«Non parleresti così se fossi al posto mio, mi fai quasi rabbia!»

Ero l'incaricato di portare la bandiera, francese, dal corpo di guardia al pennone dell'alzabandiera. Con tutte le attenzioni che il gesto comporta. E con gli occhi di tutti addosso a me. Oltre al grande motivo d'orgoglio, voleva anche dire che le mie azioni erano stabili se non al rialzo.

Mentre tenevo il passo con l'addestramento, i miei tiri al poligono erano tutt'altro che eccellenti ed ero costantemente inseguito dalle urla di Girard: «È così che sparano gli italiani? Possibile che non vuoi concentrarti? Ma allora non te ne frega niente?»

Dalle urla un estraneo avrebbe potuto pensare che mi ero venduto i piani della bomba atomica.

Due sensazioni all'alzabandiera. Dovevo guardare avanti e con espressione fiera. Eppure mi pareva di vedere, una per una, con la coda dell'occhio, le auto che si fermavano, spegnevano il motore e ufficiali e sottufficiali che si irrigidivano sull'attenti, la mano destra al Képi, fino alla fine della cerimonia.

Poi, pensai che avevo tra le mani la bandiera di una grande potenza mondiale che lei stessa mi aveva dato. Avrei voluto dare ancora qualcosa di mio all'Italia, dopo il servizio militare. Non era stato possibile. Avrei servito comunque per una Forza armata che aveva gli stessi miei ideali. A quel punto, le ore insonni dell'addestramento e tutte le fatiche le sentivo definitivamente dietro le spalle.

Il turno finì alle 6.30. Dopo aver depositato i Famas in armeria, alle 7.00 eravamo di nuovo in camera, con un'ora tutta per noi, quale lusso. Alle 8.00 di nuovo in adunata per l'istruzione al *parcours du combattant*, il percorso di guerra dell'esercito francese.

Si tratta di una pista da percorrere di corsa, con venti ostacoli da superare. Da una parte si abitua il fisico allo sforzo anaerobico improvviso durante una corsa, dall'altra la tipologia di ostacoli insegna a superare quelli naturali che si potrebbero trovare davvero sul campo. C'è un tempo limite per percorrerlo e ogni ostacolo ha la sua tecnica di superamento e un

istruttore vicino per insegnarla.

Quella mattina, prima del percorso del combattente scoprimmo un esercizio nuovo.

«Questo è un sacco di sabbia. E lo vedete da soli».

Era solo educazione fisica, ma Wang era dannatamente serio.

«Pesa cinquanta chili. Esercizio: al colpo di fischietto prendere il sacco, issarlo sulle spalle e percorrere la corsia dei cento metri di corsa. Tempo limite: venticinque secondi. Motivo: simuliamo di raccogliere un camerata ferito».

Article 7 du Code d'honneur du légionnaire: "Au combat, […] tu n'abandonnes jamais ni tes morts, ni tes blessés, ni tes armes". In combattimento tu non abbandoni mai né i tuoi morti, né i tuoi feriti, né le tue armi.

Lezione registrata. Al colpo di fischietto chinai il ginocchio, issai sulla spalla il sacco e cominciai la mia corsa.

Quanto alle marce, cominciarono ad allungarsi. Arrivammo ai trenta chilometri. Ma anche qui, quando per fisico o per morale fummo sul punto di crollare, la sorpresa.

La Legione straniera pensò che dovessimo prenderci qualche giorno di riposo. E ci spedì a fare una settimana "bianca", sulla neve. Ma sul serio. Lo scopo era darci un periodo di "ossigenazione".

Fu così che un libanese, un tahitiano e uno cresciuto fra le gondole come me si trovarono a rincorrere svedesi, polacchi, ungheresi e francesi sulle piste da sci di fondo.

Nessuna notte in discoteca, né lezioni di sci a turiste ansiose. La nostra

unica fidanzata, per il momento, si chiamava tenente Girard.

Un giorno, la “fidanzata”, al termine di una discesa arrivò come un razzo al punto di raccolta, spostò il bacino, allargò una gamba e si fermò alzando una nuvoletta di neve. «*Un*, *deux*, *trois*, *quatre*, *cinq*…»

Il mondo parallelo dei militari non dà mai niente per scontato. Vai a prendere gente in poligono con un camion, parti senza contarli e magari ne lasci uno lì solo perché era andato in bagno. Il “ci siamo tutti?!” va bene per il dopolavoro di Fantozzi e Filini, non per i soldati. Un assente non può gridare “no, io sono in ritardo, aspettatemi”. Girard ci guardava scendere.

Sanchez, Leroy, il sergente pantera, anche loro contavano.

«*Dix-neuf, vingt, vingt et un… Kurwa! Il manque un légionnaire!*»

Il mancante, un sudafricano, si manifestò all’improvviso sessanta metri più a monte. Come quelle scene dei fumetti, una specie di enorme palla di neve da cui sbucavano punte degli sci e mani che stringevano le bacchette, pericolosamente indirizzata verso il nostro gruppo..

E la palla di neve travolse Girard.

«*Putain de con*! Testa di cazzo, assassino, ho capito che ti sto sulle palle! Volevi ammazzarmi davanti a tutti! *Salopard!*»

Rimanemmo sul chi vive, mentre Girard si spazzolava di dosso la neve e Ruse ci guardava imbruttito. Crane, il sudafricano, avrebbe scavato volentieri una buca per nascondercisi dentro.

La settimana in montagna aveva lo scopo di allentare per qualche giorno la tensione e mantenere l’esercizio fisico. Si dormiva in uno chalet di proprietà della Legione. E non sapevamo se gli strepiti di Girard costituissero una minaccia vera e propria. Ci togliemmo gli sci tenendoli

dritti accanto a noi.

Poi Girard si rivolse a tutto il plotone.

«Crane è arrivato dopo di noi perché era già caduto. Chi di voi lo aveva visto cadere e non ha avvertito?»

Eravamo in semicerchio intorno a Girard, che aveva i tre sergenti vicino a lui. I caporali erano tra di noi.

«Ripeto, perché nessuno ha avvertito o lo ha aiutato? Codice d'onore del legionario, *article 2: «Chaque légionnaire est ton frère d'arme quelle que soit sa nationalité, sa race ou sa religion. Tu lui manifestes toujours la solidarité étroite qui doit unir les membres d'une même famille*».

Ogni legionario è tuo fratello d'armi, quale che sia la sua nazionalità, la sua razza o la sua religione. Tu gli manifesti ogni giorno la solidarietà stretta che unisce i membri di una stessa famiglia.

È un peccato: siamo qui per ossigenarci e c'è un pezzo di merda che non vuole assumersi le sue responsabilità.

«*En position!*»

Infilammo le mani guantate nella neve e cominciammo a fare flessioni

«*En haut, en bas! En haut, en bas!*»

«Abbiamo due generi di problemi. Problema piccolo: nessuno ha aiutato Crane…»

«…*Trente-trois*, *trente-quatre*, *trente-cinq*…»

«Problema grande: nessuno ammette di essere colpevole».

«…*Quarante-cinq*, *quarante-six*, *quarante-sept*…»

Dopo la prima sessantina cominciammo a sentire la fatica. Era dalla

mattina che andavamo su e giù per valli e monti con i nostri sci da fondo. Fu allora che i caporali cominciarono a metterci del loro per incoraggiarci. Wang prese una specie di rincorsa, mirando alle mie costole come se avesse dovuto battere un calcio di punizione. Continuai a pompare su e giù aspettando la botta. Sicuramente non mi sarei messo a gemere dicendo "basta".

Vidi lo scarpone arrivare ma il colpo arrivò attutito. Come se lui lo avesse frenato all'ultimo momento. Davanti a me vidi Tomas letteralmente sollevarsi a ogni colpo in arrivo di Ruse.

Lo sapevamo già, ma da quel giorno lo avremmo ricordato meglio: nessuno si lascia indietro. Il tabellino di marcia della costruzione del perfetto legionario proseguiva, anche nei momenti di "relax".

I giorni di Castelnaudary finirono con i fuochi d'artificio. Ci portarono in esercitazione e fummo impegnati in tutte le attività che avevamo imparato nelle settimane precedenti. Simulammo un'infiltrazione con una marcia di cento chilometri in tre giorni. Ci installammo su una collinetta e ci esercitammo nel tiro e nei movimenti di plotone sul campo in attesa del "contatto".

Durante i tiri contro le sagome c'era necessità che ci fosse una cintura di sicurezza intorno alla "campana" del poligono. Una serie di sentinelle sparse nel bel mezzo del nulla perché nessuno pensasse di andarsene a spasso intorno o dietro i bersagli.

«Perrini, tu questa notte sei con quelli che faranno osservazione lungo il perimetro».

«*Oui, sergent*».

Quando arrivò il mio turno mi imbacuccai con tutto quello che avevo e

andai alla postazione assegnata.

Solo istruzione. Marce al freddo, addestramento formale, dormire al freddo, mangiare poco e rapidamente, smontare e rimontare il Famas, correre al percorso di guerra, pulire e stirare l'equipaggiamento.

Feci per sedermi, mi tolsi l'elmetto e me lo misi sotto al sedere, per isolarmi dal terreno.

Mai da soli. Istruttore, binomio, sezione in addestramento, gruppo impegnato nei servizi, lezione in aula, binomio, istruttore.

Avevo addosso un poncho impermeabile col cappuccio. Tirai il bordo anteriore sotto la punta degli anfibi, tendendolo più che potevo, per creare un piccolo ambiente.

La pioggia non conta. Neanche la neve. Le cose si fanno col bel tempo o no, che abbiamo dormito o no, con la luce e con il buio.

Istintivamente me lo tirai anche dietro la schiena e infilai il bordo sotto l'elmetto. Ero dentro una mini tenda.

Se vuoi andare al foyer del reggimento metti un piede dentro, compri da fumare e poi esci.

I miei genitori erano al caldo nella loro casetta, i miei figli a fare i compiti. La mia famiglia era al sicuro.

Ero sfatto di stanchezza. Si alzò il vento, freddo, teso.

Man mano che il calore del corpo si accumulava sotto il telo, cominciai a rilassarmi.

Guardavo sotto la collinetta con la testa infilata nel cappuccio del poncho. Sentii i primi colpi dei Famas a qualche centinaio di metri da me. Senza essere visto accesi una sigaretta. E, per la prima volta, mi sentii come a casa

mia. Con la sicurezza, e il conforto della casa. Pazzesco, avevo messo tanta cura nel costruirmi un rifugio con elmetto e poncho, che adesso mi sentivo come sulla sedia a dondolo e i piedi davanti al camino. Tanto era stato il desiderio di protezione che avevo misurato ogni più piccolo gesto nel farlo. Ed ora ero lì, nel mio nido, al sicuro.

I colpi ovattati che sentii ancora mi parvero appartenere a un altro mondo.

Alla fine dell'istruzione di base ci sarebbe stata una graduatoria. Passammo una vera sessione di esami. Test di Cooper, salite alla fune senza usare le gambe, trazioni alla sbarra, ancora la corsa con il sacco sulla spalla, il *parcours du combattant* e per finire in bellezza la otto chilometri Tap, con zaino, gibernaggio, elmetto, Famas e baionetta.

Facevano parte del pacchetto anche nozioni teoriche: storia della Legione straniera, storia dei diversi reggimenti, Codice d'onore del legionario.

E alla fine arrivammo al poligono.

I miei tiri, fino a quel momento, non erano stati da giochi olimpici.

I colpi che finiscono sul bersaglio costituiscono una "rosata". Se la rosata è ampia abbiamo a che fare con un cattivo tiratore. Se i fori sulla sagoma sono in uno spazio ristretto, allora sono considerati buoni tiri.

La mia rosata era sul centro del bersaglio, ma secondo Girard non era abbastanza stretta.

Entrammo nella galleria al coperto. I bersagli erano a duecento metri.

Alla nostra destra c'era un monitor. Avrebbe indicato se i colpi erano troppo laterali, indicando un modo sbagliato di tirare il grilletto, o se erano alti o bassi, indicando un errore di respirazione al momento del tiro. Semplice e allo stesso tempo efficace.

Arrivò il mio turno: tre colpi in posizione sdraiata. Abbassai il bipiede del Famas e mi sdraiai in quella posizione da cecchino che si vede nei film.

Si presentarono le sagome: tum, tum, tum. Tre fori ravvicinati al centro del bersaglio.

Altri tre colpi, in ginocchio. Chiusi il bipiede, mi sistemai nella posizione più comoda possibile, cominciai a mettere a fuoco tacca di mira e mirino, controllai la respirazione.

Sagoma: tum, tum, tum. Tre centri.

Ora in piedi. Addominali leggermente contratti, concentrazione, occhio sulla linea tacca di miro, mirino, sagoma. Ancora una rosata di tre colpi al centro.

Fin qui era andata di lusso.

Il problema era l'idea suggerita dal comandante dell'Ufficio operazioni e istruzione. Un'altra sessione di tiro, questa volta istintivo.

A trenta metri dalle sagome, arma al fianco e tiro a raffica. In quel caso non si mira, si dovrebbero prendere dei punti di riferimento in funzione della propria posizione, di dove va il primo colpo e della distanza dal bersaglio, che in quel caso era approssimativa.

Le sagome si sarebbero aperte all'improvviso e per un tempo limitato.

«Appena pronti, fuoco».

Intuii il movimento della sagoma che si girava, respinsi l'istinto di sparare di getto, cercai un minimo di coordinazione e tirai il grilletto dolcemente e con il maggior controllo possibile. Una raffica di tre colpi si disegnò al centro del bersaglio.

Intuii un movimento dietro di me.

Dove avevo sbagliato? Altra sagoma, altra raffica sul bersaglio. Ultima sagoma e ancora centro.

«*Putain, vieux*!»

Mi arrivò una manata sulla spalla che mi spostò di un metro. Poi Girard mi abbracciò come fossi stato suo fratello. Era più contento di me.

«*Putain*, ce l'hai fatta!» e giù un'altra manata. A un certo punto pensai che si sarebbe messo a piangere dalla contentezza. Tutto, ma non questo. Sarei diventato il sollazzo dei miei camerati. Mille volte meglio le flessioni di Ruse.

Mi classificai come il miglior tiratore della mia sezione all'addestramento di base. Era rarissimo che qualcuno ottenesse venti su venti in questo esercizio. Come premio ricevetti la spilla della 3° Compagnia da appuntare sulla divisa. Un segno di distinzione.

«Il vostro prossimo appuntamento è Aubagne, dove vi siete arruolati. Lì vi sarà comunicato il vostro reggimento di destinazione. Ma la cosa è rimandata. Rimarrete qui ancora per un po'. Come sapete, anche se Tito è morto da un bel pezzo e anche se già in Slovenia e Croazia se le sono date di santa ragione, pare che da quelle parti non si siano ancora stufati. In altre parole, l'Europa è di nuovo e ancora in guerra. Quindi vi istruirete subito, senza prima passare dal vostro reggimento, con alcuni sistemi d'arma. Lascerete la 3° Compagnia di engagés volontaires e vi trasferirete nella Compagnia istruzione specialisti».

Girard ci aveva parlato così in adunata.

Fummo divisi in due gruppi. Uno prese la qualifica di tiratore Milan, Missile d'Infanterie Léger Antichar, cioè missile anticarro per la fanteria leggera. Il mio gruppo fu spedito a prendere la patente di ogni genere di

veicolo militare, leggero e pesante.

Ma questa non fu l'unica novità.

Vidi Sophie in un gruppetto di colleghi che si stava prendendo una pausa. Prima ancora di vederla sentii la sua risata. Poi ci incrociammo con lo sguardo e mi corse incontro.

Facendo parte di una Compagnia di legionari, anche se in istruzione, la domenica avevamo usufruito del *quartier libre*, della libera uscita. Ma non avevamo il permesso di uscire dalla guarnigione.

Si può andare alla stazione di Castelnaudary da tre vie diverse. Avevo giocato ai quattro cantoni con la ronda della Legione ed ero riuscito ad evitarla. Avevo percorso la strada a passo svelto e camminando rasente ai muri. Se mi avessero visto in uno dei viali che portano ai treni me la sarei vista davvero brutta. Perché essere vicini alla stazione vuol dire volersene andare. Imperdonabile senza permesso. Che un legionario con cinque mesi di anzianità non avrebbe potuto avere.

«Accidenti ma sei bellissimo!»

Non si può dire che, asciutto, tonico e con l'uniforme della Legione straniera ben stirata, non facessi la mia porca figura.

«Ci siamo quasi. Fra poco mi manderanno a un reggimento, penso di avere un buon punteggio, farò di tutto per essere assegnato a Nîmes e poi riprenderemo a vivere».

Ci fu veramente solo il tempo di un abbraccio e di un bacio, ma ne era valsa la pena.

Feci il percorso di ritorno senza inconvenienti.

Il lunedì mattina fremevamo di andar via. Volevamo lasciarci alle spalle

tutto quello che riguardava la nostra iniziazione: eravamo ansiosi di andare, finalmente, incontro al nostro destino, quale che fosse.

All'improvviso sentimmo chiamare l'adunata, a un'ora insolita. «*Rassemblement!Rrassemblement!*»

Ci riunirono senza tanti complimenti fuori della Compagnia, il tempo di controllare ancora il nostro aspetto formale, e marciando ci dirigemmo verso la palestra della caserma.

Non avevamo capito bene cosa succedesse. Sembrava dovesse arrivare qualcuno.

All'interno aspettammo inquadrati con le altre due Compagnie d'istruzione. Girard, Leroy, Sanchez e il sergente-pantera andavano nervosamente su e giù lungo la nostra riga. Se avessero potuto ci avrebbero pettinato le sopracciglia.

Un ufficiale subalterno era rimasto sulla porta della palestra. A un certo momento fece un cenno con la testa e poi entrò di fretta anche lui.

Sentimmo l'ordine: «*À vos rangs! Fixes!*»

Fece il suo ingresso il generale comandante della Legione.

Si felicitò con i nuovi legionari. Parlò a tutti.

«La Francia e i Paesi occidentali sono molto impegnati nella ex Jugoslavia. E anche la Legione lo è».

Anche il più pigro ascoltatore di telegiornale sapeva a cosa si riferisse.

Josip Broz Tito, il dittatore jugoslavo, era morto il 4 maggio 1980. Ci volle poco più di una decina di anni perché le sei repubbliche federali, con tutte le loro etnie e religioni, e tenute insieme sotto il pugno di ferro della Socijalistička Federativna Republika Jugoslavija, intuissero che potevano

darsele di santa ragione. Quando lo capirono definitivamente, lo fecero in perfetta regola, e smisero solo un decennio dopo. Si presero la soddisfazione di fare decine di migliaia di morti e centinaia di migliaia di sfollati. Stupri e case bruciate comprese.

Le pezze ce le avrebbero messe un po' tutti i Paesi occidentali. Sarebbero seguiti flebili incoraggiamenti delle Nazioni Unite, conseguenti risoluzioni del Palazzo di Vetro, bombardamenti della Nato e altri interventi di varia amenità.

Il generale proseguì: «Ora che è terminata la vostra istruzione, sarete assegnati a dei reggimenti operativi e sarete inviati in quelle zone di guerra. E più ne "prenderete" qui, maggiori saranno le possibilità di riportare a casa la pelle. Preparatevi: non avrete solo fame o freddo».

Se voleva catturare la nostra attenzione ci era riuscito. E non solo per la disciplina militare.

«In questi giorni abbiamo avuto numerosi feriti. Ho appena fatto visita a un vostro camerata in ospedale. È saltato su una mina e ha perso parte di un piede. I medici stanno facendo di tutto per evitare l'amputazione e ricostruire quanto ne resta».

Fece una pausa. Per dare maggiore importanza a quanto stava per dire.

«Addestratevi, perché la guerra vi sta aspettando. *Bon courage*».

Nel mio caso, e non solo, era stato profetico. Ma ancora non potevo saperlo. L'unica cosa che volevo davvero era di essere assegnato a Nîmes. Qualsiasi altra questione l'avrei affrontata a tempo debito. Una per volta.

Come era arrivato se ne andò. Quasi di fretta.

Ordini, compagnie che si muovono. Poi tornammo in camerata.

Le borse erano pronte. Le stanze pulite a specchio.

Finalmente ci chiamarono fuori e andammo verso il pullman per tornare ad Aubagne, dove saremmo stati destinati a un reggimento.

Solo un mistero rimase insoluto. Chi, prima di andarsene, aveva rigirato per due volte l'armadietto di Florea con tutto il suo contenuto, puzzolente dopobarba compreso. Nessuno lo seppe mai. E neanche la "Gestapo" sarebbe mai stata capace di scoprirlo.

Il ferito

«*Engagé volontaire Perrini*, *cinq mois de service, à vos ordres mon capitaine!*»

«*Repos!*»

«*Je me mets au repos à vos ordres mon capitaine!*»

«Allora, Perrini, com'è andata?»

«Benino signor capitano, nono su ventisette».

«Hai delle preferenze per la tua assegnazione?»

«Si, signor capitano».

«E quindi?»

«Vorrei andare al 2° Reggimento straniero di fanteria».

Il capitano seduto alla scrivania aveva un'aria sana e rilassata. Ricordava un agente delle assicurazioni: "Come posso aiutarla, signora?" Sembrava assolutamente impossibile non andarci d'accordo.

Abbassò lo sguardo e cominciò a leggere alcuni fogli.

«Noi crediamo che il meglio per te sia un posto nel 1° Reggimento straniero di Cavalleria. Che ne pensi?»

Orange, cento chilometri da casa mia. Sophie, i bambini. E quello che mi avevano raccontato in lavanderia. La Cavalleria, gradi diversi, insegne diverse, tradizioni e formalismi fino allo sfinimento.

«*Mon capitaine*…», provai a balbettare,

«Perrini! Non buttarti dalla finestra! Recupera un po' di colorito…»

Non recuperai colorito, e non mi buttai nemmeno di sotto. Ma ero sotto il fuoco di un pensiero dopo l'altro, tutti in fila, come raffiche sopra la testa…

cercai di radunare le idee e trovare le soluzioni migliori.

Finite le assegnazioni di noi nuovi legionari fu il momento del pranzo. Andammo all'*ordinaire* marciando e senza l'*apéritif* di ginnastica. Eravamo tornati ad Aubagne col Képi bianco sulla testa. A un certo punto qualcuno urlò: *en position!* Ci buttammo tutti a terra a fare flessioni ridendo, inquadratori compresi. Questa volta la scommessa era non sporcare la *tenue de sortie*.

Il mattino dopo passammo al magazzino per recuperare la sacca con la nostra roba civile per portarla con noi.

Quelli che sarebbero andati al 1er Rec di Orange – io, Tomas, Olivier e un altro francese – partirono per ultimi. Ebbi il tempo di salutare con un abbraccio Edmond, che andava al "mio" 2ème Rei a Nîmes e Tapea che andava al 2ème Rep a Calvi, in Corsica.

Da ogni reggimento era arrivato un bus che ci avrebbe portato al reparto di assegnazione. Il sottufficiale che ci avrebbe accompagnato aveva sotto il braccio i plichi, con i nostri documenti personali e le cose di valore.

La sede del Rec era a Orange, nel Quartier Labouche in avenue Marechal Foch, in piena città. Almeno questa era una buona notizia. Il reggimento era lì dal 1967. Il bus si fermò davanti a una delle due sbarre pitturate in bianco e rosso. Ero sul lato sinistro del mezzo. Ancora una volta la vita attraverso un vetro. C'era una pietra quadrata con la scritta *1er Régiment étranger de cavalerie*, sul lato opposto una pietra bianca identica portava scritto *Légion étrangère*.

A parte il famoso libricino e una mia visita alla caserma del 2eme Rei, fatta da civile, ciò che sapevo della Legione era quello che avevo imparato dal giorno del mio arruolamento fino a quel momento.

Ero diventato legionario. Ma ora dovevo *fare* il legionario.

Come mille altre volte e come in ogni caserma del mondo, quelli alla porta carraia avevano riconosciuto il pullman che arrivava e si erano mossi per la procedura d'ingresso.

Il pullman, fermo e col motore al minimo, pareva un grande animale da soma che rimaneva lì, paziente, respirando piano.

Questo, fuori.

Dentro, all'interno del mezzo e alla mia testa, la pausa scandiva il secondo tempo dell'avventura. Solo che non potevo alzarmi e andarmene, come facevo al cinema se il film non mi piaceva.

Con tre file di poggiatesta davanti a me, della caserma vedevo davvero poco. Curioso, era successo tanti anni prima con un quadro. Per la stessa cosa.

La vista era ostruita dall'acconciatura anni Sessanta piena di lacca della mia maestra. Io allungavo il collo, interessato a quella roba appesa che si intravedeva dietro.

C'era un dipinto con dei soldati col Képi bianco in testa. Combattevano in Messico.

Doveva essere per il fatto di Massimiliano d'Austria, imperatore trapiantato sotto il Rio Bravo, della sua morte e della Francia che aveva mandato i legionari nel Nuovo mondo.

Eravamo al castello di Miramare, a Trieste. Era un'immagine emozionante. E mi affezionai al ruolo: quando a casa giocavo, io facevo il legionario.

Ero nato a Marina di Ravenna, ma i miei si erano trasferiti subito a Trieste. Da quelle parti si sentiva ancora parlare dei combattimenti sul Carso. I *vec*i

di Vittorio Veneto raccontavano le loro storie di freddo, di coraggio e di dovere. E noi stavamo tutti a sentire.

Ci fu una parata militare. Vidi passare i reparti dei paesi che avevano vinto la Grande guerra, italiani e stranieri. I reduci arrivarono in piedi, su dei camion, e mia madre, sempre misurata, si entusiasmò: «Bravi! Grazie!»

Visitammo il Sacrario di Redipuglia, in provincia di Gorizia. Il più grande sacrario militare italiano e uno dei più grandi al mondo. Non abbiamo mai avuto re pugliesi, in sloveno "*sredij polije*" vuol dire "terra di mezzo"; lo hanno costruito sulle pendici del Monte Sei Busi, cima contesa con ferocia nella prima fase della guerra.

È formato da una scalinata monumentale di pietra bianca, composta da ventidue gradoni e custodisce le salme di centomila soldati italiani, di cui più di sessantamila ignoti. Alla base spicca la tomba di Emanuele Filiberto di Savoia duca d'Aosta, comandante della 3ª Armata, che volle essere sepolto dove riposavano i suoi soldati. I gradoni, in corrispondenza delle sepolture riportano le iscrizioni: PRESENTE.

«Sono morti», mi spiegò mio padre, «ma è come se non lo fossero, sono ancora tra noi». Se li avessimo chiamati per nome, ognuno di loro avrebbe risposto «presente».

Forse perché ero un bambino, ma questo fu quello che sentii.

La forma a scalinata del sacrario è impressionante. Se alle sue forme si associa un valore, un sentimento, quello del dovere, del servizio, della dedizione, allora, per chi vuole, il messaggio è forte. E, una volta assimilato, diventa una guida.

Quando giocavo alla guerra con la spada di legno e lo scudo fatto col coperchio rotondo del detersivo, ero con Leonida e i suoi trecento spartani

che difendevano la libertà greca dall'invasione persiana, contro forze quaranta volte superiori. E il corridoio di casa mia diventava il passo delle Termopili. Tra i buoni e i cattivi, i bambini scelgono i primi. Ma questi erano buoni un po' speciali. Per rimanere buoni avevano scelto di morire. Volete mettere? Anche se, alla fine della battaglia, io cercavo almeno di non rimetterci la pelle, al limite di rimanere solo ferito.

Quando ero più grandicello lessi un'opera di Racine. Un messaggero annuncia al re che due dei suoi tre figli sono morti in battaglia, ne rimane vivo solo uno. Il re risponde di essere triste per il fatto che il figlio superstite fosse scappato. Allora il messaggero chiede: «Ma che cosa avrebbe dovuto fare quello che era rimasto solo contro tutti?» e il re risponde: «Morire».

Se un adolescente trova o cerca dei modelli, ecco, io avevo trovato il mio. E tale rimarrà per sempre. Il figlio di un re combatte, fino all'ultimo. E se deve morire lo fa in piedi, senza voltare la schiena, dritto. Combattere e morire con orgoglio.

Mi ero iscritto al Liceo classico, il Cavanis di Venezia.

Nell'ingresso c'era una scritta: «Tutti dobbiamo obbedire. Dio lo vuole, l'Ordine lo esige». Non ho mai capito se contasse di più la volontà di Dio o l'esigenza dell'Ordine. In ogni caso la faccenda funzionava lo stesso, perché risultava chiaro che chi comandava, comunque, non eravamo noi. Ma non si può avere tutto dalla vita.

Lì avevo ritrovato gli spartani di Leonida, e poi Orazio Coclite, Muzio Scevola, Attilio Regolo… insomma, roba di quella che piaceva a me. E tutto in un istituto retto da religiosi, all'insegna della tolleranza, dell'apertura mentale, del senso critico. Vaglielo a raccontare, ai luoghi

comuni.

E vedevo sempre lo stesso *refrain*: da una parte il bene, dall'altra il male. Visitammo musei, partecipammo a ritiri spirituali. Per fortuna c'erano anche le gite. In ogni caso c'era un elemento comune a tutte queste storie: la difesa della propria terra. Combattere contro l'ingiustizia.

In Polizia non mi avevano voluto. E la cosa non mi era andata giù. Avrei voluto fare la mia parte. Come mi aspettavo che avrebbero dovuto fare tutti.

Ora, forse, ero sulla strada.

Quando il mezzo varcò l'entrata notai una cancellata metallica alta poco più di un metro che, scorrendo, poteva sbarrare l'ingresso.

Il bus si fermò subito dopo. A destra, una targa accanto a una porta indicava il posto di guardia. Davanti c'era un caporal maggiore.

«Benvenuti al *1er Rec*».

Allungò dei fogli a un *1ere classe*, un legionario di prima classe (un baffo verde) che era dentro, dietro ad un tavolo, dicendogli non so cosa e quello rispose: «*Oui, brigadier-chef*». Fino a quel momento i caporal maggiori li avevo sempre chiamati *caporal-chef*. Ma qui eravamo in Cavalleria. Notai anche che sopra ai due baffi verdi non ce n'era uno oro, ma argento.

Da lì ci mandarono all'Ecs, l'*Escadron de Commandement et de Services*. All'ingresso c'era un ufficio: *Bureau de semaine.* Ne uscì un *brigadier-chef* anziano: «Domani sarete al plotone d'istruzione, ora vi trovo un posto per dormire. Ah, già, sicuramente non avrete ancora mangiato…» Si girò verso il tavolo, alzò la cornetta del telefono e borbottò qualcosa del tipo: «Ti mando quattro che devono mangiare».

Seguimmo fuori il *1ere classe*. Stava facendo buio ma fu roba di poco,

l'*ordinaire* era proprio lì dietro, di fronte all'Ecs nella caserma, ed entrammo.

Un *brigadier-chef* ci indicò con un cenno un tavolo esagonale, con la tovaglia bianca. Dopo un istante arrivò anche una bottiglia di vino. Non avevo alcuna intenzione di farmi trovare seduto al tavolo di qualche graduato comandato d'ispezione, doveva esserci un errore. Ma tutti i tavoli erano apparecchiati così. Se erano i nostri, erano pronti per il pranzo del giorno dopo. E allora, benvenuti nella Cavalleria.

Ci sedemmo. Poi arrivò un altro graduato con un vassoio di cosce di pollo.

«Be', che aspettate?! *C'est ma grand mère qui va les manger?*»

Non ce lo facemmo ripetere. Letteralmente ci tuffammo sul vassoio per riempire i nostri piatti e cominciammo a ingozzarci prima che a qualche caporale venisse in mente di urlare: *debout dehors!* La terribile espressione.

«Ma che fate? Calma, non serve correre, non siete più a Castel, qui siete al Reggimento!»

Olivier era seduto davanti a me, mantenne il viso sul piatto e masticando alzò lo sguardo. Ero incredulo anch'io, ma così pareva. Gli feci un sorriso e inforchettai la seconda coscia.

Dopo la cena tornammo al *Bureau de semaine.* Ci sentivamo come i bambini appena cambiati, puliti e pettinati, che aspettano di sapere dalla mamma dove si va quel pomeriggio. Sicuramente non volevamo essere d'impiccio. Ci facemmo piccoli piccoli.

Una voce straniera.

«Sei italiano?»

Da cinque mesi ascoltavo solo francese e pensavo in francese, anche. Ora

sentivo un’espressione delle mie parti.

«Sei italiano?»

«*Mes respect, brigadier*».

«Non mi dare del lei, qui non siamo a Castel».

E due. Doveva essere una specie di mantra. Ero impettito di fronte al caporale, anzi, al *brigadier*.

«Se parliamo italiano puoi darmi del tu. Ce l’hai un posto dove dormire?»

«Stiamo aspettando…»

«Parlo io col *brigadier-chef*, per questa sera c’è un posto libero nella mia stanza. C’è gente in licenza».

Mi raccontò che stava per tornare a Milano dopo una missione a Tahiti. Mancava da casa da sei anni.

«Giocavo a carte. E giocavo a sproposito: perdevo con la gente sbagliata. Gente con cui non si devono avere problemi. A un certo punto è successo che dovevo cambiare aria. Sono partito e mi sono arruolato. Chiamavo a casa e mio fratello mi diceva che mi stavano ancora cercando. Ora ho tre settimane di licenza. Torno perché voglio dirgli almeno ciao».

Ero passato dalla scoperta della tovaglia bianca con il vino alla fuga dalla malavita organizzata. Niente male per essere la prima sera al Rec.

Plotone d’istruzione doveva essere, e il giorno dopo plotone d’istruzione fu. Noi quattro fummo sistemati lì. La mia vacanza serale a parlare dei localini musicali sui navigli era finita subito. Entrammo in una camerata lunga almeno dieci metri, con le due pareti lunghe coperte da letti a castello. Eravamo una quarantina, ogni settimana arrivava gente. I posti per dormire non mancavano, erano gli armadietti a essere insufficienti. Dovevamo

condividerne uno in due, a volte in tre, ma per noi non cambiava niente. Sempre e comunque gli indumenti dovevano essere piegati in trenta centimetri. Una volta sentii un anziano legionario che diceva : «*On nous envoie au combat avec la bitte et le couteau; et parfois ils ne nous donnent même pas le couteau*». “Ci mandano in combattimento con l’uccello e con un coltello. E a volte non ci danno nemmeno il coltello”.

Non ti sarà dato di scegliere come fare la guerra, dovrai farti andar bene quello che hai. Questo era uno dei modi per impararlo. Ma l’ordine doveva essere comunque inappuntabile. La storia delle ispezioni con il righello non era ancora passata.

Visto che quando si arriva in casa d’altri, per lo meno ci si annuncia, un caporale assegnato al plotone d’istruzione ci chiamò fuori dallo stanzone. Trovammo un *brigadier-chef* ad aspettarci che ci condusse al piano superiore. Con mia sorpresa vidi che zoppicava. Di fatto, non riusciva a piegare il ginocchio.

Salite le scale eravamo negli uffici del plotone. Trovammo due porte: *Commandant de peloton*, *sous-lieutenant* H. Bernard e *Commandant de peloton adjoint*, *maréchal des logis-chef* J. Fitzgerald. A Castel e alla *ferme* avevamo provato tante volte la presentazione. Fui introdotto nella seconda, vice capoplotone, *maréchal des logis-chef* J. Fitzgerald.

Lasciata la soglia alle mie spalle vidi questo sergente maggiore alla scrivania. Pareva una roccia scolpita. La mascella lunga e definita, gli zigomi alti, gli occhi verdi chiari e i capelli che si intuivano biondi sotto il taglio regolamentare. Feci il saluto nel modo corretto. Mi tolsi il Képi con la mano sinistra e lasciai il braccio lungo il fianco. Sapevo che avrei dovuto fare la mia presentazione a voce alta.

«*2ème classe Perrini, cinq mois de service, nouvellement affecté. À vos ordres Chef!*»

In attesa dell'ordine di riposo rimasi sugli attenti.

Silenzio.

La scrivania era sgombra, a parte una cartelletta in un angolo, messa in modo perfettamente simmetrico ai lati del tavolo. Le braccia di Fitzgerald erano allungate sul piano della scrivania, i pugni chiusi toccavano il legno. Gli occhi verdissimi trasmettevano uno sguardo gelido, schiena e testa erano perfettamente dritte. Pareva una statua. Si intuiva la muscolatura soda, scolpita. La camicia era talmente stirata da sembrare tessuta con l'amido.

Il pugno fece saltare la cartella. Sobbalzai quasi e per un istante cercai con lo sguardo l'incavo al centro della scrivania. La voce di Fitzgerald mi fece tornare alla realtà.

«Non ho sentito! Più forte!»

Ripetei la presentazione più forte che potevo. Altro pugno sul tavolo. Mi avrebbero addebitato la scrivania?

«Cazzo, ma non hai i coglioni, fammi paura!»

Mi sgolai ancora e questo fu il buongiorno al plotone d'istruzione. Avrei rivisto Fitzgerald ogni giorno.

Nell'ufficio di Bernard chiusi la porta alle mie spalle con un misto di serenità e decisione. Difficilmente sarebbe stata una presentazione più difficile della prima.

C'era da riconoscere che al plotone d'istruzione l'atmosfera un po' era cambiata. I superiori non erano più lì per scremare chi non era in grado di

servire nel Corpo. Noi eravamo orgogliosi di esserci e loro in qualche modo erano soddisfatti che fossimo lì. Ma l'addestramento in ogni caso continuava e il peggior errore che avremmo potuto fare sarebbe stato abbassare la guardia e comportarci verso di loro da veri amiconi.

Il primo giorno cominciò alle 8.00, con il footing. Con noi c'era il *brigadier-chef* con la gamba lesa. Lo vidi sciropparsi gli otto chilometri del lunedì come tutti, correndo senza piegare il ginocchio destro. E non arrivò ultimo.

Poi si ricominciò con i test di atletica.

Il Reggimento di Cavalleria voleva la certezza che i sopravvissuti a Castel fossero nella migliore forma possibile. Al campo sportivo ripetemmo il test di Cooper. Se un uomo al di sotto dei trent'anni percorre due chilometri, il risultato è considerato "normale"; arrivare a due chilometri e ottocento metri è considerato "molto buono". Al 1er Rec, i due chilometri e otto erano considerati il risultato *minimo*. E io di anni ne avevo trentasette.

Al mio primissimo tentativo d'ingaggio in Legione era questo il test che avevo fallito. Da allora facevo particolarmente attenzione al ritmo da tenere per i dodici minuti. Questa volta presi come riferimento un ragazzo che mi era subito partito davanti, un francese magrolino. Tenni il suo passo cercando di superarlo nel finale, ma senza successo. Se ne accorse e ci facemmo una risata sopra.

Si chiamava Nicolas Foullit e veniva dal 3ème Règiment de parachutistes d'infanterie de Marine. Hai visto mai che uno a casa si annoi… e adesso eccolo qui, in Legione straniera. Dannatamente in forma e dannatamente giovane. Lo trovai subito simpatico. Sperai comunque di avere un'altra occasione.

Da lì passammo alla salita alla corda e alle trazioni.

Proseguirono anche le lezioni sulle armi individuali, scoprimmo che il *brigadier-chef* con la gamba lesionata era l'armiere del plotone e sarebbe stato il nostro istruttore. Prima lezione: *pistolet semi-automatique* calibro 9. Montare e smontare, a memoria il nome di ogni singola parte.

Un paio di giorni dopo eravamo di nuovo davanti a un pullman, destinazione ospedale di Marsiglia. C'erano da ripetere anche alcune visite mediche.

Tra un prelievo di sangue e una radiografia c'erano dei tempi morti. «Qui ci sono persone della vostra stessa famiglia, sono ricoverati dei legionari», ci disse il *brigadier* che ci accompagnava. «Non state qui a perdere tempo aspettando il vostro turno. Andate a trovare i vostri camerati feriti, di ritorno dalla Jugoslavia».

Io e Foullit facemmo un piano di scale, ci affacciammo in un corridoio e vedemmo movimento fuori da una stanza. Entrammo, in un letto c'era uno dei nostri. Girò leggermente la testa.

«*Vous apportez des nouvelles?*»

Era sofferente. La cosa mi disorientò. Non lo conoscevo, come avrei potuto?

Aggiunse: «Come stanno i miei?»

«Vuole dire, i suoi camerati, a Sarajevo». Non avevo visto la moglie, appena rientrata nella stanza con una bottiglia d'acqua in mano.

Vidi il piede sinistro fasciato, lasciato scoperto dal pigiama a calzoncini corti. Era il legionario di cui ci aveva parlato il generale comandante, quello che rischiava di perdere un piede, o quasi, per una mina antiuomo.

Non sapevamo nulla delle operazioni sul terreno, non sapevo neppure a quale Reggimento appartenesse. Rimanemmo sul generico. Ci informammo sulle sue condizioni. Ci raccontò della mina, di come era rientrato, di quando era arrivato il suo bagaglio, con la roba piegata dai compagni meglio che se l'avesse fatto lui. Non mancava neppure uno spillo.

Subito dopo aver parlato con lui, capii di essere a un punto di non ritorno.

Finché ero stato nel corridoio, ero ancora in addestramento. Uscito da quella stanza, ero un soldato che sarebbe andato in azione, in guerra.

E la guerra era quello.

Fu una visita istruttiva, e ci lasciammo da vecchi camerati. Ci ringraziò della visita come se avesse sempre saputo che saremmo andati a trovarlo. Ma il senso vero della visita era un altro.

Poco prima di entrare, Foullit aveva espresso tutti i suoi dubbi: «Stiamo entrando nella sua intimità. Non potrà nascondere i suoi sentimenti. Non so se è la cosa giusta. Forse lo troveremo a piangere».

Fouillit non era entusiasta non voleva andare a trovarlo diceva: è un modo per irrompere nella sua intimità. Scoprii che non era così. Lo avremmo trovato disperato? Forse. Lo avremmo visto con il viso segnato dalle lacrime? Può essere. Ma noi, la Legione straniera, eravamo la sua famiglia. E con chi puoi lasciarti andare, se non con la tua famiglia?

Il senso era tutto qui. Se piangi, lo fai con chi ti ha accolto, con chi costituisce anche i tuoi affetti. Con la famiglia legionaria.

Una cerimonia

Ci eravamo lasciati alle spalle l'addestramento di base. Rimaneva l'istruzione specialistica. E con quella le ispezioni giornaliere.

Plotone d'istruzione, mattino. Fitzgerald sta controllando ogni posto branda, armadietto compreso. Si ferma davanti a quello di un francese e nota la sua giacca della mimetica appesa in modo non perfettamente simmetrico. L'indumento vola dall'altra parte della stanza. «Attenzione, perché la prossima volta non sarò così gentile».

Plotone d'istruzione, ore 12. Una seconda ispezione, ancora Fitzgerald. Primo posto branda, secondo posto branda… arriva all'armadietto della giacca. Che era stata sistemata, ma non bene come piace alla Legione. «Qualcuno di voi ha un Camillus?»

Il Camillus, così come il Ka-bar, è un coltello conosciutissimo in ambito militare. Segue la forma della baionetta americana della Seconda guerra mondiale, ma in realtà è un coltello da lavoro o, se vogliamo, da sopravvivenza. È particolarmente robusto, sia per il tipo di acciaio, sia perché la lama prosegue all'interno del manico. Si può picchiare sui paletti da tenda, ci si può scavare la terra ma rimane abbastanza maneggevole per scuoiare un coniglio. Comprarlo al *foyer*, dopo la *remise* del Képi, ci aveva fatto sentire un po' più legionari del deserto, un po' più guerrieri avventurosi.

Arriva il Camillus. Il sergente maggiore prende la giacca della mimetica che era "fuori posto" e con tutta la calma del mondo la fa in due pezzi. E pure in parti uguali. «Stasera ritorno. Voglio vedere un armadietto in ordine».

Codice d'Onore del legionario, articolo 4: «*Fier de ton état de légionnaire,*

tu le montres dans ta tenue toujours élégante, ton comportement toujours digne mais modeste, ton casermement toujours net». Fiero del tuo stato di legionario, tu lo dimostri nel tuo abito sempre elegante, nel tuo comportamento sempre fiero ma modesto, nel tuo alloggio sempre pulito

Plotone d'istruzione, fine attività addestrativa. Non possiamo ancora uscire. Motivazione ufficiale: i nostri tesserini di identificazione militare non sono pronti, devono ancora arrivare dall'ufficio competente del Rec. Quindi continuiamo a fare *corvées*.

A me tocca la pulizia dell'ufficio del comandante del plotone. C'è da lavorare come si lavora in Legione. Come minimo l'ufficio dovrà essere lucidato a specchio. Scopa, paletta, straccio, scopettone, secchio: sembro la bella lavanderina.

Parto dall'entrata e vado verso il centro dell'ufficio. Faccio qualche passo con la scopa e mi guardo intorno per capire meglio cosa fare, quando sento un rumore. Qualcuno ha mosso qualcosa, ma non c'è nessuno. Faccio per andare verso la parete di sinistra e ancora sento qualcosa, questa volta pare una specie di rantolo. Mi sposto ancora e sulla sedia del tenente vedo un anfibio. Poi vedo la gamba e lui steso per terra. Che russa.

Mi avvicino. Ha preso una ciucca che la metà basta e russa come un trattore.

Continuo a pulire alla svelta e con la massima discrezione me ne vado.

Plotone d'istruzione, ore 22.30, ispezione serale. Ancora Fitzgerald. Strapazza un po' due o tre di noi e poi si ferma davanti al "famoso armadietto".

Per essere in ordine, la roba sarebbe più o meno in ordine, ma lui non è ancora soddisfatto. E poi noi abbiamo avuto in dotazione due giacche della

mimetica e lì, tu vedi la combinazione, ne manca una.

«Dov'è la giacca da combattimento?»

«*Mais chef…*»

«Una settimana di consegna, equipaggiamento mancante».

Poi gira i tacchi ed esce. Nessun caporale ha dato la "fine ispezione" e noi, prudentemente, rimaniamo tutti sugli attenti.

Ricompare con un secchio pieno a metà. Ritorna davanti all'armadietto aperto e ci tira dentro la secchiata d'acqua.

«Domani mattina, alle 6.00, voglio trovare tutto l'equipaggiamento lavato, stirato e piegato.»

Detto questo scompare.

Plotone d'istruzione, il giorno successivo, poco dopo la sveglia. Lavati e sbarbati abbiamo rifatto il letto e siamo pronti per il footing in calzoncini e maglietta. L'armadietto incriminato non è – e non poteva essere – in ordine. Un po' difficile che le uniformi ancora bagnate possano essere stirate e sistemate.

Fitzgerald ci si ferma davanti. Ci pensa un po', scuote la testa poi acchiappa il francese per un orecchio e lo chiude *dentro* l'armadietto. Afferra il tutto dalla parte posteriore, inclinandolo. E lo trascina verso la finestra. La apre, poi appoggia il tutto sul davanzale. E l'armadietto, con tanto di ragazzo dentro, vola di fuori.

«*Allez, dehors!*»

Quando scendiamo troviamo due o tre curiosi davanti a un ammasso di lamiere piegate da dove sta uscendo a fatica un legionario, come un pulcino esce da un uovo rotto a metà.

Non c'è curiosità per il fatto in sé, ma più una cosa del tipo: «Ah be', però si muove ancora». Mi sono sempre chiesto se il numero di armadietti inferiore a quello delle brande dipendesse anche da questo.

Più in là il tenente, fino alla sera prima ubriaco da strizzarlo, saltella tutto contento come se fosse appena tornato dalle Terme di Montecatini.

«Che è successo?» fa uno.

«Dai, lo capirebbe anche un bambino di dieci anni…»

«D'accord», risponde il *brigadier-chef* con il ginocchio offeso, «allora andate a chiamare un bambino di dieci anni», poi si gira e scommette con un altro graduato, sul tempo al chilometro che avrebbe tenuto nella corsa.

Ero decisamente capitato in un posto di pazzi furiosi.

Il giorno dopo, al plotone d'istruzione, comincia il corso di guida per il Vab.

Il Véhicule de l'avant blindé, il blindato che i tizi sulla Mercedes si erano trovati di traverso sulla strada, è un ruotato trasporto truppe, blindato, che trasporta fino a dieci fucilieri, oltre ai due membri dell'equipaggio.

Nato per consentire alle unità di fanteria di seguire le unità corazzate sul campo di battaglia, ha una blindatura che li protegge dalle schegge e dai rischi di contaminazione nucleare-biologica-chimica (Nbc). Ne esistono un mucchio di versioni, dal posto comando alla configurazione con il radar di sorveglianza terrestre o di acquisizione per tiri di artiglieria, dal posto di medicazione mobile al sistema di missile anticarro. Può essere armato con una mitragliatrice pesante calibro 12,7 Nato o un cannone a ripetizione da venti millimetri.

Lo stage durò due settimane. Frequentammo corsi di guida per ore e ore al

giorno. Imparammo a memoria i nomi e i codici materiale di ogni singolo pezzo, che costituirono una buona parte dell'esame di teoria.

Anche in quell'occasione la Legione pensò di lasciare da parte le più moderne teorie pedagogiche a vantaggio di tradizioni più consolidate e che avevano dato prova di sicura affidabilità nel corso degli anni. Il pilota, evidentemente, indossava l'elmetto. L'istruttore di guida, al suo fianco, era fornito di un *aide pédagogique*, nella forma di un manico di piccone. Ad ogni errore corrispondeva una randellata sulla testa.

Mi classificai primo del corso, ma ebbi il mio buon da fare per non farmi addebitare l'elmetto: dopo le lezioni la parte superiore figurava tutta appiattita. Un po' più aerodinamica, ecco.

Nelle orecchie avevo ancora le parole del generale comandante e un tarlo nella mia mente continuava a sussurrare: Balcani, Balcani, Balcani….

Le armi individuali e di squadra erano già diventate il nostro pane quotidiano, grazie alle lezioni del *brigadier-chef* che ci faceva da istruttore. Il Famas lo avevamo smontato e rimontato fino allo sfinimento a Castel. Al plotone d'istruzione imparammo a conoscere come si deve pistola e Browning.

Un giorno ci sfidò in una scommessa: montare e smontare la *pistolet automatique* calibro 9, il Famas e la Browning in tre minuti. Naturalmente vinse lui. Tempo: due minuti e 43 secondi. Io due minuti solo per il fucile.

La ricorrenza di Camerone si avvicinava e, con questo, la speranza di avere qualche ora di permesso. Fremevo per rivedere la mia famiglia.

Nel frattempo, nel letto a castello accanto al mio, erano arrivati altri due ragazzi, "fratellino" Lanvi del Togo e "Biancaneve" Zamba del Cameroun. Fraternizzammo subito. Ma, ancora più importante, avevo anche conosciuto

il capo della polizia militare del Rec. O meglio, lui aveva riconosciuto me.

«Sei qui, *salopard*?»

Il feroce sottufficiale, odiato e temuto, mi corse incontro per abbracciarmi.

«*Oui, Maréchal des logis-chef!*»

Avevo conosciuto Jean Charles Caron due anni prima, quando ero ancora borghese, durante le celebrazioni di Camerone. La sua carriera di sottufficiale proseguiva, e dal 2ème Rei, dove l'avevo conosciuto, era stato trasferito al 1er Rec, dove era il responsabile della polizia militare.

Fu allora che avevo avuto il primo contatto vero con la Legione.

"La Legione festeggia Camerone". Lo striscione in plastica era legato a due alberi sulla *route de Uzès* di Nîmes e troneggiava sopra la strada. Era vero: la Legione straniera esisteva davvero e non solo nei romanzi. Il 30 aprile di ogni anno le sue porte erano aperte per celebrare un fatto d'armi accaduto in Messico, nella fazenda di Camerone, nel 1863. E quel giorno era divetato la festa del Corpo. Ero libero e decisi di andarci con mio figlio.

Entrai nella caserma del 2° Reggimento straniero di fanteria tenendo il bambino per mano. Era a venti chilometri da casa mia.

C'era un mucchio di gente e tra le teste spiccavano i Képi bianchi dei legionari. Indossavano uniformi stirate in modo maniacale. Per assistere alla sfilata dei legionari erano state allestite delle transenne. Questa volta ci sistemammo dietro.

C'era una massa verde lontano a sinistra che andava avvicinandosi e man mano che la distanza diminuiva il brusio sommesso diventava suono e poi canto. La prima delle compagnie che avrebbe dovuto entrare nella piazza d'armi ci passò a due metri. E fu una roba impressionante. Un blocco unico

che avanzava con un passo lento, quasi dondolante. Cantavano con voci basse e forti, in modo solenne. Non erano i legionari: era la Legione che arrivava.

Indossavano l'uniforme mimetica, le medaglie sul petto dondolavano, e le maniche rimboccate al gomito mostravano i tatuaggi sull'avambraccio che reggeva il fucile. Ci sfilarono davanti facce dure, volti segnati dal sole, o forse dal vento e dalla neve.

Si fermarono e un ufficiale si mise sull'attenti, davanti a ogni fila, per controllare l'allineamento di ogni uomo, di ogni arma, di ogni baionetta. Tutto doveva essere, ed era, perfetto.

Il comandante del reggimento passò in rassegna i reparti schierati, furono consegnate alcune decorazioni e fu letto il *récit*, il resoconto, della battaglia di Camerone. Quando la lettura stava per finire, il reggimento presentò le armi e la banda intonò la *sonnerie aux morts*, il silenzio militare in onore dei caduti. Terminata la cerimonia i reparti lasciarono la piazza d'armi sfilando al suono della marcia della Legione: *Le Boudin*.

C'erano bancarelle di souvenir, stand per bere e mangiare, percorsi di guerra per bambini, tende dove si poteva sparare a salve col fucile d'assalto e i più piccoli potevano farsi fotografare sui mezzi militari.

Intorno alla Legione straniera giravano leggende di ogni tipo: avventurieri, criminali in fuga, mercenari. Ma intorno a me c'era gente sportiva, cordiale, che si muoveva con grande educazione. Qualcuno teneva sotto braccio la fidanzata, altri spingevano la carrozzina con un bambino. Qualcosa non quadrava.

Ci spostammo dove erano esposte delle armi.

Ci fermammo davanti a un Milan (*Missile* d'Infanterie Léger Antichar). «È

una specie di bazooka, lancia un missile che viene guidato con un filo. Serve a distruggere i carri armati», spiegai. Lì vicino c'era un sottufficiale. Mentre parlavo con Piero annuiva.

«*Parlez-vous italien*?» chiesi.

«*Un peu*», e sorrise. «Sono còrso e parlo un po' di italiano».

Si chiamava Jean Charles ed era *sergent-chef*, sergente maggiore, al *2ème R*égiment étranger *d'*infanterie*, lì a Nîmes*. Cominciammo a chiacchierare della vita nella Legione. Notai che alla mano sinistra portava la fede. Finimmo a parlare dell'arruolamento.

Tornai il giorno dopo con Sophie e i bambini e conoscemmo sua moglie e la figlia. Pranzammo tutti insieme. Jean-Charles ci spiegò che, a parte l'addestramento iniziale, una volta arrivati al reggimento di destinazione la vita diventava più o meno normale. Certo, i primi anni le cose erano un po' un più complicate. Dal momento dell'arruolamento fino alla fine dell'istruzione, per circa cinque mesi, non ci sono contatti con l'esterno. Inoltre, la Legione arruola solo uomini celibi, quindi un uomo sposato deve arruolarsi con un'altra identità, identité déclarée, e dichiararsi celibe. Ma è solo una posizione amministrativa interna alla Legione straniera, non annulla il matrimonio celebrato nel Paese d'origine. Non si può neppure avere un'automobile né affittare un appartamento, perché i documenti personali con la vera identità sono custoditi dal Corpo.

Queste sono le regole dei primi cinque anni di contratto o fino alla promozione al grado di *caporal-chef* o a sottufficiale. Ma alla fine della fiera, con un po' di sale in zucca, le cose si possono gestire. Quando non si è di servizio c'è pur sempre la libera uscita con il rientro alle sei del mattino seguente. Man mano che il tempo passa si prendono le misure e le cose

diventano più fattibili.

Nei mesi successivi avevamo continuato a vedere Jean-Charles e la sua famiglia. Mi colpì molto l'aver fatto amicizia con un legionario.

Nel *foyer del reggimento*, una specie di spaccio, erano esposti degli articoli militari. Tra cui una bellissima felpa con le insegne del 2ème Rei, il Reggimento di Nîmes. Quando feci per comprarla Jean-Charles si fece avanti e mi impedì di pagare: «Qui alla Legione sei in casa mia, sei mio ospite, faccio io». Modi da signore. Ma quali "criminali in fuga", ma quali "mercenari che fanno la guerra sotto falso nome". Questa era gente normale. Con le cicatrici, certo; con le medaglie, ovviamente; l'élite delle Forze armate francesi e tra le migliori truppe al mondo, ma erano pur sempre uomini, mariti e padri.

Col tempo finii a parlare di arruolamento con Sophie. Eravamo seduti al tavolo da cucina. Uno di fronte all'altra.

«Tu che ne dici?»

«Lì troveresti quello che hai sempre cercato».

«Ti prometto che, anche se non ci sarò, per i primi mesi a voi non mancherà niente. Ci puoi contare».

«Se questo è ciò che vuoi… allora va bene anche per me».

«Dopo i primi mesi sarà tutto come prima».

Sapevo che sarebbero serviti dei soldi per il primo anno, dove avrei guadagnato molto poco, un terzo di uno stipendio normale. Ma volevo assicurare a Sophie e ai bambini lo stesso tenore di vita di sempre.

Passai a fare il portiere di notte in un villaggio vacanze. Con i turni la paga era molto buona: lo stipendio lo mandavo a casa, io vivevo con le mance.

Ma allora pensavo anche: sarei riuscito a farmi accettare da quegli uomini con medaglie, cicatrici e tatuaggi, che avanzavano lenti, calmi, possenti, con il Képi bianco sulla testa?

Potevo scoprirlo solo arruolandomi.

E questo era successo.

L'addestramento proseguiva.

Quasi sempre il pomeriggio ci toccava una corsa d'orientamento. Dovevamo raggiungere dei punti prestabiliti sulla mappa. In quel momento dell'addestramento non si lavorava con le coordinate topografiche, c'era semplicemente una descrizione del luogo. La cosa importante, in quella fase, era capire il meccanismo. Raggiungere la fila di alberi, il fontanile, la piazza, roba così. Nel punto indicato c'era una *balise*, un birillo da segnalazione bianco e rosso con un punzone e la descrizione del punto di controllo successivo. Allora si marcava la propria scheda e si proseguiva, correndo. L'addestramento lo facevo sempre a tutta birra ma, per parte mia, volevo anche correre a riabbracciare mia moglie e i miei figli. Tutto taceva sulla possibilità del primo *quartier libre*, la libera uscita.

Un giorno, un caporale mi avvertì di controllare la mia uniforme da libera uscita perché sarei stato comandato per un servizio.

Era per una cerimonia. Ci saremmo recati al cimitero per rendere omaggio a un caduto, uno dei nostri *brigadier-chef* che aveva perso la vita in un'operazione in Ciad.

Dovevamo essere lì, ma non come guardia d'onore in armi.

Nel piazzale all'ingresso della caserma c'era un pullman che ci aspettava. Scendemmo al cimitero di Coudoulet a Orange. Un caporale ci fece cenno e

ci dirigemmo oltre il viale principale, in una zona delimitata dove si vedeva parecchia gente. A destra e a sinistra dell'ingresso c'erano due cippi di pietra con la granata della Legione straniera. Ancora a lato, un cartello portava scritto *Cimetière Légion Étrangère*.

Lo spazio della Legione straniera, in un cimitero, si chiama *carré Légion*. La stradina asfaltata, circondata di verde, faceva una curva e portava in uno slargo. Se ne distinguevano i gruppi in base al colore. Ci sistemammo subito inquadrati. Accanto a noi c'era un picchetto in armi della Legione. Poi ufficiali, sottufficiali e legionari venuti volontariamente. Oltre vedevo le giacche blu e i baschi verdi dell'Amicale, l'associazione degli *anciens* che hanno servito nel Corpo. Anche dei civili in multicolore si erano radunati. Nello spazio tra i gruppi vedevo dietro di loro le tombe, tutte uguali, dei legionari: un rettangolo di marmo rialzato da terra con una targa nera e la granata a sette fiamme. Oltre, a una decina di metri, c'era una cornice di alberi.

Eravamo in una piazzetta tonda e in fondo, circondata da un alone di rispetto, c'era una donna piccola, vestita di scuro, con due bambini per mano. Come oppressa da un macigno.

"Noi legionari abbiamo un solo modo per dimostrare alla Francia la nostra gratitudine per l'accoglienza che ci ha riservato: farci uccidere per lei". Queste parole erano scritte sul marmo sull'altro lato del nostro inquadramento. Sono del tenente colonnello Dimitri Amilakvari, principe ereditario figlio del re di Georgia emigrato in Francia dopo l'invasione dell'Armata rossa, ufficiale della Legione straniera caduto per la Francia nel 1942 ad El Alamein.

Arrivò la bara che venne calata lentamente nella tomba. A quel punto

sfiliamo uno a uno davanti alla sepoltura e alla vedova che era lì accanto. Ci mettemmo sull'attenti, facendo il saluto militare.

La Legione non piange i suoi morti, li onora. Questa è la regola.

Ero davanti a lei. Rigido sulla posizione formale. Reggeva il Képi del marito e la bandiera francese. Alzai gli occhi e vidi allora la sua espressione disperata. I bambini le stavano attaccati al fianco.

Che avrei potuto dirle? Ma ci parlammo, con uno sguardo che non riuscii a misurare nel tempo. Vidi i lineamenti di Piero e Milena sul volto dei piccoli. La guardai negli occhi con uno sguardo profondo, il più intenso di cui sia mai stato capace.

Parte seconda

Ombre

Non so chi sei, non so più chi sei,
Mi fai paura oramai, purtroppo
Ma ti ricordi le onde grandi e noi
Gli spruzzi e le tue risa
Cos'è rimasto in fondo agli occhi tuoi?
Lucio Battisti, *La canzone del sole*, 1971

Mi toccò una spalla.

«È la quarta sera che ti vedo qui».

C'era una domanda implicita nell'affermazione del sacerdote. Lo guardai negli occhi, dal basso verso l'alto, senza parlare. Anche la mia era una risposta implicita.

Non se ne vedono spesso di legionari raccolti in preghiera davanti a una statua della Madonna.

Mi strinse il braccio.

«Hai ucciso qualcuno?»

Scossi il capo e continuai a guardare la sedia davanti a me, illuminata a metà.

Dalle finestre intagliate in alto, nelle volte della Chiesa, arrivava una luce di traverso che ingannava la forma degli oggetti, illuminati a metà. La statua di Maria era alla mia sinistra.

«È morto un tuo amico?»

Feci di no con la testa. «Forse io».

«Hai fatto qualcosa che non dovevi?»

«Sono tornato a casa e non ho trovato nessuno».

«Com'è successo?»

«C'erano, ma non c'è più posto per me. Abbiamo due figli, dice che non vuole vedermi più».

La storia più vecchia del mondo. Il sacerdote rimase per un attimo in silenzio, quasi spiazzato. Cosa vuoi aspettarti, sei un soldato, non ci sei mai. Oppure: non credevo fosse questo, il motivo.

«Mi aiuti a farla ragionare. Non so chi possa averle fatto cambiare idea. Non sono scappato, non me ne sono andato per conto mio. Non li ho abbandonati. Eravamo d'accordo. Era d'accordo».

Scosse la testa e sospirò. *È colpa dei tempi in cui viviamo*, *è un guaio grosso*, *come vorrei che non succedessero certe cose*… il sospiro poteva voler dire una o tutte queste cose.

«Abbiamo due figli».

Conoscevo la cattedrale di Notre-Dame-de Nazareth, perché il lato destro appare all'improvviso alla fine di un vicolo, lungo un centinaio di metri, a cui si accede da Rue de la République. Era roba nostra, quella via. La sera ci si riversava un mare di Képi bianchi, per cercare un bar, un telefono pubblico o passare due ore con la moda del momento, il karaoke.

La cattedrale, iniziata nel XII secolo, tra moti popolari, guerre di religione e incendi, porta le sue rughe con dignità. Dopo ogni rivoluzione era sempre stata ricostruita e aveva continuato a essere arricchita di dipinti e sculture fino alla metà dell'Ottocento.

"La Legione straniera non è un rifugio di criminali, ma neppure un posto

per chierichetti”. Quante volte l’ho sentita, questa frase. Eppure, io che per la Legione avrei combattuto, il chierichetto da ragazzino l’avevo fatto per davvero. E sono rimasto devoto alla Madonna.

Quando ci si sente soli si cercano delle certezze, dei punti fermi nelle proprie radici. E io le cercavo, in quelle sere, davanti alla statua di Maria nella cattedrale di Notre-Dame-de Nazareth. Illuminato per metà, perché quello era il modo in cui mi sentivo.

La mia storia poteva essere riassunta in una di quelle barzellette disegnate sui settimanali di enigmistica, con “lui” che rientra senza avvisare e “l’altro” che scappa in mutande dalla finestra. Più o meno era andata così. Io però non riuscivo a trovarci niente da ridere. Soprattutto nel fatto di distruggere due famiglie: la nostra, e quella dell’“altro”.

Il problema era che non sembrava proprio una fiammata estemporanea, la follia di un momento: mi si diceva che fosse una cosa seria.

Un mese prima c’era stata la ricorrenza di Camerone, quella che avevo aspettato tanto. Ma che era andata storta fin dal principio. Il Rec aveva mezzo reggimento in Jugoslavia. Per questo aveva celebrato Camerone molto semplicemente e con qualche giorno d’anticipo.

Ma io e Leroux volevamo il “nostro” Camerone, celebrato come Dio comanda. Così, la mattina del 30, prima di uscire con regolare permesso, buttammo un sacco con degli abiti civili, gentile prestito di legionari anziani, oltre il muro di cinta della caserma.

Uscimmo regolarmente, ci cambiammo e corremmo a casa mia. Avremmo assistito alla celebrazione del 30 da “clandestini” al 2° Rei. Magari sarei anche riuscito a salutare Edmond. La cosa era irregolare, non solo perché ce ne saremmo andati a spasso in borghese, vietatissimo, ma anche perché

avevamo avuto sì il permesso di dormire fuori, ma non di uscire dal territorio di guarnigione.

In pratica, ero legionario, ma assistevo alla celebrazione da clandestino.

Dopo aver parcheggiato la macchina, ci dirigemmo verso la barriera all'ingresso del 2° Rei, confusi in una fiumana di gente colorata. Mi veniva da ridere: «Olivier, tu pensa se incontriamo qualcuno…», e giù ghignate. Sarebbero durate poco.

La prima persona che incrociai fu, infatti, uno dei miei inquadratori di Castel, mandato a Nîmes a fare servizio di Polizia militare, appunto. Mi conosceva benissimo. Leroux riuscì a sgattaiolare via.

Il fatto era piuttosto grave. Non avrei dovuto essere lì, perché non avevo il permesso di allontanarmi dalla mia guarnigione. E avevo bellamente ignorato le regole dopo appena poche settimane dal mio arruolamento. Ai suoi occhi ero un potenziale granello di sabbia, pronto a incunearmi tra gli ingranaggi della Legione, che invece giravano perfettamente tra loro dal lontano 1831.

Non fuggii. Davanti a lui confessai semplicemente la verità: volevo assistere al mio primo Camerone da legionario. Riconoscere gli uomini schierati per la cerimonia come miei camerati, sentirmi uno di loro, che avrebbe potuto essere lì a marciare insieme. Non uno spettatore estraneo che assisteva a una cerimonia militare. Certo, avevo contravvenuto ai regolamenti. Certo, ero stato tanto fesso da farmi pure beccare. Ma ero un legionario, con una parola sola. E anche se potevo apparire "non fedele" al mio comandante, mi impegnai sul mio onore: chiesi di poter assistere comunque alla cerimonia e assicurai di consegnarmi subito dopo alla polizia militare, per andare incontro alle mie responsabilità.

Io davo la mia parola. Poi stava al graduato decidere. Capire se l'impegno sull'onore di uno che indossava il Képi bianco, anche se da poco tempo, e che aveva patito sotto i suoi occhi la selezione e l'addestramento, fosse un impegno assunto da vero legionario, quello di uno che rispetta la parola data; oppure di un *quaquaraquà* che alla prima occasione utile avrebbe potuto tagliare la corda.

Il *caporal-chef* mi fissò, ma il suo sguardo non era per me. Nella sua mente scorrevano come un film le cavolate che aveva fatto lui e che aveva visto fare; i gesti di generosità spontanea cui aveva assistito nei momenti più drammatici da gente che, fuori di lì, nessuno aveva mai applaudito. Vagliava con la mente l'umanità che trasudava da quel posto e la necessità di una disciplina esemplare. I suoi pensieri correvano a mille all'ora.

E decise alla sua maniera: si fidò di me.

Eccola qui la Legione straniera. Quella dove se uno non ha il posto branda in ordine ti mettono in un armadietto e ti fanno volare fuori della finestra, dove se uno fa uno strafalcione con il francese ti ballano il tip-tap sulla testa, ma dove possono credere alla parola di un legionario che se ne va a spasso per la Francia senza permesso e che assicura che verrà a costituirsi un'ora dopo.

Al termine della cerimonia rispettai il mio impegno. Mi presentai al graduato. Ma per un senso di giustizia impalpabile, che segue canoni tutti propri e che si capisce solo stando dentro la Legione, e nemmeno subito, il graduato andò oltre l'atto di fiducia che aveva già espresso. E mi lasciò andare. Libero di spendere le mie ore di permesso e di rientrare al reggimento con una specie di colpo di spugna sulla cavolata che avevo fatto. Un gesto di generosità che non era gratuito, e che non mi sarei

sognato di sottovalutare, nemmeno in futuro.

Fatto sta che la giornata era cominciata male. E sarebbe proseguita peggio. Avevo ritrovato Leroux davanti alla macchina e, con una certa euforia per il passato pericolo, salimmo su e puntammo la prua verso casa mia: avrei fatto una bella improvvisata a mia moglie.

La sorpresa la ebbi io.

Non avevo chiavi. Suonai, poi bussai sempre più forte per far capire che non era una normale "suonata", nessun postino, nessun vicino che chiedeva una tazzina di zucchero. Mi sforzai di battere le nocche facendo quasi un motivo musicale. Pure il *toc-toc* avrebbe dovuto trasmettere l'allegria che sentivo.

Non ci furono grida di bambini in risposta, ma in casa c'era qualcuno comunque. Oltre il legno sentii un ciabattio che mi era familiare.

«Sono Danilo!»

«Si, un attimo, mi metto qualcosa addosso!»

Mi voltai e feci un sorriso di compiacimento a Olivier. «Ora apre». Mica poteva accoglierci in vestaglia!

Ma il dialogo attraverso la porta era stato surreale. Perché mettersi qualcosa addosso se ancora non sapeva che c'era un ospite con me? E fu seguito da una serie di rumori concitati seguiti dal corrispondente sbattere di finestra sul retro. Come da barzelletta, appunto. A caldo uno può essere un tantinello distratto ma, a freddo, poi ci ripensa.

La confessione sarebbe arrivata di lì a un po', durante una telefonata.

Ci eravamo rivisti e avevamo passato un pomeriggio, a Orange, durante un mio permesso. Lei aveva chiesto di cenare alle 18 perché "doveva tornare

velocemente dalla sorella”. Al tavolo di fronte al nostro c’era il personale della trattoria che mangiava prima di cominciare il servizio.

Ci sono delle giornate che sembrano fatte apposta per certe storie. Luce del pomeriggio incerta e nuvole basse e noiose che fanno scolorire il cielo da azzurro a lattiginoso. I silenzi esaltati dal rumore delle scarpe sull’acciottolato completavano il quadretto neorealista.

La “sorella”, in verità, era un nostro amico, e la sua gelosia (!) ci aveva fatto cenare con i camerieri che avrebbero iniziato il turno.

Ero piombato in una situazione folle. Quando guardi la vita degli altri sembra sempre di vederla in televisione. Poi, quando succede a te, immancabilmente pensi: perché proprio a me. Allora ti vedi dall’esterno, esci dal tuo io e ci sei tu, alla televisione. Con un’espressione da baccalà.

Allora guadagnavo 1500 franchi al mese. Una tessera telefonica ne costava 50 o 100. Praticamente ero sempre al telefono e i soldi finivano subito.

«Padre, ci provi lei, non mi ascolta più, la faccia ragionare».

Il tentativo accorato del prete fu sanguinosamente respinto. Fu peggio che andar di notte.

Provai di nuovo. Il sacerdote mi lasciò usare il suo telefono privato, più di una volta. «Con tutto quello che voi legionari fate per noi francesi, possiamo pur lasciarvi fare qualche telefonata. Anche all’estero». Buffo, non si riusciva a distinguere la misericordia del sacerdote dalla riconoscenza dell’uomo per la Legione. Si mise a disposizione. Così, chiamai in Italia gli amici che, a quella cena, mi avevano dato il libricino sulla Legione. Rimasero di sasso. Le telefonarono, ma trovarono un muro: voleva cambiare vita, non le importava più niente di noi, aveva ricominciato con un’altra persona. Tanto bastava.

La trattoria della cena affrettata e nel silenzio imbarazzato era dall'altra parte di Rue de la République. Appunto, una roba alternativa alla serenità del raccoglimento davanti a una statua della Madonna.

Il bene e il male, la luce e l'ombra, come le panche e i dipinti illuminati a metà nella cattedrale.

Io ero in bilico sulla luce di confine. Ma non ero sicuro che avrei potuto scegliere. Scegliere di non lasciar scivolare la mia vita nella parte dell'ombra.

Sul palco in mimetica

Avremmo dovuto dividere tutto, ma così non era successo. Allo stato delle cose il mio patrimonio consisteva in un'Alfa Romeo 33 verde oliva. E lì finiva.

Soldi per albergo o ristorante dove portare i miei figli, se ero libero nel fine settimana, non ne avevo

La richiesta di divorzio, invece, era arrivata puntuale.

Continuavo a dilapidare la mia paga in schede telefoniche. Passavo le serate aggrappato alla cornetta telefonica nella cabina sotto l'edificio dove era il plotone d'istruzione. Faceva caldo, c'erano le finestre aperte e si sentivano le voci dei miei camerati: gli strepiti del mio binomio Legrand, perché qualcuno era entrato in bagno con il pavimento ancora bagnato, le urla di Foullit e Zamba che scherzavano, Tomas al settimo cielo perché aveva il *quartier libre*.

Io potevo solo alternare telefonate a chiacchierate con la luna, quando ero di sentinella. Il tema era monografico: undici anni di matrimonio, andati.

Come facevo ad essermi sbagliato?

Dove avevo sbagliato?

Avevo sbagliato?

Il candidato sviluppi il seguente argomento in tre cartelle manoscritte: se mi aveva accompagnato due volte al mio arruolamento, non aveva capito? Non ci eravamo spiegati? Che cavolo, eravamo adulti, avevamo due figli.

"No, non ne voglio discutere". "Devi per forza chiamare sempre? Claude si scoccia". "No, i bambini non ci sono questa settimana". Con chi avrei potuto parlarne? Quando non c'era l'addestramento eravamo sempre di

servizio. Chi correva da una parte, chi schizzava dall'altra.

Una sera mi portarono fuori, in *rue de la soif*, che in realtà era la strada statale N7 di Orange, ma questo l'ho capito solo anni dopo. *Rue de la soif*: via della sete. Prima o dopo essersi sparsi per *rue de la République*, era lì che i legionari di Orange andavano a bere vino, pastis o birra.

Ogni sera i locali erano pieni come un uovo. C'era l'allegria, le ragazze in cerca di marito, la sala del karaoke. Mi ci trascinarono una sera quando avevo le gambe dure come dei legni perché, per non pensare, ogni occasione era buona per ammazzarmi di ginnastica. La spossatezza fisica era anche una delle poche possibilità che avevo per riuscire a dormire.

Entrando in un locale, sulla porta, incrociai un sergente dei nostri. Era del Madagascar e con lui c'era la moglie, uno schianto di ragazza sudamericana che se lo coccolava come fosse rimasto l'ultimo uomo sulla terra: aveva occhi solo per lui. Sapevo vagamente che il suo squadrone stava per partire per una zona di guerra in non so quale parte del mondo. Apprezzai molto la faccenda. Non avevano passato la serata a piangersi addosso, seduti sul divano, ma erano scesi in città per farsi due birre.

A me non era andata allo stesso modo.

I miei camerati non rinunciarono mai a cercare di coinvolgermi, ma non ebbero tutto questo grande successo. Si erano fatti delle amicizie, conoscevano delle ragazze. C'erano altre persone che si univano a noi la sera, ma io me ne stavo zitto, lugubre, rimanevo inaccessibile.

Uno che se ne sta seduto e non parla con nessuno, non ha propriamente il profilo allegro del cabarettista di un villaggio vacanze. Semplicemente non mi veniva niente da dire. Ero un traumatizzato. La sintesi della mia vita mi pareva questa: non avevo un posto dove andare, non avevo più un buco

dove tornare. Di solito quelli così si arruolano nella Legione straniera. Almeno in questo ero stato fortunato: io, nella Legione, c'ero già.

Giocavo a biliardo da solo e ogni tanto cantavo al karaoke. A furia di canzoni francesi stavo diventando sempre più francese anch'io.

Tra un addestramento e un altro ci portarono nel sud della Francia, in Ardeche, zona conosciuta come il paradiso del kayak con il suo fiume, le gole e i belvedere. Motivo: sarebbe stato comunque formativo sul piano militare, avrebbe accresciuto la *rusticité*, come si dice da queste parti, la capacità di adattarsi alla vita in campagna, all'aperto, senza comodità, e avrebbe migliorato la coesione del plotone. Tanto, manco a dirlo, si sarebbe trattato di marce e sport con un senso da un punto di vista addestrativo.

Ero considerato uno di quelli "affidabili", così mi ritrovai alla guida di uno dei due Trm 4000. Partimmo da Orange e arrivammo a Pont Saint Esprit, il punto d'inizio marcia. Da lì, si cominciava a camminare.

Risalimmo le sponde del fiume Ardeche per una ventina di chilometri. Ogni tanto incrociavamo gruppi di turisti e di appassionati di trekking che si meravigliavano di vederci là. I campeggi spuntavano come funghi.

Il tracciato correva lungo il fiume. A tratti rimaneva a livello dell'acqua, a volte era in discesa. Altre volte s'inerpicava su sentieri da mulo per parecchie decine di metri.

«Qui è meglio evitare la deviazione, scendiamo».

"Scendiamo" significava buttarci nel fiume che scorreva dieci metri sotto di noi così come eravamo: anfibi, mimetica, zaino e il resto. Nel più puro stile legionario. Il tutto avvenne per la gioia e l'emozione dei turisti.

Appena saltato feci in tempo a sentire dietro di me: «Ma chi siete?»

Rispondemmo in coro: «*Nous sommes des légionnaires!*»

Non c'era proprio bisogno di stare a specificare che eravamo ancora all'addestramento iniziale. Una soddisfazione, ogni tanto.

I francesi alle nostre "stranezze" erano abituati; per gli altri, vedere un gruppo di militari in divisa da guerra saltare in acqua da un precipizio diventava un'attrazione inaspettata. Forse avremmo dovuto farci versare una percentuale dall'ente del turismo.

Arrivammo nel tardo pomeriggio al punto di fine marcia. E lì c'erano i nostri Trm. Avevamo fatto un bel giro. In ogni caso, Giove pluvio doveva avere un contenzioso aperto con le marce dei legionari: arrivati nella radura, posammo gli zaini e ci salutò un tuono. La notte ci vide nei sacchi a pelo, rannicchiati sotto i camion, a spartirci lo spazio di terreno asciutto.

Quando, il giorno dopo, ci dissero che il programma della giornata prevedeva di proseguire in kajak, feci un sorriso d'incoraggiamento a Legrand e andai verso una delle canoe con un misto di nostalgia, sicurezza e rilassamento. La manovra della pagaia era un gesto naturale per me. Fu un modo per sentirmi nel mio ambiente, a mio agio.

Come nipote di gondoliere ero cresciuto più o meno come un essere anfibio e, appena entrato nell'età della ragione, avevo pensato di bussare alla Reale società canottieri Bucintoro e andarmene a spasso per la laguna con un kajak. La bucintoro era un'istituzione importante, fondata nel 1882 a Venezia, dal Conte Piero Venier, per "promuovere e facilitare l'esercizio de remo".

Pagaiavo con la loro prestigiosa canottiera rossa nel canale della Giudecca, mi lasciavo dietro di me la basilica di Santa Maria della Salute, poggiavo a destra per l'isola San Giorgio, ci giravo intorno e puntavo per l'isola San

Servolo, l'*isola dei mati* che aveva ospitato fino al 1978 un manicomio. Giravo intorno all'isola Sant'Elena e poi giù fino all'antica polveriera, un deposito di munizioni del Regno d'Italia sull'isola delle Vignole.

Mi buttai col mio kayak tra le discese dell'Ardeche con mio grande piacere. Dopo qualche ora di voga e il giusto numero di vesciche sulle mani scoprimmo che il punto di arrivo era in un grande campeggio, un vero villaggio vacanze con negozi, bar, ristoranti e piste da ballo. Il tenente Bernard si era accordato senza difficoltà con i gestori e una specie di mecca per le vacanze stava per ospitare noi legionari, abituati a scarse libere uscite e a un addestramento continuo.

«Tanto per capirci, non voglio storie! Vietato uscire dal villaggio, proibito ubriacarsi, vietato picchiare i civili, vietatissimi i pizzicotti al sedere delle turiste. La tariffa la conoscete».

La Legione voleva farci ossigenare, ma nessuno dei superiori dormiva da piedi. E fu quello che più o meno facemmo, almeno fino a dove era possibile. Sistemammo i nostri sacchi a pelo in una zona defilata. Come da regola in Legione, alla fine della giornata andammo sotto la doccia e infine indossammo una mimetica pulita.

Con noi c'era questo tipo, Magal, un francese di origine portoghese. Uno del tipo *c'est une grande gueule*, come si dice in Francia. Una specie di spaccone, uno che parla, parla, che vuole essere al centro dell'attenzione.

Dopo il plotone d'istruzione lo avrei perso di vista. In realtà era nel mio stesso Squadrone, ma io non lo sapevo. Ogni volta che usciva *in quartier libre* si faceva invischiare in una rissa e si beccava venti giorni di cella. Poi usciva di nuovo, pinte di birra per festeggiare, nuovo casino e altri venti dentro. Nel primo anno al Rec aveva accumulato 280 giorni di cella. Non

era un cattivo ragazzo. Interpretava solo il ruolo di legionario come piace alla letteratura romanzesca.

«C'è il palco, suonano! Di qua!» Gli andarono un po' tutti dietro, quasi frastornati dal senso di libertà, dal fatto di essere relativamente liberi in mezzo a un sacco di civili. Nel mucchio c'ero anch'io.

Cominciarono ad arrivare i musicisti. E si creò quella atmosfera magica di quando si sente accordare la chitarra elettrica e il cantante, che in questo caso era una cantante, parla col tecnico del suono, facendo prove e pronunciando termini incomprensibili, frammezzati a cenni della testa. Fra di noi erano cominciati lazzi e prese in giro. Ero tornato ai tempi del liceo.

Eravamo usciti dalla vita parallela che fanno i soldati, ed eravamo tornati in quella più divertente della vita comune, con orari e logiche borghesi, in mezzo ai civili, alle ragazze, con una birra in mano e senza orari da rispettare.

«Pedro, non ti preoccupare, ora ti faccio chiamare sul palco». Magal era senza freni: «Non sei italiano? Ti mando a cantare! Ora vedrai, non è mica come cantare *En Afrique*!»

«Tranquillo, Magal! può essere che ti meravigli tu!»

Il gruppo cominciò con i suoi pezzi, tutti in francese. Alla prima pausa Magal s'intromise sul palco e si mise a parlottare fitto con la cantante.

Quella si rivolse al pubblico e disse: «Abbiamo la fortuna di avere qui con noi un gruppo di legionari. Mi hanno detto che uno di loro non ha paura di venire a cantare in pubblico, qui, davanti a tutti voi! Chiamo qui sul palco il legionario Pedro!»

Dal mio plotone salì una confusione indemoniata, fui praticamente

trascinato di peso sul palco. Cominciò un tifo manco fossimo in uno stadio.

«Salutiamo il prossimo musicista che sta per salire sul palco! Cosa ci canti?»

«Il *Pinguino Belisario*».

«È un gran pezzo! Solo questo?!»

«No, poi seguirà *Orazio nello spazio*». Applausi. «Grazie, grazie».

«Ma non sei solo?!»

«No, mi accompagno con il mio gruppo». Allargai il braccio mentre mio padre saliva sul palco. «Siamo i Danilo e il suo rocker».

Era stato a Trieste, al teatro dell'Iri, per la Befana del finanziere.

Mille anni prima, perché tanti mi sembravano.

Mio nonno gondoliere mi aveva regalato una batteria. Per lo sgomento dell'intero condominio. Era anche il mio insegnante di nuoto, probabilmente rimaneva sempre aperta l'opzione "annegamento contro i rumori molesti". Comunque, cominciai a passarci le ore. Cambiai la plastica dei pezzi della batteria con una vera pelle. E la batteria giocattolo diventò una batteria in miniatura.

I nostri vicini continuarono a usare il loro scopettone per le comuni pulizie, senza mai picchiarlo contro il muro. Lo presi per un incoraggiamento.

Quel giorno mio padre, era lui il mio rocker, mi accompagnava al mandolino, altri quattro finanzieri seguivano con tastiere e basso, chitarra ritmica e solista. Praticamente un gruppo completo.

Bissai l'anno successivo: «Allora, che repertorio pensi di presentare quest'anno?» mi chiese un colonnello.

La cosa non si fermò lì.

Mia zia, di ritorno da Londra, mi aveva portato un disco a 45 giri, il titolo: *Please please me*. L'avevano inciso quattro ragazzi di Liverpool, con la faccia pulita e i capelli a caschetto. Erano entrati in punta di piedi nella hit parade italiana, dove impazzavano *In ginocchio da te* di Gianni Morandi e *Una lacrima sul viso* di Bobby Solo. Ma di lì a poco il Big Bang della musica pop sarebbe scoppiato anche in Italia.

Crescendo, ero passato al basso elettrico e avevo sostituito mio padre con dei coetanei con la prima peluria sul mento. Misi su un gruppo: pezzi dei Beatles e classici degli anni Sessanta e Settanta. Io ero il bassista. Come McCartney… sì, insomma, quasi. In ogni caso cercavo di tenermi lontano dalle pettinature con la frangia.

La fine delle nostre sessioni di prova consisteva in un numero di telefono fatto a casaccio, che veniva investito delle parolacce più sanguinose, per poi riattaccare la cornetta mentre noi furbi ci sganasciavamo dalle risate. Dopodiché ce ne tornavamo a casa.

Una sera si fece avanti per la telefonata di chiusura uno dei nostri, lo chiamavamo "Moviola". «Ti faccio il numero», dissi io, e composi a tradimento il numero di casa sua. Mentre Moviola ci dava dentro di brutto, suonarono alla porta. Anche in modo deciso. Chi era mai?

L'irruzione del padre dell'improvvisato telefonista, che abitava nel palazzo di fronte, interruppe la comunicazione.

Lui ripeté per filo e per segno tutti gli epiteti da donna di strada rivolti a sua moglie e madre dell'ignaro Moviola. Mentre volavano ceffoni di quelli seri, da far tremare i vetri.

Questo portò prevedibilmente a una crisi creativa del gruppo. In pratica, il

signor Mario era stato la nostra Yoko Ono.

Scomparsi i lividi, però, cominciammo a suonare negli stadi, e allora lì si cominciò a fare sul serio; anche se Moviola sostenne sempre che non c'era una connessione tra le due vicende.

La sera del mio debutto alla Befana del finanziere ero tornato a casa con mia madre in tram. Era pieno come un uovo. La gente, bella intappata in cappotti e sciarpe di lana, trascinava borse, buste e pacchettini. Io ero seduto accanto a lei. Il tram mi scuoteva e io fissavo le luci delle auto e dei negozi che si specchiavano sull'asfalto bagnato.

Misi la mano all'interno della manica del cappotto, strinsi la fodera e pulii un po' della condensa sul finestrino. «Mamma, voglio studiare la musica. Da grande voglio fare il conservatorio».

«No, tesoro mio, la musica non è un vero lavoro, non ci puoi vivere degnamente con la musica. Tu avrai un lavoro rispettabile. Sarai medico. O avvocato».

Appunto.

La cantante sul palco del campeggio aveva il sorriso delle maestre il primo giorno di scuola, per non spaventare i bambini. Oh, dovevo stare tranquillo, sarebbe andato tutto bene. Sì, mi avrebbe fatto segno lei di cominciare. Avevo preferenze? Conoscevo il repertorio dei grandi successi francesi?

Ma io, da parte mia, ero tranquillissimo. Mi mostrò il leggio che avevamo davanti, dove si accumulavano decine di spartiti musicali.

«Sono tutte canzoni francesi… non sono sicuro di conoscerle…»

«Non ti preoccupare», la sua mano con le dita lunghe e sottili, smaltate, scorreva veloce i fogli, come un insegnante con il vocabolario di latino.

«Eccola: *Dis-lui*, la conosci, è sulle note di *Feelings* di Barbra Streisand».

Conoscevo *Feelings*. Fissai gli occhi sullo spartito. La massa di mimetiche verdi davanti a me, che si agitavano per incitarmi, persero il suono e rimase solo una macchia di colore fluido.

Sentii qualche accordo di chitarra, mentre da sopra il leggio vidi Bernard, Fitzgerald e il *brigadier-chef* con la gamba lesa avvicinarsi con un bicchiere di birra in mano. Stranissimo, cambiava solo l'abito, ma il movimento era quello della gente che si muove in una cantina jazz.

Feci un segno con la testa, che voleva dire: possiamo cominciare.

La ragazza era accanto a me, pronta a darmi il segnale per entrare nell'armonia musicale al momento giusto. In fondo, i turisti, continuavano a parlare e muoversi come se niente fosse. Se spettacolo doveva esserci, probabilmente sarebbe stato quello delle mie stecche. Un piacevole fuori programma.

Terminarono le prime misure dell'introduzione musicale, ma a quel punto pensai: ora voglio divertirmi io. Invece di cominciare a cantare sulla prima nota la lasciai iniziare ed entrai, leggermente sfalsato, con le prime parole.

Dis-lui.
Fais ça pour moi, dis-lui
que les jours sans elle,
me semblent moins longs…

Stavo praticamente cantando la storia della mia vita. Ma che bello, avevamo anche il poeta Catullo che si era arruolato in Legione straniera.

La canzone finì con dei *dis-lui… oh oh oh, dis-lui…* fatti a due voci insieme alla cantante.

Un boato di approvazione. La gente applaudiva, pestava i bicchieri sui tavoli, gridava. Il plotone d'istruzione, invece, era semplicemente in isteria collettiva.

Il tenente e il *sergent-chef* mi chiamarono a bere una birra con loro

«E così, tu sei un musicista!»

«*Absolutament pas, mon Lieutenant,* mi piace cantare, ma niente di più».

«No, no *my friend*», si intromise Fitzgerald, puntandomi l'indice contro e con gli occhi fissi sui miei, «tu sei uno che canta veramente e che sa stare su un palcoscenico!»

Fui festeggiato da tutto il plotone, solo Magal sembrava sparito con mio grande rammarico: dopo il successo canoro mi sarebbe piaciuto dargli la paga a quella *grande gueule*.

Non avevo bisogno di altre emozioni per quella sera, mi feci un'altra birra e me ne andai a dormire. Nel caos apparente di quelle ore, lasciai il mio binomio e mi accomodai vicino a Zamba, che si avvicinava sempre più al prototipo del bravo legionario.

Quando mi svegliai la mattina dopo lo vidi darci dentro, lingua tra i denti, a lucidare gli anfibi. Sarà per la suggestione, o perché certi modi di muoverti te li tieni fin da ragazzino, ma mi ricordava un bambino che aveva ricevuto in regalo un paio di scarpe nuove e le trattava con tutti i riguardi. A furia di lucidarli sarebbe stato il primo legionario della storia a chiederne un paio nuovo per il consumo del cuoio e non della suola.

Mi guardò da sotto le sopracciglia, sorridendo: «Siamo in Legione, devono brillare».

Magal ricomparve trascinando i piedi e saltellando tra i sacchi a pelo e gli

zaini. Era in uno stato pietoso, ma solo sul piano fisico: moralmente, sembrava aver vinto le olimpiadi.

«Mi è toccato andare a dormire nella tenda di due ragazze svedesi. No, va be', non è che abbiamo dormito. Che potevo farci, ero lì a sentirti cantare… a proposito: bravo! Cosa ci stai a fare in Legione?! Ma perché non ti metti a fare il cantante? Comunque, c'erano queste due. Gli ho detto che insieme abbiamo fatto la guerra nel deserto e che in trincea ero stato io a insegnarti a cantare e suonare. Così le ho portate nella mia tenda».

Feci per aprire la bocca e dire qualcosa.

«Ma no, Pedro, non ti preoccupare». Mi prese per il braccio come per farmi una confidenza, poi mi fece l'occhiolino: «Gli ho parlato tantissimo di te. Di noi. Sanno vita morte e miracoli. Pensa che una me la sono scopata pensando a te, così è come se te la fossi fatta tu. Sei contento?»

La Legione va in vacanza

Han spento già la luce
son rimasto solo io
e mi sento il mal di mare.
Il bicchiere però è mio
cameriere lascia stare
camminare io so.
Dik Dik, *Senza luce*, 1967

Soldati in bicicletta non ne avevo visti mai. Solo sui libri di scuola: Enrico Toti e le staffette portaordini nelle guerre mondiali. Scoprii invece che anche la Legione le aveva. Fui mandato a prenderle, una per ognuno di noi, nel nostro "magazzino dello sport" per caricarle sui camion.

La sera prima avevo scoperto anche un'altra cosa. La moglie del sergente partito in operazione, la sudamericana, che indossava hotpants e una canottiera più piccola di due taglie, fuori da una discoteca di Orange. E non era sola.

Vai a capire dove ero stato fino a quel momento. Ma allora non avevo capito niente dell'universo femminile?m Mi unii agli altri che caricavano vanghe, pale, picconi, scopettoni e letti da campo. Avevo bisogno di tante cose, ma non di riflessioni filosofiche.

Fitzgerald aveva annunciato: «Siete al plotone d'istruzione da un mese. Venite da quattro mesi a Castel. È il momento di prenderci una vacanza. Sarà una specie di campeggio».

Dov'era la fregatura?

Caricammo i Trm e partimmo. Uno lo guidavo io; Foullit, il ragazzo del test di Cooper qui al Rec, faceva lo *chef de bord*, il "capomacchina". Se

avessi sbattuto da qualche parte, avrebbero messo dentro me, perché ero il guidatore, e lui, perché non aveva sorvegliato abbastanza che rispettassi il codice della strada. Tu vedi come funziona il mondo nella vita militare!

Forse ci avevano scelto perché tanto imbranati non sembravamo. E, ugualmente forse, non mi ero sbagliato ad averlo trovato da subito simpatico.

Imboccammo l'autostrada, direzione Marsiglia. Voleva dire tutto e niente. La attraversammo e vidi il cartello che indicava la direzione di Aubagne. Invece noi tenemmo la destra fino al Parco nazionale dei calanchi, direzione mare. Sapevo che in quel modo, di lì a un'ora, saremmo arrivati a Saint Tropez. Nel 1956 Robert Vadim ci aveva giratpo un film: *Et Dieu… créa la femme*, ambientato in quello che fino a quel momento era stato solo un villaggio di pescatori. Nel film recitava una ventiquattrenne Brigitte Bardot. Da allora, quel villaggio non era stato più lo stesso.

Superammo Tolone e a metà strada per Saint Tropez traversammo la città di Hyères, spiagge incantate e turismo d'élite; la regina Vittoria ci trascorreva le vacanze. Non pretendevo tanto, in ogni caso i francesi tra di noi cominciarono a sciogliersi in qualche sorriso. Foullit, compreso nel ruolo, guardava serio a destra e a sinistra. O magari cercava solo di trovare qualche sua ex in prendisole. All'uscita dalla città i due Trmn 4000 puntarono verso la *presqu'ile de Giens*, la lingua di terra, larga un chilometro, che parte da Hyères, si inoltra nel mare e alla sua estremità si apre come la corolla di un fiore. Costeggiavamo il mare e la strada, perpendicolare alla costa, voltammo verso ovest e ci trovammo ai piedi di una collina coperta dalla macchia mediterranea.

A sinistra c'era l'ingresso di un camping. Guardando dal cancello

d’ingresso, sembrava non avere più neanche un metro quadro libero. La cosa non ci riguardò comunque, i nostri mezzi proseguirono e cominciarono a salire. I giri del motore si alzarono in risposta alle marce più basse mentre i rami alti dei pini che vedevamo dal cassone lasciavano sempre più il posto all’azzurro intenso del cielo.

A metà della collina entrammo nel piazzale di un’istallazione militare, dove c’era un edificio in cemento armato, interrato, grigio, basso e lungo, una specie di bunker. Sulla cima della collina vedevamo antenne e ripetitori.

La cosa andò così. Era effettivamente un periodo di ossigenazione, nel senso di rompere il ritmo dell’addestramento. La mattina, dopo le consuete tre ore di sport, avremmo fatto piccoli lavori di manutenzione dell’area, roba come diserbare, disboscare e così via; il pomeriggio, in tenuta sportiva, calzoncini corti e canottiera, i Trm 4000 ci avrebbero portato “in città”. Le fermate erano due: la spiaggia o il centro di Hyères. Così per due settimane.

Una sera Fitzgerald ci annunciò: «Finalmente, domani faremo il nostro giro in bici!»

Dopo le *petit déjuner* saltammo in bicicletta, scendemmo dalla collina e facemmo per attraversare la penisola di Giens, poi proseguimmo a destra per la Costa Azzurra. La prima mezz’ora fu all’insegna della scoperta delle località balneari con qualche chiacchiera e risata. Ci sentivamo come i ciclisti del Tour de France. Dopo un’ora, col sole più alto e senza capire dove eravamo diretti, cominciò a serpeggiare qualche preoccupazione. Dopo due ore comparve un cartello stradale: “Benvenuti a Saint Tropez”. Avevamo percorso almeno sessanta chilometri! Prima di entrare in città ci venne incontro una rotatoria stradale, la percorremmo e imboccammo la strada del ritorno, con i timori diventati certezze.

Il punto non era la forma fisica, chi era sopravvissuto a Castel aveva gambe e fiato. Ma questi giochini ti facevano sentire in balia degli eventi e formavano non solo il fisico, ma anche la testa. «Non state lì a rimuginare, non ho intenzione di farvi pedalare in salita!»

Ai piedi del crinale incontrammo i nostri due camion.

«*Allez*! Caricare le bici sul primo Trm!»

Ma come avremmo fatto a entrare tutti sul secondo? Camminavamo a gambe larghe come fanno gli attori dei film comici dopo una cavalcata troppo lunga. Più o meno avevamo male dappertutto.

«Approfitterei dell'occasione per insegnarvi un paio di trucchetti. Scaricate gli Zodiac dall'altro Trm».

Scaricammo i gommoni a chiglia rigida e le pagaie e li trasportammo a braccia verso una spiaggetta lì a Giens, poco prima del campeggio.

Quando a furia di pagaiate fummo abbastanza al largo, cominciò l'addestramento alla difesa antiaerea.

«*Avion! avion!*»

Ci buttammo tutti in acqua rovesciando lo Zodiac e ci ficcammo sotto, rimanendo con la testa fuori dall'acqua ma al coperto dell'imbarcazione, la cui chiglia aveva lo stesso colore del mare. Questo ci avrebbe, in qualche modo, mimetizzato.

Imparammo anche a risalire, roba un tantino più complicata.

Uno uscì dall'acqua, si arrampicò sulla chiglia e recuperò la cima che era legata a prua. La fece scorrere sotto il passamano di uno dei lati a metà della lunghezza dello Zodiac, poi salì in piedi sul lato opposto e tendendo la cima si lasciò cadere all'indietro, gli altri spingevano da sotto con le pagaie.

Facemmo quattro o cinque volte questa ginnastica e poi, finalmente, tornammo a caricare i gommoni sul camion.

Tornammo al bunker che ci ospitava come alloggio. Era alla fine di una salita bella ripida e ci arrivammo facendo footing. Ma con un ritmo leggero. Dopotutto eravamo lì per un periodo di riposo.

Un giorno siamo a Hyères. Naturalmente in uniforme. Con noi ci sono dei ragazzi nuovi, arrivati al plotone d'istruzione poco prima di partire per la *presqu'ile de Giens*.

C'è un bar davanti alla darsena, insieme a tanti altri locali, e siamo seduti lì fuori, a goderci il fresco e a berci la canonica Heineken. Da dentro escono le note del piano bar. Ci siamo tolti i Képi e li abbiamo posati sul tavolino a formare una piramide. Due come base, il terzo sopra. È la nostra unione, il nostro tipo di ordine. Intorno è pieno di turisti. Uno dei nuovi aggregati al plotone per sfottere un po' dice: «Sei italiano, non cantano *'O sole mio*, gli italiani? Perché non ci canti qualcosa?!»

«Mai cantato *'O sole mio*, però mi piacerebbe incassare i suoi diritti d'autore. Ma se vado a cantare occhio a non slogarti la mascella perché ti sorprenderò».

«Abbiamo con noi la Legione straniera! viva la Legione!»

Siamo i volontari, quelli che sono venuti qui per combattere dove è troppo lontano o troppo pericoloso. La gente applaude, chi alza il bicchiere per brindare, qualcuno lascia la passeggiata lungo le barche ormeggiate per venirci a vedere.

«Fallo cantare!» urla l'algerino.

«Voi della Legione sapete fare tutto, saprete anche cantare», fa il pianista.

«Va bene», dico io e mi alzo.

«Puoi fare *New York, New York* di Sinatra? Puoi farlo su un accordo di Do?»

Svoltiamo la serata, grande successo, applausi, altre bevute. All'ora convenuta il camion non si presenta per riprenderci, a quanto pare è in ritardo. Con noi c'è un *brigadier-chef* appena tornato dalla Guyana. Si è fatta l'una di notte, non gli va di aspettare e vuole rifarsi di qualche bevuta mancata nei mesi prima. Nel frattempo i bar hanno chiuso. Tutti, tranne uno.

«Facciamoci un altro giro, offro io a tutti!»

Lo seguiamo ed è lì che bevo un cognac di troppo.

Mi ricordo solo il dopo: seduto sul bordo del marciapiede, con la bocca impastata che parlo con mia moglie. Intorno a me tutti gli altri sono intenti a fare casino.

«Sei una stronza… Non dovevi farmi questo… Mi hai accompagnato tu alla stazione… Undici anni insieme… Eravamo felici, hai rovinato due bambini… Mi hai tolto tutto… Sono senza niente… Cosa faccio ora, io, da solo?»

È come se il cervello mi si fosse spento. Non sono più autonomo, non sono in grado di governarmi. Seduto in terra, annego pateticamente nell'autocommiserazione.

Finalmente il camion arriva. Salgo in modo meccanico, come un automa. Sono abituato a eseguire gli ordini per disciplina, e lo faccio. Con noi c'è un *maréchal-des logis*, come si dice in Cavalleria, cioè un sergente.

«E allora? Non vedete che ancora un sacco di gente in giro!»

Stava dicendo una cosa per lui elementare.

«Facciamo sentire che c'è la Legione! Facciamo sentire che siamo fieri di essere legionari! *En Afrique, malgré le vent, la pluie, guette la sentinelle sur le piton…*»

«*…Mais son cœur est au pays chéri, quitté pour voir des horizons lointains*», rispondono tutti in coro. Mi accodo al canto passivamente.

La gente comincia a salutarci mentre il camion passa per le strade strette, e allora il canto diventa più forte:

«*Ses yeux ont aperçu l'ennemi qui s'approche qui s'approche!*»

Per il Trm sono brevi accelerate fino all'incrocio successivo, qualche sbuffo di nafta a ogni cambiata e noi cantiamo ancora più forte. Un gruppetto di francesi urla: «*En avant la Légion!*», dei turisti applaudono.

Canto anch'io. Mi trovo all'improvviso al di fuori da quella specie di torpore della ragione che mi ha annichilito. Come in chiesa, quando ogni oggetto era illuminato a metà, questa volta mi sono trovato nella zona dell'ombra e non me ne sono neppure accorto.

Smetto di cantare per un istante. Alzo la testa e mi guardo intorno. Stretto sulla panca di legno, sento premere le cosce dei camerati che mi siedono attaccati. Le teste gli dondolano per il movimento del camion e le loro gambe mi premono, ora a destra, ora a sinistra. Sorridono.

Un algerino, un francese, un rumeno, un camerunense. Per fortuna ci sono loro, adesso. Non ci stiamo proteggendo l'uno con l'altro sotto il fuoco nemico. Ma cantiamo nella stessa lingua, abbiamo ripreso i nostri Képi e ci siamo dati di gomito insieme, appena affacciati su qualche ora di libertà.

Su quel camion non ci siamo noi, c'è la Legione. E io sono un tassello nel

suo grande mosaico. Tenuto su dalla pressione di tutti gli altri.

Inte

Metto la cuffia con una certa sicurezza, nell'attesa di sentire il primo segnale. È il test Inte.

Quello fatto poco prima, d'intelligenza, è andato bene: avevo ottenuto venti su venti; di solito la media si attesta a dodici, tredici su venti. Scoprirò poi che questo risultato rimane sul foglio matricolare del legionario, e influisce sugli stage successivi.

Dall'addestramento di base di Castelnaudary siamo usciti con la qualifica che in Italia è conosciuta come "fuciliere assaltatore". Al plotone d'istruzione del Reggimento ci eravamo specializzati nelle tecniche d'impiego della nostra unità. In seguito, in funzione delle necessità della Legione e delle qualità di ognuno, avremmo acquisito altre specializzazioni tecniche come meccanico, trasmettitore, armiere, e così via. Questa era la ragione dei test. La Legione vuole capire chi, fra di noi, ha la stoffa per diventare trasmettitore.

Ecco il primo segnale: «*TiTi*», punto punto: "I"

«*TaaTi*», linea, punto: "N"

Il test funziona così: ci fanno sentire più volte le lettere I, N, T, E nel codice Morse, prima in questa sequenza, poi mischiate tra loro. Noi dobbiamo riconoscerle, segnandole su una scheda.

Tutto questo a una velocità di trasmissione molto bassa.

Finita la serie di test e con in mano i risultati al plotone d'istruzione, siamo chiamati per un colloquio con un *commandant* – l'equivalente di un maggiore in Italia – del Grh, *Gestion ressources humaines*.

«Stai terminando il tuo addestramento al plotone di istruzione, fra poco

andrai in uno degli squadroni da combattimento. Hai delle aspirazioni, dei desideri in particolare?»

«*Mon commandant*, vorrei specializzarmi in trasmissioni».

Il maggiore scorre dei fogli.

«Mi spiace, non hai superato il test trasmissioni. Deve essere un fatto di comprensione del suono, non hai orecchio musicale. Ma hai dei buoni voti in generale» aggiunge subito, «quindi, in futuro, potrai ottenere una specializzazione amministrativa».

Quando ero Marina avevo frequentato il corso per trasmettitori e mi ero classificato terzo su più di duecento. In più, un minimo di orecchio musicale lo avevo. A quel punto, gioco il tutto per tutto, perché so che c'è fame continua di trasmettitori, sembra che non bastino mai. E insisto a offrirmi volontario, per quello che si prospetta come un giro di chiglia degno di quelli del comandante Bligh sul *Bounty*.

«Mmm…va bene, se proprio lo vuoi… allora ti propongo per lo stage trasmissioni, anche se non sei idoneo», poi aggiunge in calce al modulo: "In caso di fallimento, molto probabile, orientare su amministrazione".

«Ti metto in lista per il primo corso disponibile. È possibile che appena lascerete il plotone d'istruzione tu passi subito al Cte 03, il Corso tecnico elementare di trasmissioni».

Ed è quello che succede prima di presto. Quando è il momento di andare allo squadrone di assegnazione mi dicono che devo tornare a Castel. E scopro che non sarò il solo aspirante trasmettitore del mio gruppo. Destinati alla *Compagnie d'Instruction des Spécialistes*, Cis, del 4° Reggimento straniero insieme a me ci sono Foullit, uscito indenne dalla mia prova di guida su camion militare da quattro tonnellate per le stradine di Hyères, e

un inglese, che avevo notato per il gran tatuaggio di una pantera sull'avambraccio.

Non dobbiamo più viaggiare inquadrati a vista, così ci danno una lettera di passaggio e un biglietto ferroviario, e con tutta la nostra roba ben impacchettata ci rechiamo subito a Castelnaudary.

Pochi giorni dopo sono di nuovo seduto a un piccolo banco, con davanti una cuffia e, questa volta, un manipolatore per la trasmissione.

«Cominceremo imparando cinque lettere, le prime dell'alfabeto. Le sentiremo una alla volta, più volte. Poi le sentiremo in ordine. E infine mescolate, sempre a bassa velocità».

L'*adjutant* Ferrucci, comandante dello stage, aveva preso subito il controllo della situazione.

«Una volta imparate queste, passeremo alle successive cinque. Poi mescoleremo le dieci lettere. E così via. Cinque caratteri fanno un "gruppo". Alla fine del mese dovremo essere in grado di ricevere 360 gruppi in un tempo limite. Poi aumenteremo la velocità. Per adesso, cercate di tenere bene aperte le orecchie».

Il codice Morse, creato da Samuel Finley Breese Morse, ha più di centocinquant'anni. È quello che vediamo nei film dove una persona, impugnando un manipolatore, invia dei segnali lunghi o brevi, con una sequenza convenzionale di linee e punti al posto delle lettere. Il Morse è sempre stato in uso tra i telegrafisti, i marinai e i militari. Oggi i soldati continuano a usarlo perché funziona anche a bassa frequenza e non ha bisogno di potenze elevate. Si può decodificare il Morse anche quando si hanno antenne scadenti e il livello del segnale è minore di altre forme di trasmissione, come ad esempio la fonia. Sotto la cappa della giungla, in

presenza di disturbi atmosferici o quando ci sono delle interferenze, potrebbe essere l'unica possibilità che si ha di comunicare.

Ascoltammo la A: un punto e una linea, *TiTaa*, per cinque volte.

Poi fu la volta della B, una linea e tre punti: *TaaTiTiTi* per altre cinque volte.

E così via. C, linea punto linea punto: *TaaTiTaaTi*, e poi D, linea punto punto: *TaaTiTi*, e infine E, punto:·*Ti*. Ogni punto dovrebbe essere lungo meno di un secondo e la linea meno di tre.

Passarono così le prime due ore, che erano state precedute dalla consueta attività sportiva delle 7.30 del mattino.

Su Ferrucci giravano storie da leggenda. Di origine italiana, anzi toscana, aveva fatto la Guerra del Golfo con il Rec. Poi, per le sue capacità e la competenza dimostrata, era stato mandato a Castelnaudary ad assumere la direzione della formazione dei trasmettitori della Legione straniera. *Radio gamelle* sussurrava che fosse, però, tanto capace quanto duro e che, anche in un reggimento tosto come il Rec, certi ufficiali superiori non avevano avuto piacere di riaverlo indietro; per questo era rimasto a Castel.

«Questo è un sistema radio Pr4g».

Il sergente Smit aveva le mani aperte sulla radio appoggiata alla cattedra.

«È un sistema Vhf, la sua sigla sta per *Poste Radio Quatrième Génération* ed è entrato in linea di recente. Trasmette a distanze da uno a trenta chilometri nelle sue differenti versioni, ma il punto non è questo. Trasmette e riceve su più di 2320 canali in modo protetto. Comunica in modo crittografato, cioè in modo indecifrabile per chi intercetti il canale su cui trasmettiamo; canale che noi sceglieremo su più di 2300. Quindi non

consente intrusioni né ascolto da parte del nemico. Non può essere disturbata da impulsi elettromagnetici e non è neppure localizzabile, cosa che dovrebbe evitare di farci cadere addosso un grappolo di bombe da mortaio. Almeno non per colpa della radio». E fece una risatina.

«Ce n'è una versione portatile, è questa qui», e indicò con la mano sinistra una radio più piccola, messa a lato, «si chiama Er328.»

Le mani tornarono al loro posto. «La versione che si monta sui mezzi, invece, è la Er315. Capiremo come funziona, allestiremo l'intero impianto sul veicolo, vedremo la sua alimentazione e l'antenna. Impareremo a memoria le sigle di ogni componente. Lo useremo in fonia. Sarà bene che cominciate a studiare da subito, perché fra quattro giorni, venerdì, ci sarà una prima verifica».

L'invito era un puro gesto di cortesia, perché durante la settimana non era previsto tempo libero o *quartier libre.* Eravamo a uno stage e il nostro compito era di studiare. L'unico momento libero consisteva in un'ora dopo cena, cioè dalle 18 alle 19. Poi, fino alle 22, saremmo stati in aula per lo studio obbligatorio.

All'uscita della mensa mi precipitai in un angolo della caserma dove ricordavo una cabina telefonica. Feci il numero di casa. Non rispose nessuno.

Alla Compagnia istruzione specialisti le stanze sono da otto. Nel letto di fronte al mio c'è un ragazzo francese, effettivo al 1° Reggimento straniero. Noto una cosa strana: ogni volta che va al bagno porta il rotolo di carta igienica, ma ha sempre a portata di mano anche una penna.

All'inizio pensavo che avesse con sé della carta da lettera, che mandasse messaggi a qualcuno. Ma sarebbe potuto accadere una volta, due, tre. Poi

un giorno vedo che, seduto sul letto, fa un segno sul rotolo.

Devo aver fatto una faccia strana, perché lui se ne accorge, mi guarda e mi fa un sorriso.

«Che vuoi farci, è dura perdere le vecchie manie. È che così tengo sotto il controllo il consumo».

Nella vita militare di qualsiasi Forza armata, di qualsiasi nazione, c'è la barzelletta sull'uso della carta igienica militare. La prima cosa che mette tutti d'accordo è che ha la morbidezza della carta vetrata. La seconda è la sottile paura di rimanerne senza, perché ti viene fornita periodicamente. Così lo scherzo sta nel vantarsi di usarne solo "tre strappi" alla volta. Il primo per un movimento dal basso verso l'alto. Il secondo per il movimento opposto. Il terzo per la "rifinitura".

Ma qui c'era anche qualcos'altro.

«Non ho fatto sempre questa vita qui. Diciamo che ho avuto un passato un po'… avventuroso…»

Avventuroso rispetto alla Legione straniera?

Il ragazzo pare il classico figlio di una "famiglia bene", anche i lineamenti sono aristocratici. Comunque dotato di un'educazione superiore. La mia faccia diventa ancora più interrogativa.

«Facevo così quando ero un barbone. Sì, e vivevo un po' di qua e un po' di là, sotto i ponti. È un'abitudine che non mi passa: faccio un segno per tenere presente quanta ne rimane. Ma mica lo faccio solo con la carta igienica. Mi viene di farlo anche per mangiare o per bere».

Pagato il consueto obolo alla curiosità dei compagni di stanza, da ragazzo intelligente qual è, *così non mi romperete più le palle con le vostre curiosità*

del cavolo, si mette sotto il braccio il suo bel rotolo di carta igienica e prende per il corridoio, in fondo al quale ci sono i bagni.

«Oggi con il footing ci spingeremo un po' più in là. Quando sarete nella vostra unità come trasmettitori, porterete i dieci, venti, trenta chili di equipaggiamento come tutti gli altri. Ma in più avrete con voi i sistemi radio. E il bello è che non potrete rimanere indietro, perché le trasmissioni del reparto dipendono da voi. Quindi se il legionario deve essere sempre in forma, voi dovete esserlo di più».

Cominciavo ad avere un po' di esperienza sulle corse in Legione straniera. Mi facevo un'idea in base al percorso e al tempo. Oltretutto ero al mio secondo soggiorno a Castel. Arrivai alla conclusione che un "po' più lungo" doveva farci toccare i venti chilometri di distanza. Mi piaceva correre, ma in aula dovevamo rimanere vispi. Auspicai che la corsa in preparazione non rendesse la vita troppo difficile per noi trasmettitori in erba. Completammo tutti il percorso in poco più di un'ora e mezza. Ferrucci era partito davanti ed era arrivato davanti.

Mezz'ora dopo eravamo in aula.

«Come operatori radio userete delle procedure specifiche durante la trasmissione. La frase deve essere composta in un certo modo: aprirete con il nome in codice del destinatario, poi con il vostro, userete la parola di procedura "passo" per far intendere che avete finito e aspettate una risposta. Fin qui è chiaro. La cosa diventa ancora più importante quando si trasmette in Morse. Non state parlando al telefono comodamente adagiati in poltrona. Non conoscete la persona che sta trasmettendo, siete stanchi, all'aperto, in situazione non ideale o di stress. Quindi impareremo delle parole di procedura radio assolutamente indispensabili».

Iniziò.

«K, linea punto linea, *TaaTiTaa*, vuol dire “passo”. R, punto linea punto, *TiTaaTi*, vuol dire “ricevuto”. Ma non è sempre così facile, perché spesso i codici sono composti da più lettere. “Ripeti”: IMI, due punti per la I, due linee per la M, ancora due punti per una I, ma le tre lettere saranno trasmesse di seguito, come una lettera sola. In questo caso: *TiTiTaaTaaTiTi.* AB sta per “All Before”, cioè tutto quello trasmesso prima di una certa parola: punto linea e linea punto punto punto. Suonerà così: *TiTaaTaaTiTiTi*. AA, “All After”, cioè tutto quello che viene dopo: *TiTaaTiTaa*…»

“In caso di fallimento, molto probabile...” Le parole del maggiore echeggiavano ancora nella mia testa quella mattina di giovedì, mentre ci avvicinavamo al test di Morse della prima settimana.

Quella sera misi il minimo indispensabile sul vassoio della mensa. Avevo fretta di tornarmene al più presto in aula per riguardare tutti i miei appunti. Mi trovai in coda con un ragazzo che, a giudicare dall’aspetto, doveva esser lì per l’istruzione di base. E a cui erano scappate un paio di espressioni in una lingua che pareva italiano, ma non lo era. Non feci in tempo a capire né a chiedere, perché un caporale lo fulminò con un’occhiataccia.

In ogni caso, non avevo tempo per la linguistica. Ero troppo impegnato a recuperare dal footing “un po’ più lungo” e dal non farmi buttare fuori dal corso.

Il lunedì mattina, alla fine della prima settimana, Ferrucci lesse i risultati del primo test.

Sorpresa: primo del corso il legionario di seconda classe Perrini Pedro, votazione 20/20.

Secondo: *1er classe* Bertrand Bruno. Pensai di aver capito chi fosse,

sedeva al banco davanti al mio, veniva dal 2ème Rep.

Seguivano un paio di *1er classe* del Rep e come settimo c'era Clark del Rec.

Inspiegabilmente, all'impegno di Foullit non era seguito un ottimo risultato. Ci rimasi un po' male per lui, perché si era impegnato davvero, e poi eravamo dello stesso reggimento. Lui reagì con un'espressione strana del viso. Non di delusione. Qualcosa come: adesso ti faccio vedere io.

Il fatto di essere il primo porta diverse conseguenze.

Innanzi tutto, non sarò di servizio sabato e domenica.

Secondo, durante le marce porterò il *fanion* della Compagnia istruzione specialisti infilato con un'asta nella canna del mio Famas. È il gagliardetto della Compagnia e portarlo è considerato un grande onore.

Quando si fa un'attività fuori, in campagna, esercizio, marce o qualsiasi altra, si esce dal reggimento a piedi e si sale sui camion che aspettano nel parcheggio fuori. Per rientrare è la stessa cosa, si arriva al parcheggio all'esterno e si scende, ci si implotona e si entra marciando. Entrando o uscendo si intona il canto che contraddistingue quel plotone o quella compagnia.

Terzo, Bertrand si volta per un istante e fa un sorriso che vuol dire: ah, sei tu, ma non dormirci sopra, ho intenzione di superarti.

Per domenica voglio investire i miei risparmi in un biglietto ferroviario: proverò a portare l'Alfa da Orange qui a Castelnaudary. Così, se vincerò alla lotteria, tenterò una puntata a casa per vedere i bambini e passare una giornata insieme.

Prudentemente, per il sabato pomeriggio, quando saremo liberi, prevedo

un po’ di “scarico” fisico e mentale in caserma, ripasso degli appunti e una emozionante seduta in lavanderia.

Baldoria

Le uniformi narrano la storia di chi le indossa. A parte i gradi e l'indicazione del reparto, i nastrini e gli altri distintivi raccontano gli incarichi che quel soldato ricopre o che potrebbe ricoprire, e dove è stato in missione. Sommando tutti questi dati si ottiene una specie di *curriculum vitae* a prima vista.

Il ragazzo seduto accanto a me in lavanderia, dove aspettiamo che una lavatrice si liberi, non ha né gradi né nastrini né altro. Al momento è in forza al *4ème Régiment étranger*, quello che si occupa della formazione. Il tessuto della mimetica è ancora nuovo, quasi lucido. Sta affrontando l'istruzione di base, sicuro.

È quello della mensa. Mi dice che viene dalla Corsica, come Jean Charles, il mio amico sottufficiale del 2ème Rei di Nîmes.

«Piacere, Pedro».

«Pierre».

Sono momenti in cui non c'è bisogno di formalità. Ogni essere umano ha bisogno di relazionarsi, di esprimersi, di avere più forte la percezione di esistere perché può finalmente raccontare, a un altro essere umano, quello che gli è passato per la testa nei giorni precedenti. Figuriamoci uno che si è appena arruolato nella Legione straniera.

E se poi parla con un altro legionario è sicuro che quell'altro lo può capire, perché ha vissuto uguali momenti ed emozioni. Con un civile no, non sarebbe la stessa cosa. Ci vorrebbero troppi preamboli, troppe spiegazioni. E quello sicuramente se ne uscirebbe con i "perché" sbagliati. O che non c'entrano niente.

Quel ragazzo era un allievo ancora in compagnia di formazione, mentre io ero già un legionario che veniva da un reggimento operativo, ero già un pò "più vecchio" rispetto a lui, per cui potevo capire quello che diceva, i suoi sentimenti, aspirazioni.

«Voglio andare nel Rep, come mio padre».

Non c'è un motivo tipico per arruolarsi in Legione straniera. Ce ne possono essere novemila, quanti sono i legionari. E ognuno, il proprio, se lo tiene per sé. A nessuno viene in mente di chiedere: "*Pourquoi tu t'es engagé?*"

«L'unica cosa che voglio davvero è andare davanti alla sua tomba, con il mio Képi bianco sulla testa, le ali da paracadutista sul petto, mettermi sugli attenti e fare il saluto militare».

Gira la testa, mi guarda fisso negli occhi. Tocca a me.

«Oh, io… per dimenticare una donna. O per ricordarmela, non ho ancora deciso».

Pensa che lo stia prendendo in giro.

«Andava tutto bene. Era la mia donna. Io penso di arruolarmi e lei è d'accordo. Poi, quando sono dentro… mi lascia».

«Sai la novità…»

«Qua dentro c'è un sacco di gente sposata, però. Comunque… ora sta con un altro. Io sono senza casa, senza soldi, senza famiglia e…»

«Hai figli?»

«Ne ho due, ma non riesco a vederli».

Non dice niente. Siamo soldati: dov'è la novità?.

Devo ritirare il mio bucato. Mi alzo, faccio spallucce e un sorriso. Conosciamo entrambi le regole del gioco. E io capisco la sua situazione: istruzione di base, la *ferme*, mangiare poco, dormire meno, i caporali sempre addosso. Io ne sono appena uscito. Non è il momento del piacere, siamo tutti e due sotto pressione. Forse ci saremmo rivisti ancora. Ci stringiamo la mano.

La "missione Alfa Romeo verde" era andata a buon fine. La sera di domenica la macchina era parcheggiata sotto il balcone di casa di un *caporal-chef* effettivo al 4°, conosciuto qui a Castel e con cui ero riuscito a fare un po' di comunella. Aveva messo una pietra (anzi, un macigno) sul fatto che fossi sotto anonimato e che quindi non avrei potuto avere documenti per guidare. Documenti che io, invece, avevo dal momento in cui ero tornato la prima volta a casa mia. O meglio, nella mia ex casa.

Sicuramente, se fossi stato sotto il suo comando, non avrebbe perdonato il mio fare la pipì fuori dal vasetto. Ma, visto che non era così, prevaleva il senso di fraternità. Tutti fanno sempre le stesse cose e lui aveva già conosciuto quello che io stavo vivendo ed avrei vissuto. Ed era stato già aiutato da qualcuno come ora lui stava facendo con me. Era un senso di fratellanza, di complicità non scritta.

Naturalmente, rimaneva il fatto che, visto che ero un "bambino grande" e avevo chiesto io di essere in Legione, se i miei superiori mi avessero scoperto, l'avrei pagata.

Dopo tutto, i legionari non sono marziani. Amano spassarsela come tutti gli altri. Anzi, di più. Accettare la disciplina militare non li rende masochisti. E quando di tempo ne hanno poco, vogliono goderselo sul serio, fino in fondo. Più di un civile, che, a volte, ne dimentica il valore.

Con l'Alfa Romeo imboscata, come arma segreta, mi preparai ad affrontare la seconda settimana del temuto corso trasmissioni Cte.

> Cara Valeria,
>
> sono più di sei mesi che non ci sentiamo e sono accadute tante di quelle cose che mi pare un secolo. Sembra una frase fatta ma, credimi, non lo è. La prima novità, che non avrei mai voluto comunicarti, è che Sophie mi ha lasciato. È stata irremovibile, anche se ho cercato in tutti i modi di farla ragionare. E poi, ha un altro. Non solo… vedo i miei figli sempre più di rado, non so più cosa pensino di me e sono devastato dentro dall'esempio che gli stiamo dando. Non so cosa le abbia preso né come fare per farla ragionare. Io sono pronto a dimenticare tutto e ricominciare da capo. Eravamo felici, insieme. La sua risposta è stata che ormai lei è la donna di un altro. Al telefono mi parla solo in francese, perché lui è geloso e vuole capire cosa ci diciamo. "Lui" è geloso! Inutile nasconderti quanto io mi senta solo. Mi è caduto il mondo addosso. La seconda novità, che farà sorridere i nostri colleghi di università, è che sono riuscito a entrare in Legione. Ti scrivo da Castelnaudary.
>
> Spero di avere presto notizie da te e da Luigi e che tutto per voi sia al meglio.
>
> Danilo
>
> Ps. Sono mortificato, ma temo che non potrai riavere

indietro i tuoi appunti di filologia romanza. Sono rimasti in quella che un tempo era casa mia.

Pps. Danilo Pagliaro non esiste più, ed è inutile che ti dia il mio nuovo nome. Se vorrai scrivermi, come spero, indirizzala al mio camerata Nicolas e sulla parte frontale della busta metti il tuo nome. Il mio amico non la aprirà.

Leg. Nicolas Fouillit

Compagnie d'*Instruction* des Spécialistes

4ème *Régiment étranger*

quartier Capitaine Danjou

2400 Route de Pexiora

11452 Castelnaudary

Potevo immaginare il viaggio di quella busta.

Sarebbe arrivata al *vaguemestre*, il sottufficiale responsabile della posta. Il piantone della settimana sarebbe andato a prenderla. E il sottufficiale in servizio di settimana l'avrebbe inserita nelle cassettine postali dei plotoni dello Squadrone. Infine, il comandante di plotone l'avrebbe distribuita ai suoi legionari.

Ed era lì che sarebbe caduto l'asino. I legionari sotto anonimato non avrebbero dovuto ricevere posta. Se sì, ci sarebbe stato il controllo da chi e perché. Io non mi intendevo né di asini né di corrispondenza. E nemmeno mi importava. Valeria era troppo sveglia. Non avrebbe fatto errori. Speravo solo di leggere sue notizie il più presto possibile. Sentivo davvero il bisogno di ricostruire una rete di affetti intorno a me.

Avevo realmente necessità di qualcuno là fuori. Qualcuno che pensa a te, che ti aspetta.

Quando ero impegnato nel servizio di guardia nelle quattro ore tra un turno di sentinella e un altro, scrivevo lettere. Pagine e pagine di lettere. Sette, otto.

Con i giorni il concetto di "footing un po' più in là" si era evidenziato nel suo significato più profondo.

«Ogni anno la Legione organizza qui a Castel una mezza maratona. Quando parteciperemo, perché parteciperemo, non voglio vedere i trasmettitori della Compagnia istruzione specialisti reggersi la milza tra i poliziotti che rimuovono i divieti per riaprire la strada al traffico. Quindi, direi che come allenamento possiamo farci i 22 chilometri un paio di volte a settimana. State tranquilli, non di lunedì. Vi farò riprendere dai bagordi, al decimo chilometro vi avrò già riportato in caserma».

In realtà, il lunedì la Compagnia era lucidissima: solo chi aveva la media della sufficienza aveva il *quartier libre*. In quel momento meno della metà di noi. In ogni caso era difficile lamentarsi, finché Ferrucci continuava ad aprire il gruppo a ogni corsa.

Ma quello non era il solo modo che aveva la *Compagnie d'Instruction des spécialites* per farci muovere un po'.

«Vi chiederanno di piazzare una stazione radio in un certo punto di coordinata. Dovrete piazzarla esattamente in quel punto e non altrove».

"Altrove" evidentemente non voleva dire dove pareva a noi, ma significava non sbagliare il punto sulla mappa nemmeno di dieci metri.

Ferrucci proseguì.

«Le antenne dovranno essere orientate verso un determinato angolo di azimut e dovrà essere proprio quello. Dovrete farlo in un tempo determinato, non un minuto prima, non un minuto dopo, perché forse qualcuno, a una certa ora, avrà bisogno di usare un ponte radio».

In termini pratici questo significava che la topografia doveva diventare il nostro pane quotidiano e le corse con la mappa, *les courses d'orientation*, pure. Avremmo migliorato il fondo, la resistenza e la capacità di muoverci con mappa e bussola.

Le istruzioni a volte indicavano un punto di coordinata, altre una descrizione breve del posto, che fosse una fila d'alberi o un incrocio stradale.

Durante una di queste corse mi trovai a correre con gli altri alla ricerca del punto di coordinata. L'itinerario ci aveva scaglionati ma, bene o male, eravamo ancora tutti in vista. Avevo marcato la mia scheda di passaggio all'incrocio tra un ponte e un fiumiciattolo, dove avevo trovato una *balise*, una specie di birillo, con attaccato una pinza punzonatrice. Mentre mi guardavo ancora in giro e orientavo la carta con il Nord per trovare il punto di passaggio successivo, vidi con la coda dell'occhio uno dei nostri, un giapponese del Rep a duecento metri da me che schizzava via alla velocità della luce. Aveva lasciato indietro solo le nuvolette di polvere, come nei cartoni animati.

Io calcolai che avrei dovuto arrivare nella piazza di un villaggio a un paio di chilometri da lì. Al centro della piazza la mappa mostrava un puntino nero sormontato da una croce; il simbolo vuol dire "cappella o croce isolata". Sul foglio d'istruzioni, accanto ai due gruppi di quattro cifre che indicavano la coordinata, col sistema della "battaglia navale", c'era una

scritta: *Sante Vierge Marie*.

Lì avrei trovato la solita *balise* con il suo bravo punzone per marcare la scheda e l'indicazione delle coordinate del punto successivo.

Mi avviai sulla strada sterrata a un buon passo. Dopo un paio di curve avrebbe dovuto apparire la strada d'ingresso al villaggio. Così fu e allora presi un passo da footing leggero. Imboccai subito il vicolo giusto, che si aprì nella piazzetta. In fondo vidi una statua della Madonna e, al centro dello slargo, il giapponese fermo che si guardava intorno.

Mi avviai verso la statua e passando vicino a lui chiesi: «*Ça va?*»

Fece di sì con la testa, «*bien!*», non aveva più nemmeno il fiatone.

«*Ne pas courir?*»

«*Je… chercher… balise… le croix… ce écrit… balise…*»

Batteva con il dito sulla definizione accanto alle cifre e nel frattempo si guardava intorno, come per dire: "Deve essere qui, per forza!"

Gli shintoisti credono negli spiriti che rappresentano i fiumi, gli animali, il sole e via discorrendo. È una religione nata in Giappone, in un altro continente. E lui è appena arrivato dall'altro capo del mondo. Il punzone è "dietro la statua della Vergine Maria". Ma lui è là a girare a vuoto. Perché non sa di Maria né che si chiama Santa Vergine Maria.

Pensai alla storia di accoglienza della Legione straniera. Poi pensai, con un sottile piacere, che per quel giorno avrei potuto rimandare la lezione di catechismo. Tirai fuori la scheda dalla tasca della giubba e andai a passo spedito verso l'immagine sacra. Il tempo corre.

«Ma sei sempre qui?»

«Dove vuoi che stia?!»

Più o meno, quello della lavanderia con Pierre stava diventando un appuntamento fisso. Mi aspettavo che da un momento all'altro mi dicesse: "Non possiamo più continuare a vederci così!"

«Hai la domenica libera, va fuori…»

«A casa nostra non posso stare, se avessi il fine settimana libero non avrei i soldi per portare i miei bambini fuori in albergo, pensione o roba così. Come li faccio mangiare? O come li porto al luna park? Ci riesco solo una volta al mese».

«È un vero peccato».

«Si, è un vero peccato…»

Arrivammo al test di fine mese. Avevamo imparato tutto l'alfabeto in Morse, i numeri e le parole di procedura. Eravamo in grado, o avremmo dovuto esserlo, di ricevere 360 gruppi alla volta.

Dopo la verifica, di ventisette ne furono mandati via quindici. Per loro, solo un certificato base di primo livello: il Cp, *Cours Préparatoire*, che abilita a parlare alla radio in sola fonia.

Io mi confermavo primo del corso, quindi avrei continuato a non fare servizi né turni di guardia. Bertrand era ancora secondo e aveva alzato la sua media.

Foullit, invece, aveva capito di essere più in difficoltà di quanto avesse immaginato. La sua reazione fu ignorare i sorrisi di sollievo di chi pregustava qualche ora libera in città e andare dritto davanti al sergente Smit. Attenti, saluto, presentazione e tutta una serie di espressioni che non colsi da lontano, ma che quasi quasi sembravano minacciose. Lì per lì non capii. Dopo mezzogiorno cominciai a prepararmi per un sabato pomeriggio

di riposo.

Allo stesso tempo, la faccenda dell'Alfa Romeo verde doveva essersi diffusa, così a un certo punto mi sentii chiamare da due ragazzi rumeni. Li avevo conosciuti qui, loro stavano frequentando il corso per la specializzazione amministrativa. Li vedevo al footing la mattina o all'*ordinaire*. Non mi ero ancora fatto un'idea su di loro.

«Tu hai una macchina?»

Rimasi sul vago: «Mmm, sì…?»

«Se hai la macchina, ci dai un passaggio? Andiamo a fare un giro insieme, che ne pensi?»

L'unico giro che mi stava a cuore avrebbe riguardato casa mia a Nîmes, mentre la cabina telefonica mi divorava più monete di quanta benzina aspirasse un dodici cilindri Ferrari. D'altra parte, sarebbe stato rilassante.

«Senti, non posso portarti da nessuna parte, lo farei volentieri, ma non ho un franco».

«I soldi non sono un problema».

«E che facciamo?»

«Ce ne andiamo al mare, sei ospite nostro. Tu metti la macchina, noi mettiamo l' *espèces*».

Detto fatto. Presi in prestito da un legionario anziano del *4ème Régiment ètranger* un cambio di abiti civili. Lui li nascose nella sua borsa e appena fuori della caserma me li consegnò.

Arrivammo a Cap d'Agde, a un'ottantina di chilometri da Castelnaudary. La località è famosa, c'è un grande parco divertimenti, spiagge rinomate, oltre a un conosciuto campo naturista.

La prima tappa fu in un negozio di vestiti. Mi portarono quasi a forza in un negozio di abiti e lì mi rifeci nuovo: pantaloni e maglietta estiva, pantaloni più pesanti, camicia, giubbotto. Poi andammo a comprare un paio di scarpe. Pagarono tutto loro, una vera manna dal cielo.

La seconda tappa fu un ristorante di lusso. Molto di lusso. Entrammo e ordinammo di tutto; i due non fecero una piega. Ma la sorpresa più grande fu dopo, al momento del conto. Uno tirò fuori dalla tasca un rotolo di banconote. Mai vista una roba del genere, dovevano esserci almeno almeno trentamila franchi. Più di dieci milioni di lire dell'epoca. Mi corse un brivido lungo la schiena. Da dove venivano? Chi glieli aveva dati? Da un certo punto di vista i due apparivano pure cordiali e alla mano.

Dopodiché, cominciò un pomeriggio di divertimento sfrenato tra un bar e l'altro. I rotoli di franchi continuarono a uscire come se niente fosse.

Non fu una giornata così malaccio, ma decisi per il futuro di tenermi lontano da quei due ragazzi. Fidarsi è bene, ma non fidarsi è meglio.

Quando tornai in camerata vidi Nicolas di spalle, chino su un tavolinetto quadrato che avevamo sotto la finestra, al centro della stanza. All'orecchio aveva un auricolare, di quelli che si usavano per le radioline, collegato a un mangiacassette portatile.

Così venni a sapere che aveva chiesto e ottenuto da Smit due cassette super 8, con dei messaggi Morse registrati alla velocità che avevamo usato in quella settimana. E si era esercitato tutta la sera ad ascoltare e a trascriverli.

Prestito inaspettato

Il lunedì tornammo alle nostre lezioni in aula, con molti banchi vuoti.

Lì Ferrucci ci comunicò la lieta novella: «Da questa settimana la nostra velocità di ricezione e trasmissione aumenterà di 60 gruppi alla volta. Cominciate a farci l'idea, lavoreremo ad una velocità di 420».

Oltre all'aumento di velocità, la cosa si sarebbe complicata comunque. Avevamo aumentato la velocità e cominciato a utilizzare alfabeto e numeri. Ma le velocità di trasmissione sarebbero state due: una per i messaggi in codice, a gruppi di cinque lettere o numeri, una per i messaggi "in chiaro", leggibili immediatamente e di senso compiuto. La prima sarebbe stata sempre più veloce della seconda.

Anche agli esami: trasmissione e ricezione in morse di 780 gruppi in cifrato e 720 gruppi in chiaro.

«Allo stesso tempo cominceremo ad affrontare sul serio il modo in cui si trasmette un messaggio in codice. Vedremo la procedura, anche di decodificazione, e come si trasmettono le "chiavi" necessarie. Ora che abbiamo intuito il menù, andiamo in cucina e facciamo un po' di montaggio e smontaggio impianti».

Smit si fece trovare all'ingresso del parco mezzi. Ci spedì al magazzino radio a prendere le Pr4g, le loro batterie, le antenne, amplificatori di segnali, tutti i cavi, telefoni e cuffie. Passammo il pomeriggio a montare e smontare impianti sui Vab e sulle Peugeot P4, le vetture fuoristrada a quattro ruote motrici.

Quando uscii dalla mensa, dopo le 18, incrociai di nuovo Pierre, che frettolosamente mi allungò una busta.

«Che roba è?»

«A me non serve», rispose con semplicità.

«Qui ci sono 1.500 franchi, è la paga di un mese…»

«Sono all'istruzione, cosa me ne faccio? Tu puoi usarli per passare qualche ora con i tuoi figli…»

«Ma quando te li restituisco?!»

«Non preoccuparti, so come ti chiami, quando ne avrò bisogno, saprò dove trovarti e te li chiederò indietro».

Gli dissi semplicimente grazie. Lo guardai sicuramente in modo differente. Lo salutai certamente in modo cameratesco. Ma non ci scambiammo ancora tante altre parole in più. Ognuno sapeva perfettamente cosa c'era nella testa dell'altro, perché stava vivendo esattamente lo stesso trattamento.

Tornammo al lavoro. Quando poi Smit ci concesse una pausa per fumare una sigaretta, mi trovai un angolino dietro un Vab e tirai fuori una lettera da una tasca.

> Caro Pedro,
> mi fa piacere ricevere tue notizie. E non riesco a credere a quanto mi dici. Ho visto come tu e Sophie foste affiatati, non riesco a credere che sia finita. L'ho detto a Luigi e c'è rimasto di sasso anche lui. Così, ti sei arruolato… si vede proprio che i bei tempi delle lezioni di Storia della letteratura a Montpellier sono finiti. Ora siamo diventati "grandi". Vorrei tanto aiutarti, anche se non so come fare. Qui le cose continuano come al solito. Con Luigi stiamo cercando almeno un

appartamentino tutto per noi. I ragazzi dell'università li conosci, quelli che continuano a fare casino e quelli che studiano. Certo che ci mancano le tue schitarrate e io, senza i tuoi passaggi in macchina, conosco gli orari dei treni meglio di un capostazione. Stai tranquillo che non ti abbandoniamo e ci inventeremo qualcosa per te. Ti saluterò tutti gli amici di Montpellier. In ogni caso spero di vederti presto. Spiegami tu, come. Se possiamo venire da te in parlatorio (si dice così?) o puoi avere una licenza.

Insomma, conta pure su di noi, tutto ciò che potremo fare lo faremo.

Baci,

Valeria

Ps. Per gli appunti ti farò fare per punizione un mucchio di flessioni, peggio del tuo istruttore (almeno così vediamo nei film).

I trasmettitori portano più peso, quindi devono essere più in forma degli altri legionari. Così, allo stage trasmissioni, facciamo due vite in una: studiamo sistemi, apparati, procedure e allo stesso tempo continuiamo ad addestrarci sul campo.

In ogni momento si percepisce la presenza di Ferrucci. Che lui ci sia di persona oppure no. E puntualmente, a parte le lezioni, ce lo troviamo in mezzo quando serve.

Una sera ci fermiamo a dormire in un cascinale lungo il Canal du Midi. Siamo alla fine di una quarantott'ore di marcia, naturalmente con arma e

zaino.

Quando finalmente ci sistemiamo per dormire comodi come si può, ognuno si trova finalmente nel suo piccolo mondo: si spoglia, si lava, ricava quel minimo spazio intorno per farci casa sua, tira fuori il sacchetto con gli spuntini portati dallo spaccio, si cerca un posto fuori che si adatti a "servizio igienico" temporaneo. Ognuno lo fa a modo suo, e tutto il plotone lo fa allo stesso tempo.

Un inglese del Rep si toglie gli anfibi e si guarda i calzettoni di lana. Ci sono delle macchie di sangue. Si sono aperte le vesciche e lui non ha detto niente. Non fa una piega, delicatamente prova a staccare il tessuto dalla piaga e si sfila le calze. Pare la ritirata di Russia.

Dallo zaino fa capolino una civetta. È la mascotte del corso. L'abbiamo trovata ferita giorni prima lungo un sentiero, l'abbiamo rimessa in sesto e la nutriamo a patto che si faccia le sue marce da legionario anche lei. Naturalmente nello zaino di qualcuno.

Da cui si sente: Uh-uh, uh-uh. Uh-uh, uh-uh.

«*Ta gueule!*»

«Chi cazzo sei?!»

«Vedi di farla stare zitta, sempre che ti riesca».

«Stai zitto tu, *nul à chier*».

La civetta, poveretta, se non dava fastidio il giorno, la notte reclamava il diritto di fare il suo mestiere. E di fare: *uh*, *uh*.

I due, che in aula erano pronti ad aiutarsi e fuori avrebbero difeso l'altro dal resto del mondo, si erano trovati subito uno contro l'altro, testa contro testa. Visto che uno era del Rep, si erano alzati anche gli altri tre dello

stesso reggimento. Il binomio del ragazzo che aveva urlato all'uccello naturalmente era in piedi anche lui.

Partirono subito due cazzotti, che si moltiplicarono tra i due gruppi. In un attimo il fienile abbandonato si trasformò in un saloon di Tombstone. Non solo volavano botte da orbi, ma stava volando di tutto, tra anfibi, zaini e tavole trovate qua e là. Solo dopo mi resi conto che il tale che stava ruotando la tavola più grossa era Ferrucci, che a forza di bastonate non solo era riuscito a dividere le due fazioni, ma anche a… ridurle a più miti consigli.

Non era scocciato per l'imprevisto. Era stranito più come un padre che si vede disobbedire dai figli, che proprio non riescono a imparare, e periodicamente gli fanno fare brutta figura.

La mattina dopo, il corso riprese la marcia con in più sulla schiena, oltre alle vesciche delle cinghie dello zaino, lividi grossi come bistecche. Nulla di nuovo per noi ragazzacci, che all'istruzione chiacchieravamo in allegria come bravi fratellini.

Ora, alle corse e alle marce dovevo essermi abituato, ma le reazioni del corpo umano non seguono sempre l'aritmetica. Fatto sta che un paio di giorni dopo durante il footing mattutino rimasi un po' indietro rispetto agli altri dello stage. O forse un po' più indietro di quando mi prendeva la stanchezza.

Quando usciva, la compagnia istruzione specialisti era uno spettacolo a vedersi: tutta gente in forma, in calzoncini e canottiera da atletica, che saltellava allegramente sulle scarpe da ginnastica. Eravamo una specie di spot pubblicitario della *santé*.

Al momento del rientro al quartier Capitaine Danjou mi ero trovato un

duecento metri di ritardo.

Non mi pareva, quello, un modo elegante di far rientrare il nostro gruppo, così, visto che stavamo costeggiando un'area alberata, qualcosa come una pineta, alla prima curva utile tagliai il percorso e mi riaccodai agli altri. Senza che nessuno dicesse niente.

Al termine delle lezioni, prima di andarcene in stanza, mi sentii chiamare da Smit.

«Perrini, devi andare dall'*adjudant* Ferrucci».

«*Oui, sergent!*»

Dopo la tiritera solita di permesso di entrare e presentazione, mi trovai sull'attenti davanti a Ferrucci, che mi diede il "riposo".

Mi guardò dritto negli occhi e, poggiato il gomito del braccio destro sulla scrivania, mi indicò con l'indice.

«La paga la prendi?»

«*Oui, mon adjutant!*»

«E la prendi tutta, la paga?»

«*Oui, mon adjutant!*»

«E se la paga la prendi tutta, perché il footing non lo fai tutto?»

Putain, avevo fatto una cavolata.

«In Legione straniera lavoriamo tutti allo stesso modo. Se prendi la stessa paga degli altri, perché corri meno degli altri?»

Non faceva una grinza.

«La Legione straniera non funziona così. Hai trentasette anni, va bene, allora non ti chiedo di essere il primo. Ma ti chiedo di fare esattamente

quello che fanno gli altri. Visto che non l'hai fatto, sei punito».

In uno stage più o meno la tariffa minima è di una decina di giorni.

Oltre al fatto che aveva ragione, la presi con filosofia, tanto in ogni caso, sarei potuto andare poco lontano: la benzina costa. E durante la settimana, comunque, libera uscita non ne avevamo. Sperai solo, tra una mano di vernice e una potatura di siepe, di avere ancora tempo per ripassare i miei appunti. Non avevo intenzione di farmi superare da Bertrand.

«Sabato c'è una *popote*, quindi sei di servizio lì».

«*Oui, mon adjutant!*»

Nelle ore successive cercai disperatamente di ricordare tutti i modi in cui potesse dirsi "bruciare i bidoni di sterco delle latrine da campo" in francese, ma comunque costruissi la frase non c'era niente che si chiamasse *popote*. Nella parola c'era un vago significato che si riferiva alla cucina, ma sapevo che alle pulizie delle cucine erano stati comunque comandati *legionari di una delle tre compagnie d'istruzione.*

Nel termine c'era anche un qualcosa che si riferiva al "terra terra", inteso come "persona non particolarmente brillante". Per la mia autostima sorvolai su questa ultima accezione e aspettai la domenica, chiedendomi tuttavia come mai la *corvée popote* si esaurisse in un solo pomeriggio. Quale raffinato strumento di tortura potesse mai nascondersi nella parola.

Il sabato arrivammo al *redde rationem*.

Accanto al Quartier Capitaine Danjou, un poco più indietro, c'è una specie di villa settecentesca. La *popote* era lì. Ci presentammo in una decina, di primo mattino.

«*2ème classe Perrini, sept mois de service, À vos ordres mon adjudant!*»

«Perrini, vai dove ti dice il caporale, comincia a preparare tovaglie e posate».

Popote dei sottufficiali del reggimento: una specie di riunione di confraternita, si beve, si mangia, si canta, si fa casino. Gli invitati sono solo loro. Tutto qua? Non riuscivo a crederci.

Ferrucci, il duro Ferrucci, mi aveva riservato un trattamento di favore. Aveva avuto considerazione di me. Mi sentivo anche rispettato. Forse per l'età, unita all'impegno che ci mettevo. E se la Legione straniera funzionava così, a me andava benone. Mi tuffai nel lavoro.

In un corridoio adocchiai un telefono. *Devo farlo*, pensai. Apparecchiai, portai, servii a tavola, più impeccabile dello *Chef de rang* del Cipriani di Venezia. Poi, al momento giusto: «Caporale, chiedo il permesso di andare al bagno».

Mi infilai nel corridoio accostandomi la porta alle spalle e tentai il numero di telefono di casa mia.

«Pronto…?»

«Si, chi parla? Papà! C'è papà al telefono!»

Avevo bisogno di queste telefonate come dell'aria che respiravo, ma dopo ognuna mi sentivo più vecchio di dieci anni. Non c'era un istante in cui non pensassi: "Come uscire da questa situazione?"

Rientrai nella sala con delle bottiglie di vino bianco e con la percezione che l'euforia si fosse alzata di brutto. Euforia ed eccitazione.

Vidi uscire dalla sala due sergenti, che si erano detti non so cosa a brutto muso. Girava aria di sberle. Si fronteggiarono, ma non accadde nulla delle comuni risse: niente spintoni, niente provocazioni. Fu una cosa da uomini:

se dobbiamo picchiarci, facciamolo. Il primo partì con un pugno. Il secondo lo incassò, ma senza cadere, poi partì lui e il primo cadde terra per terra. Allora quello gli fu addosso e cominciò a tempestargli la faccia di altri pugni. Lo stava semplicemente uccidendo.

Solo a quel punto i camerati capirono la gravità della situazione e lo strapparono via.

«Sei impazzito?!»

«Fermati, fermati!»

Poi portarono via, a braccia, l'altro. Doveva avere più fratture, alla mascella, al viso. La testa era deforme e piena di sangue. So solo che quel sergente non lo rividi mai più.

Scopaorsi

Da musicista conoscevo i *concept album*. Sono dischi dove, più o meno, le canzoni seguono tutte lo stesso tema, andando a comporre un messaggio unitario. Uno dei primi *concept* pubblicati in Italia era di Lucio Dalla: *Automobili*.

Ecco, più o meno questo rischiava di diventare il sottofondo dello stage.

Avevamo partecipato a una breve esercitazione. Il giorno dopo ci trovammo a smontare, pulire, riordinare, attrezzatura e mezzi. In questi casi, la prima cosa è la tua arma: se non l'hai pulita e lubrificata non vai a letto, anche se torni da cento chilometri a piedi sotto l'acqua. Il giorno dopo si può passare alle cose un po' più grandi.

Io Bertrand e altri due avremmo dovuto cancellare un simbolo tattico pitturato sullo sportello della P4 di Ferrucci. Di solito bastano due passate con un buono sgrassante, se no le vetture militari viaggerebbero con più scritte addosso di una Formula Uno.

Quando ci mettemmo di buzzo buono, però, lo sgrassante non fece niente. Forse non avevamo usato la quantità giusta. Ripetemmo tutto dal principio. Ma la scritta era sempre lì. A quel punto aumentammo la dose, ma cominciava a venire via anche la vernice mimetica.

Di fatto, non stavamo eseguendo gli ordini. Né avremmo potuto accampare scuse. La risposta di Ferrucci sarebbe stata: «*Demerde-toi*», togliti dalla merda da solo. Fu allora che vedemmo passare un'altra P4, esattamente come la nostra, ma nuova di fabbrica.

Lo sportello di una P4 si smonta con la stessa facilità con cui si toglie il cappuccio a una penna Bic. È infilato in due perni. E, per toglierlo, si sfila dai suddetti perni. Avevamo pensato a questo quando vedemmo l'auto del

comandante della Compagnia comando sfilare davanti a noi. Non ci fu bisogno di tante parole.

Partimmo con audace azione di *commando*. Raggiungemmo sulla “nostra” P4 il retro della Compagnia. Uno fece il palo, gli altri due sfilarono in un movimento i due sportelli, quello pulito e quello con la scritta indelebile. Fatto lo scambio rimontammo il tutto e ce ne andammo guidando il fuoristrada con una serie di risatine eccitate.

«Avete fatto un bel lavoro con lo sportello della P4».

«*Oui, mon adjudant!*»

«Ma proprio bello, lo sportello pare nuovo».

«*Oui, mon adjudant!*»

«Non c’è niente che dovete dirmi?»

«*No*, *mon adjudant!*»

«Sparite, tutti e tre».

Non ce lo facemmo ripetere. Era venerdì, il giorno successivo avremmo avuto l’ennesimo test. In quel momento stavamo ricevendo e trasmettendo a 660 gruppi all’ora. L’aumento era stato di 60 ogni settimana. L’esame finale si sarebbe svolto a 720 gruppi all’ora in chiaro e 780 gruppi all’ora in cifrato. C’era poco da scherzare. Ogni momento libero era buono per studiare, soprattutto se ti sottraeva alla vista dei superiori. “Davanti ai muli, dietro ai cannoni, lontano dai superiori”. E passerai la tua vita militare come un topo nel formaggio.

Scendemmo le scale e facemmo per girare verso il corridoio.

Dalle finestre che davano sui viali della caserma, vedemmo avvicinarsi un *adjudant* che, dal colore del foulard sulla mimetica, doveva essere per forza

della Compagnia comando. E dall'aria particolarmente incazzata. Sembrava che dalla testa gli uscisse una fumata nera, come si vede per i personaggi dei fumetti.

Ci guardammo.

«Sarà meglio che andiamo a studiare».

«Si, c'è l'esame domani».

«Io devo ripassare Crittografia».

«Si, sarà meglio andare». E allungammo il passo.

Non sapemmo mai come andò a finire. *Radio gamelle* aveva sempre parlato di furti e scambi improbabili di attrezzatura tra una compagnia e l'altra, soprattutto prima di un'ispezione, ma non parevano così realistici. Più come quegli episodi divertenti che si tramandano nelle comunità, e che ad ogni ripetizione si gonfiano.

Ad ogni modo, Ferrucci doveva aver conservato da qualche parte il suo bastone, o almeno così ci augurammo. D'altra parte, chi poteva dire che lo sportello con la scritta venisse proprio dalla Compagnia istruzione specialisti? O, più probabilmente, la marachella da codice di disciplina andò in compensazione nei rapporti tra i due sottufficiali.

Trascorsa la mattina di esami, i più bravi erano di nuovo pronti per una scorribanda da *Febbre del sabato sera*.

Solo che la storia dell'Alfa Romeo verde stava diventando il segreto di Pulcinella. E io il tassista ufficiale dello stage. Va bene il fascino del quattro cilindri Alfa Romeo, ma qui si stava esagerando.

Io e Bertrand eravamo in macchina, eccitati come liceali che hanno preso l'auto del papà per portare fuori la fidanzata. Con noi c'era un altro ragazzo

in stage e un caporale del 1° Reg (primo reggimento straniero del Genio), anche lui in istruzione a Castel. Portare con noi anche Foullit, neanche a parlarne.

Se non fosse stato per il taglio dei capelli, con quel mangianastri si stava trasformando in una specie di disc jockey della Legione straniera. Solo che nelle cassette, al posto dei successi di Johnny Hallyday, continuava a tenere con ostinazione quella serie di *TiTaaTiTi Ti TaaTaaTi TiTi TaaTaaTaa TaaTi* da ascoltare e trascrivere, decifrare e trascrivere.

Una lezione per tutti. La gente che non progrediva molto, continuava a esser buttata fuori, mentre lui rimaneva. Ma ci passava le giornate su quel catorcio di mangianastri. Ora dopo ora.

L'Alfa era puntata in direzione Montpellier.

Sentimmo battere sul vetro.

Ci gelammo. Nessuno aveva il coraggio di alzare gli occhi.

Se fosse stato Ferrucci, non ci sarebbe rimasto che barricarci dentro, aspettare l'arrivo di un'organizzazione per i diritti umani e arrenderci a loro.

Ancora *tap, tap* sul finestrino.

«*Salut, les bananiers*! Me lo date un passaggio?»

Al corso trasmissioni c'era un ragazzo svedese, un tipo veramente a posto. Aveva buoni voti e stava simpatico a tutti.

Classico tipo della Svezia, biondo, chiaro di carnagione, ben strutturato, un poco più basso di me. Gli piaceva ridere, scherzare e si vantava di essere un gran *sciupafemmine*. E mica solo quelle! «Io mi scopo pure gli orsi!» Il nome che gli aveva assegnato la Legione lo sentimmo solo il primo giorno del corso, ma era troppo difficile da pronunciare. Probabilmente come il suo

vero. Quindi, diventò per tutti Scopaorsi.

Voltai la testa e vidi Scopaorsi che ci guardava attraverso il vetro. Ci aveva seguito fino al cortile interno dove abitava il *caporal-chef* che mi aveva suggerito il posteggio dove tenevo la macchina.

Per questa volta non saremmo finiti in cella. Per questa volta.

«Che vuoi, *salopard*?! Noi ce ne andiamo al mare, non ci servono vichinghi, tornatene ai tuoi igloo…»

«In Svezia non ci sono gli igloo!»

«Ci sono gli orsi, però. Tornatene ai tuoi orsi, io sono di Cavalleria non ci esco con i boscaioli».

La sua risposta fu aprire lo sportello.

«Bei camerati ! Dai, forza, fatemi posto, *j'en ai plein les couilles, moi, je vais déserter*…!»

Effettivamente, poco prima quando eravamo ancora in caserma, mi aveva chiesto se avevo intenzione di fare un giro in macchina nel pomeriggio. Mi ero limitato a dirgli di sì distrattamente, visto che ero preso dalle mie cose.

«Ma lo sai che è una bella idea? Quasi quasi scappo anch'io!»

«*Moi, je n'ai jamais rien foutu de radio*».

E giù una risata collettiva

«Dove ti portiamo, disertore?»

«Secondo te? Alla stazione, dove se no?! Si può alla stazione di Sète?»

«Ma ci mancherebbe, figurati, per uno che vuol disertare, questo e altro!»

«Ma sì, mettiamolo su un treno e facciamolo scappare!»

«Pedro, la prossima volto voglio disertare anch'io».

«Si, ma solo se paghi bene…»

Arrivati a Sète, imboccai Route de Cayenne, il bagno penale dove immaginai che avrebbero portato Scopaorsi se avesse disertato realmente, entrai nella piazza e mi fermai.

Scopaorsi scese come era salito. Dal finestrino rimasi a guardare la sua schiena nel grande piazzale avviarsi verso l'ingresso, sulle spalle un piccolo zaino.

«Allora buon viag…»

Ma che buon viaggio… sta disertando!

«Ah, già, allora sì mi raccomando, diserta bene!»

«Felice diserzione, tête brûlée!»

«Ci vediamo nella prossima vita, *salopards!*»

Arrivati a Cap d'Agde incontrammo il traffico del sabato.

Eravamo fermi a un semaforo, ci sentimmo chiamare. Se fosse stato un ufficiale del 4° Straniero avrebbe significato la nostra condanna a morte. Ma più probabilmente sarebbe stato uno dei nostri, anche lui da queste parti. Pregustavo già la scena: niente posto per te, *camarade*, si andiamo da certe amiche, no, non le conosci, stai scherzando? Non possiamo, scusa, abbiamo una certa fretta.

In realtà le amiche erano una passeggiata per bar, fare un po' di karaoke, qualche Heineken e la mia consueta lotta, tre passi indietro agli altri, contro la malinconia.

Solo che la voce non veniva dal lato del marciapiede, ma da quello della strada, dove c'era una Citroën Cx con lo sportello blu e un lampeggiante sul tetto.

«Buongiorno, che fate qui, turismo?»

«Turismo, certo agenti».

Eravamo in regolare libera uscita, ma lontani dalla guarnigione, senza il permesso di farlo. Si accese il giallo al semaforo dall'altra parte dell'incrocio. Era il momento della decisione per i due *flick:* controllare i documenti o no.

«Bene, legionari, allora fate attenzione, non mettetevi nei guai!»

Nessun "per favore, accostate".

Verde. Ma a quel punto mi interessava di più un'altra cosa.

«*Mon adjudant, excusez-moi*, come ha fatto a capire che siamo legionari?»

Risata. «Ma ti sei guardato in faccia?» E ingranò la prima ancora ridendo.

Ci voltammo, uno verso l'altro: visi scavati, capelli a cinque millimetri, militari sì, ma soprattutto legionari. Niente male, per quelli che non superavano ancora un anno di servizio. Annuimmo soddisfatti. Anche per un altro motivo: in qualche modo, avevano mostrato considerazione di noi. Dei ragazzi che facevano il soldato nella Legione straniera. Al secondo colpo di clacson di un francese incazzato, ingranai la prima anch'io.

Il lunedì mattina ci presentammo belli freschi e motivati per una nuova settimana di formazione e addestramento. Solo che Scopaorsi, all'appello, non c'era. Aveva disertato.

Veramente.

La cosa era andata così. Aveva appena saputo che il padre era morto. Così si era presentato da Ferrucci per avere tre giorni di licenza: non chiedeva che di presenziare al funerale.

La risposta fu no. Per due motivi: primo, sei sotto anonimato, quindi non

puoi uscire dalla Francia e nemmeno puoi sapere della morte di tuo padre, perché nessuno può avvertire il signor Bergqvist se qui c'è il legionario Blomqvist; secondo, stai facendo uno stage e se perdi più di tre giorni di lezioni sei fuori dal corso.

Così, Scopaorsi si era fatto il suo fagottello e se n'era tornato a casa. Complice il nostro passaggio, quando nessuno di noi aveva creduto che dicesse sul serio.

Pensammo che non fosse il caso di presentarci tutti a rapporto, per sapere se avremmo dovuto intuire che non si trattava di uno scherzo. Ci limitammo a stringere un patto di silenziosa, omertosa, complice solidarietà guardandoci negli occhi. Questo mi permise di mantenere il premio di popolarità quale miglior autista clandestino dello stage.

La mia fama di guidatore, già consolidata, crebbe ancora di più quando, in una certa occasione, rientrai con una P4 piena fino all'inverosimile di stecche di sigarette e di brandy Fundador.

Era successo che tutta la sezione, Ferrucci in testa, era stata mandata all'estremo ovest della Francia, a Cerbére, a Port Bou, l'ultima stazione ferroviaria francese prima della Spagna, per fare sorveglianza alla frontiera. Qualche volta, invece, prestavamo servizio proprio alla barriera doganale della D914, la strada statale che collega i due Paesi. Come a ogni dogana, tra le due barriere c'era quella fascia di qualche decina di metri che costituisce una specie di terra di nessuno.

Durante il controllo delle auto e dei documenti, mi trovai a passeggiare, con Famas, *béret vert* e buffetteria al completo con Bertrand, in quella specie di zona grigia tra le due barriere.

Quando un'ombra mi si parò davanti, alzai gli occhi e vidi due agenti della

dogana spagnola che, a furia di un passo di qui e uno di là, erano arrivati davanti a noi pure loro.

Ci squadrammo. I soldati, o chi fa comunque servizio, si riconoscono e si salutano ovunque si trovino, indipendentemente dall'uniforme che indossano e dalla bandiera. Poi, passato il primo momento di curiosità, cominciano a scambiarsi opinioni su quale tessuto sia più facile da stirare, su che tipo di lucido per anfibi usino gli altri, se i calzettoni sono davvero in pura lana, e così via. Ammesso che si intendano con la lingua.

«*¿Francés Legiòn extranjera?*»

«*Oui, sì!*»

«*Aduana?*»

«*¡Guardia Civil!*»

Stavamo per eguagliare il noto film con Totò e Peppino a Milano: *noio, vulevom savuar*… Il tutto condito con grandi assensi con la testa, che nel linguaggio universale significano: "Sì, va tutto bene, sono d'accordo con te".

«*¿Cigarrillos?*»

No, non ne abbiamo, ma la cosa mi interessa.

Dopo tutto sto fumando solo tre pacchetti di Marlboro al giorno. Visto che non è che sia proprio il momento più facile della mia vita… Quindi, aggiornare la mia collezione di catrame e nicotina non mi disturba affatto.

Solo che era difficile da tradurlo con l'assenso della testa e il sorriso internazionale. Né ero disposto a farmi trovare da Ferrucci su un'amaca, con le gambe incrociate, a fare anelli di fumo e a guardare il tramonto con i militari spagnoli.

«*¿Cigarrillos, Fundador?*» disse ridendo.

Non c'era tanto da scherzare perché gli spagnoli, in materia, erano molto scrupolosi. Da loro, sigarette e brandy costavano una sciocchezza, e difficilmente si facevano passare sotto il naso qualche cartonata di liquori non dichiarata. Non arrivavo a capire dove volesse arrivare.

«*¡Venir, venir aquí!*» ci disse, facendo segno di seguirlo.

«*¡Vienen con la máquina!*»

Con la macchina?

Organizzarsi fu roba di un attimo, e fu così che qualche momento dopo la Legione straniera invase la Spagna, con una forza di due uomini, perfettamente armati ed equipaggiati. I due doganieri ci guidarono nella città subito dopo il confine, dove noi ci comportammo da galantuomini e pagammo regolarmente il bottino. Per una inezia, rispetto ai prezzi francesi, rifornimmo la sezione di sigarette e liquori fino alla fine del corso. A dispetto della quantità consentita di una bottiglia e di una stecca di sigarette a testa.

Gli esercizi di ricezione e trasmissione apparentemente non ne risentirono, mentre il mio arrivo alla sala d'aspetto della stazione ferroviaria, che ci faceva da alloggio, avvenne tra due ali di commilitoni festanti, come se fosse la vittoria di Tazio Nuvolari alla Mille Miglia del 1930.

> Caro Alberto,
> non sai la gioia di aver sentito parlare in italiano e fuori da una caserma dopo tanti mesi. Quando ho visto la targa italiana, parlare nella nostra lingua mi è venuto istintivo. Così, ora sapete la mia storia e magari anche qualcosa di più su questa famosa Legione straniera.

Sono stato felice di avervi incontrato, anche se avrei voluto parlare ancora di più con voi, ma avete visto, ero in servizio…

Spero che la vostra vacanza sia andata bene. Senz'altro farò di tutto per tenere il morale alto. Come ti dicevo, non so come e quando sarò in licenza e se riuscirò a passare dalle vostre parti, ma sicuramente il fatto che siate di Rovereto magari ci aiuta un po'.

È stata una bella coincidenza che alla barriera prima della Spagna controllassi i vostri documenti proprio io, un italiano nella Legione straniera francese.

Avete avuto parole per…

«Perrini! Pedro! È tornato Scopaorsi!»

Posai immediatamente la penna. La notizia era di quelle succulente. Innanzi tutto perché quello che si vantava di essere il più grande *tombeur de femmes* della Svezia era di una simpatia unica, ed ero felice di ritrovarlo; poi perché eravamo troppo curiosi di sapere cosa mai lo avesse spinto a tornare. Tendenzialmente lo aspettavano una scarica di legnate, di quelle date bene, e una pedata nel sedere che lo avrebbe rispedito al suo reggimento, dove avrebbe trovato le ire del suo comandante di compagnia ad aspettarlo. Oltre, probabilmente, a un processo.

«Dov'è?!»

«Sicuro che l'hanno messo dentro».

«Speriamo almeno di salutarlo prima che se lo portino via».

«Sempre che sia in grado di riconoscerci, secondo me lo rompono di botte…!»

«Bisogna rimediare un paio di bistecche per gli occhi neri, se no le donne non lo guardano più!»

«Per un po' vedrà solo le secondine del carcere militare, che poi nemmeno esistono».

«Cerchiamo di trovarlo…»

Fu lui a trovare noi. Il giorno dopo, quando entrò in aula, con la cartelletta che conteneva i quaderni sotto il braccio. Bello come il sole, come al solito. Rimanemmo esterrefatti.

Alla prima pausa gli fummo addosso.

«Come stai?!»

«Bene! Come dovrei stare?!»

«Sei tutto intero?»

Gli tastai le braccia.

«Sto bene, sto bene, tranquilli».

«Ma che hai combinato?»

Era arrivato a casa e, come gli stava a cuore, aveva partecipato al funerale del padre. La sera, al telegiornale, aveva sentito la notizia di un legionario morto nella missione nella ex Jugoslavia. Così aveva pensato: "Che ci faccio qui, non è questo il mio posto". I suoi camerati erano in combattimento, lui in pantofole a casa. Non poteva essere.

Il giorno dopo aveva ripreso il treno ed era tornato a Castelnaudary per consegnarsi alla polizia militare.

Quelli gli avevano chiesto per quale motivo fosse tornato e lui glielo aveva spiegato: «Il mio posto è questo, sono pronto a pagare quello che devo

pagare e a prendermi le mie responsabilità; voglio andare a combattere come il *camarade* caduto».

La cosa era piaciuta: assumersi il rischio di una sonora lezione per le sue azioni e il desiderio di sostituire il camerata morto in combattimento, ne aveva fatto, in qualche modo, un figlio legittimo della Legione.

«Così mi hanno rispedito qui e sono andato a rapporto da Ferrucci. Mi ha dato una settimana di cella semplice, con la possibilità di riprendere lo stage durante l'orario di servizio. Dopo le 22 devo tornare in cella».

Il duro, durissimo Ferrucci si era comportato come un buon padre di famiglia. Ma senza togliersi l'uniforme di dosso. E il meccanismo "famiglia Legione straniera" continuava a girare lubrificato: ti punisco, ti responsabilizzo, mi prendo cura di te, ti valorizzo. Le sberle volavano, ma col cuore i superiori facevano il tifo per chi calzava un Képi bianco.

Alla fine della settimana di punizione pensammo di festeggiare e prenotammo un paio di tavoli in uno dei ristoranti più chic di Castel.

Indossavamo le nostre uniformi stirate e inamidate e la cosa seguì dei binari più o meno regolari fino a metà della cena. A quel punto il tasso alcolico era non solo salito a livelli di guardia, ma cominciava anche a provocare pericolosi effetti collaterali.

Una ricca signora, con un giovanotto azzimato al seguito, interruppe la cena e uscì dalla sala con un certo sguardo di sussiego; da qualche altro tavolo cominciò ad alzarsi qualche risatina imbarazzata, mentre il tono della nostra voce cresceva e gli scherzi pure.

Al momento del dolce il nostro baccanale era ormai ai momenti conclusivi e, con ogni probabilità, anche la credibilità del ristorante. Scopaorsi era salito in piedi sulla sedia, teneva le braccia spiegate ad ali e faceva:

«Bruum!!! Bruum!!! Adesso vi faccio vedere come atterrano gli idrovolanti nei fiordi svedesi!»

Non ci fu il tempo di fare niente: spiccò un salto a volo d'angelo per precipitare, rovinosamente, sul pavimento un metro più avanti. E lì rimase, esanime.

Pensammo di rialzarlo per la camicia e, mentre accennavamo a farlo, vedemmo una macchia di sangue sul pavimento.

L'idea era di filare alla svelta, prima che arrivasse la polizia militare. Ma la faccenda si risolse ancora più per le spicce: nonostante la musata, Scopaorsi rialzò il busto all'improvviso, come i pupazzetti a molla nelle scatole per bambini, e ci inseguì fuori dal locale brandendo un coltello: «Torre di controllo di merda! Perché non mi avete avvertito che il lago era ghiacciato?!»

Il giorno dopo, quando rispose con un gran sorriso a Ferrucci, che gli chiedeva se aveva passato una bella serata, scoprì inevitabilmente un bel paio di buchi nell'arco anteriore della dentatura.

I due denti non furono più ritrovati. Né nel fiordo, né al ristorante.

Pensai che sarebbe stato saggio tenermi per qualche giorno fuori dai guai: la fine del corso si avvicinava, ero sempre il primo e volevo rimanere tale. Mi concentrai sullo studio e sul ripasso. La velocità di ricezione e di trasmissione, invece, non costituiva un problema: pareva avessi un dono innato.

Due giorni dopo facevo per tornarmene in camera mia, con quaderni e appunti quando, nel corridoio dove si affacciavano le nostre camerate, sentii qualcuno che stava letteralmente torturando una chitarra. Sapevo di chi era la stanza.

Era successo qualche giorno addietro. Mi stavo dirigendo verso il bagno. Intuii che c'era già qualcuno dentro e che si stava riaggiustando i pantaloni. Prima che la porta si aprisse il tizio cominciò a fischiettare *Faccetta nera*. Poi comparve: era un sergente. Visto che la Legione straniera aveva combattuto contro italiani e tedeschi nella Seconda guerra mondiale, la cosa poteva avere un suo perché. Ma in ogni modo a me interessava sapere se era italiano. Glielo chiesi, naturalmente in francese, e la risposta fu più o meno: «Come ti permetti di rivolgere la parola a un sottufficiale senza prima chiedere il permesso?»

«Mi scusi sergente, l'ho sentita fischiare *Faccetta nera*».

Dissi proprio "Faccetta nera", e non "Fasciettà nerà".

«Ma sei italiano? Come ti chiami?»

Fu così che conobbi il sergente Gobbi, romano, trasmettitore e intento a fischiettare una canzonetta nata nel 1935 in romanesco per "celebrare" l'abolizione della schiavitù in Etiopia. Oltre che l'occupazione della nuova colonia italiana.

Ora, la stanza sua e dell'altro sottufficiale era di fatto casa loro. Ma eravamo due italiani, e il lamento di quella sei corde era davvero insopportabile. Non lo feci per me, ma per la memoria di John Lennon: mi feci coraggio ed entrai nella stanza.

Seduto sul letto c'era un sergente polacco, anche lui del Rec, che stava frequentando il Corso tecnico 1, più avanzato del nostro, quello per cui si diventava capo di una stazione radio, e che cercava disperatamente un accordo. Davanti a lui c'era Gobbi.

Furono ospitali e alla mano, senza tutte quelle storie che possono nascere per le differenze di grado. I corsi di grafia trasmissione e ricezione si

svolgevano insieme a loro o nella stessa sala; semplicemente il programma e la velocità che i Ct1 ricevevano in cuffia erano diversi dai nostri. Anche nello sport, nelle marce, nelle uscite, eravamo quasi sempre insieme.

Mi conoscevano anche perché ero in grado di trasmettere tranquillamente a una velocità di 1200 gruppi all'ora, quando loro difficilmente superavano i 1080. Addirittura, alla fine del corso, prima dell'esame prendevo a 1380, una roba quasi mostruosa. Voleva dire circa due lettere al secondo. Non andavo oltre perché non riuscivo a scrivere abbastanza veloce per seguire l'orecchio.

Gli *stagiaires* che si affacciarono ebbero modo di ascoltare tutto il repertorio italiano degli anni Sessanta, più la discografia completa di Beatles, Rolling Stones e Queen. Il genere preferito dal ragazzo polacco.

La sera scorse piacevolissima, ma quello che ancora non sapevo era che le mie nuove amicizie stavano per salvarmi la pelle. Nel senso letterale del termine.

Vogliono farmi la pelle

Eravamo stati sempre a tutta birra.

Ferme, Castel, Corso trasmissioni. Mai da soli. Era stato difficile anche trovare il tempo per pensare.

Quando oltre al fisico anche la tua testa è costantemente sotto bombardamento, “dimentichi” quello che hai in memoria. Nessuno cancella i tuoi ricordi. Quelli rimangono lì. Solo che non li richiami, non ci ripensi. Quindi, finché la cosa gira in quel modo, è come se non esistessero. E le cose intorno a te ci sono, ma non le vedi.

Almeno fino a quando qualcosa o qualcuno non le richiama.

Quando abbracciai Valeria, anzi, quando lei mi strinse a sé, fui letteralmente affogato da sensazioni e ricordi che rifluivano.

E riacquistai una parte della mia vita.

Sentii le sue forme premermi addosso. Percepii il profumo della sua pelle curata.

Mi abbracciò, mi strinse, e mi sentii protetto, al sicuro. Avevo imparato a dormire al freddo, a lavarmi nel ghiaccio, a marciare sotto la pioggia per ore e con i carichi sulle spalle, ma allo stesso tempo avevo dimenticato tante cose.

Nell’antica Roma, “donna” era *mulier*. Il nostro “donna”, invece, viene dal latino volgare *domna*, da *domina*, che vuol dire signora, padrona.

Valeria aveva riportato alla vita tutto quello che in quel momento era addormentato, lasciato in un angolo della mia mente. Ne era stata in qualche modo la padrona. Aveva generato un flusso di sensazioni, gli aveva ridato forma, le aveva lasciate scorrere, potenti, dentro di me.

Ecco, padrona di che…

Sprofondai, nero tutto intorno. Stavo per lasciarmi andare, le lacrime pronte, volente o nolente, ad accompagnarmi. Poi la sua voce, il tono allegro, mi riportarono alla superficie. Luce.

Mi stava dicendo che era felice di rivedermi, di aver fatto qualcosa per me.

E ci era riuscita bene: ero circondato dai miei compagni di università, tutti lì, come ai vecchi tempi, in un ristorante italiano di Montpellier, per festeggiare il mio compleanno. Era Valeria che aveva organizzato tutto.

«Penso che finché sei in stage non potrai muoverti molto ma, appena sei libero, ci puoi venire a trovare quando vuoi. Puoi anche stare da noi». Dopo di lei abbracciai anche il suo compagno Luigi. Se fino a quel momento mi era parso di muovermi nella nebbia, quella sera mi sentii, per una volta, rischiarato.

Le lezioni proseguirono. I dodici rimasti avevano superato tutti gli esami, ma nessuno poteva avere la sicurezza di superare lo stage. Abbassai la guardia solo una settimana prima del test finale, quando scoprii una riunione a base di birrette, vino e liquori, nella stanza di un ragazzo rumeno, che aveva invitato gli altri *stagiers* per festeggiare la fine della tortura. Mancare sarebbe stato un vero insulto, era un modo per salutarci in santa pace prima di tornarcene al nostro reparto. Non sapevamo quando ci saremmo rivisti ancora.

La mia idea di festa di fine corso era di salutare tutti uno per uno con una Heineken in mano da sorseggiare (sempre la stessa) e imprimermi bene il nome del loro reparto per rivederli ancora. E fu quello che feci.

Non tutti, però, sembravano pensarla allo stesso modo.

Non ero più passato a rifornirmi di birra, quindi non avevo visto calare il livello delle lattine accatastato in un angolo.

Nel caos generale, un tale cominciò a gridare dietro di me: «Arriva Batman, arriva Batman!» Effettivamente il ragazzo si era messo sulla schiena un asciugamano rosso che, nelle sue intenzioni, simulava il mantello. Lo guardai sopra le spalle, ridendo, ma poi lo vidi prendere la rincorsa per davvero, «io sono Batman!!», e correre verso la finestra. La nostra stanza era al secondo piano e il tipo, ormai al davanzale della finestra, spiccò il salto, mantello compreso che si alzò per il vento.

Merde. Era successo un guaio grosso. Corremmo tutti alla finestra, ci ammucchiammo per guardare giù, gli ultimi sulla schiena degli altri. Guardammo, ma non c'era nessuno.

O l'unica birra che avevo bevuto aveva ubriacato anche me, oppure quello era davvero Batman.

Calò il silenzio e mi parve che tutto andasse al rallentatore. Non ricordo né una voce, né un'espressione dei camerati vicino a me. Tutto era fermo, congelato.

L'esplosione della porta che si spalancava e sbatteva contro la parete fece ripartire il film. Ci voltammo tutti contemporaneamente.

«È tornato Batman! Ancora, ancora, viva Batman!»

Il ragazzo era ricomparso all'improvviso e stava prendendo una seconda rincorsa.

Lo placcammo, prima che potesse saltare ancora.

All'atterraggio del primo "volo", Batman era stato salvato da un terrapieno d'erba che correva lungo l'edificio, sotto le finestre delle camerate. Quindi,

anziché dal secondo piano, il volo era stato di poco meno di tre metri. Che declinavano verso il terreno con una piccola discesa. Di fatto, però, non sapevo se fosse normale che, cadendo da tre metri, uno non si rompesse niente. E quindi, fui tra quelli che lo fermarono e rimandai la mia curiosità al prossimo stage.

Era il momento di salutare la compagnia e feci per uscire. Mi trovai a scavalcare Scopaorsi che era sdraiato in terra e teneva la testa all'interno del piccolo frigorifero che avevamo trovato in camera. Aveva finalmente deciso cosa fare della propria vita. Si era offerto volontario – nella sua mente – per una missione suicida nella ex Jugoslavia, ma la Legione lo teneva bloccato al corso trasmissioni. Visto che i suoi avi si riunivano abitualmente nel frigorifero (!?), non c'era altro posto dove poter sfogare la propria disperazione e porre termine alla propria vita con un gesto eclatante: suicidarsi tenendoci la testa dentro.

Non confidai a nessuno che mi ero fermato alla prima birra e ostentando un'innocua espressione da ubriaco, furtivamente lasciai la stanza.

Una settimana dopo indossammo l'uniforme da libera uscita e ci schierammo in piazza d'armi per ascoltare il risultato finale dello stage.

L'ultimo esame ci aveva fatto trasmettere alla velocità di 780 gruppi in cifrato e 720 in chiaro.

Mentre ero in aula, con le cuffie in testa, sapevo con sicurezza quello che avrei dovuto fare. Ero concentrato: trascrissi quanto mi arrivava in cuffia e quanto risposto. Avevo avuto la netta sensazione di poter salire di velocità. Lo feci. Mi trovai a rallentare perché la mano non riusciva ad essere veloce come l'orecchio. Non era la prima volta. Per tutti ero diventato una specie di pilota di Formula Uno che al posto del volante maneggiava il

manipolatore. Mi ero attestato alla velocità di 1260 gruppi in chiaro e 1380 in cifrato. Ma questa non era l'unica materia su cui saremmo stati giudicati.

Mentre eravamo schierati arrivò il colonnello con un foglio.

«Risultati del Corso tecnico elementare 03».

Eravamo arrivati alla fine ancora in dodici, quelli che erano sopravvissuti alla scrematura del primo mese.

«*1ère classe* Golovan, non idoneo».

Silenzio glaciale.

«*1ère classe* Lander, non idoneo».

E due. Ragazzi che avevano tirato la carretta fino alla fine, sarebbero rientrati al reggimento senza l'attestato.

«Decimo classificato, *1ère classe* Anton».

Sguardi d'intesa.

«Nono classificato, *1ère classe* Navarro».

E così via.

«Quarto classificato, *2ème classe* Foullit… Terzo classificato, *1ère classe* Izner… Secondo classificato, *1ère classe* Bertrand».

Ne mancava uno. Ero felice.

«Primo classificato *2ème classe* Perrini. *Felicitation*, Perrini…»

«*Merci, mon colonel*».

Che fossi veloce a trasmettere e ricevere lo avevo capito. Che avessi partecipato con impegno me lo aveva dimostrato l'amicizia dei miei camerati e la stima di Ferrucci, che mi aveva graziato quella volta del footing. Per me andava bene così.

Avevo chiesto di partecipare allo stage contro l'opinione di un superiore. Avevo svolto il mio compito facendo il mio dovere, fino in fondo. Per me era tutto lì.

Ma per qualcun altro non era così.

«Ehi, tu!»

Le parole anticiparono uno spintone a due mani sulla schiena.

Mi voltai, anche un po' incazzato. Izner, uno dei ragazzi del Rep, non aveva preso molto bene l'esito della cerimonia.

«Che credi di fare?»

«Cosa credi di fare tu!», replicai a brutto muso

«Come hai fatto ad arrivarmi davanti?!»

Non avevo notato che c'erano tutti e quattro. Anche se Bertrand e il ragazzo giapponese se ne stavano un po' più in disparte.

«Ma di che parli?! C'eravamo tutti in aula, l'hai visto come ho fatto».

«Tu hai imbrogliato, te la faccio pagare».

Anche l'altro, un belga, si era avvicinato pericolosamente. Bertrand e il giapponese mi guardavano comunque male.

«Perché non ne parli con Ferrucci, Izner? Qual'è il tuo problema?»

«Il problema ce l'hai te, testa di cazzo, che sei arrivato davanti a uno del Rep. te la facciamo pagare cara, bastardo, ma cara che te la ricordi!»

La cosa stava assumendo un aspetto surreale; non riuscivo a crederci.

Eccoli qua, i più forti, i più belli, i più fighi, in preda a una crisi isterica perché uno di Cavalleria era arrivato davanti a loro del Rep. Pensavo di averne visto di gente stressata nella vita militare, ma qui si andava oltre

ogni immaginazione.

Lo guardavo a occhi sbarrati, più stupito che impaurito.

«Stai bene attento a quello che ti dico, pezzo di merda, non sono sicuro che domani ti alzerai con le tue gambe!»

«Che diavolo succede?»

Grazie a Dio, la baruffa stava cominciando ad attirare l'attenzione. E si era avvicinato Gobbi.

«Ricorda quello che ti ho detto», insisté ancora Izner, mentre si allontanava, continuando a minacciarmi col braccio puntato, «ricorda quello che ti ho detto».

Non riuscivo a prendere sonno.

Nella camera c'era un piccolo frigo in tutto e per tutto uguale a quello della stanza della bisboccia di qualche giorno prima.

Pensai di andarmi a prendere una birretta, acquistata allo spaccio. Mi alzai cercando di non fare casino e svegliare tutti quanti. I militari hanno sempre del sonno da recuperare.

Il corridoio era illuminato solo dalle luci notturne di sicurezza. I due uomini lo stavano percorrendo in silenzio. Non avrebbero potuto inciampare in niente, ma facevano comunque attenzione al modo in cui poggiavano a terra i piedi con gli anfibi.

Si fermarono di fronte alla porta della stanza.

Erano uno davanti all'altro, a contatto, praticamente incollati.

Il primo si affiancò al telaio laterale della porta. Sporse la testa esponendosi il meno possibile. E guardò in direzione del letto. Vuoto.

Si piegò col busto e scosse la testa.

Il secondo gli strinse la spalla e fece il cenno di fare un passo indietro.

Le dita sulla lattina fresca anticipavano il piacere della prossima bevuta. Dovevo decidere se tornarmene a letto e scolarmela seduto o davanti alla finestra, lanciando sguardi languidi e romantici verso il piazzale illuminato dai lampioni. Cominciai a tirare indietro la linguetta della lattina molto delicatamente, per non fare rumore. Dormivano ancora tutti.

I due uomini erano ancora fermi sulla soglia. Era impossibile che il letto fosse vuoto. C'era qualcosa che sfuggiva alla loro comprensione.

Rimasero ancora in ascolto e si sintonizzarono sull'ambiente e sui rumori. Come facevano sulle montagne della Corsica, quando facevano le esercitazioni di sabotaggio. Fermati, guarda, ascolta.

Al diavolo, era solo una stupida birra. Non avrei disturbato nessuno. Staccai la linguetta in due tempi. Tenendo la lattina dall'alto e mettendoci sopra il palmo della mano, per coprire il più possibile il rumore.

Il primo uomo si voltò, guardando quello alle sue spalle con un'occhiata interrogativa. Inutile aspettare ancora. Qualcosa era andato storto. Qualcosa di non previsto.

Il secondo uomo strinse la spalla del primo. Di solito voleva dire: pronto a entrare. Ora voleva dire: un passo indietro e andiamocene

«Lo voglio rompere, quel bastardo…» Il primo uomo mosse appena le labbra, ma il secondo uomo percepì benissimo.

«Inutile, non c'è… torniamocene a letto…»

«Che fai, vai a spasso?!»

Mi voltai all'improvviso.

«… un sorso?»

«Non si rifiuta mai…»

Mi stavo leccando le labbra. Allora porsi la lattina a Gobbi.

«Grazie ancora, sergente».

«E di che?»

«Dell'ospitalità, nella vostra stanza».

«È stato meglio così, credi a me».

«Crede che l'avrebbero fatto davvero?»

«Di pestarti a sangue, fino a non vederti respirare più?»

«Sì».

«Certamente, Perrini».

Per il resto, fu una notte tranquilla, almeno per me e i sergenti appassionati dei Beatles.

Il giorno dopo sarei tornato al Rec, destinazione 5° Squadrone. Vidi i parà insieme agli altri, ogni piccolo gruppo di ritorno al suo reparto. Ignorai le occhiatacce dei paracadutisti. Erano agitati. Sembrava che non fossero riusciti a dormire quella notte.

Durante lo stage avevo anche conosciuto un *brigadier-chef* che, come Gobbi e il sergente polacco, stava frequentando il Ct1 in Trasmissioni, "dieci pollici" Serre. Ci aveva già anticipato che, se avessimo terminato lo stage Trasmissioni, saremmo stati con lui al 5° Squadrone del Rec.

Poco prima di venire a Castel aveva letto un ordine di servizio che parlava di noi. Il 5° era stato ricostituito da poco e in quel momento lui era l'unico trasmettitore dello Squadrone.

Appena tornato al Rec, fui spedito subito dal maggiore del Grh, quello che voleva mandarmi al corso di amministrazione.

«Allora, com'è andato lo stage trasmissioni?»

«Bene *mon commandant*, l'ho superato».

«Va bene che l'hai superato, ma com'è andata?!»

«Mi sono classificato primo, *mon commandant*».

«E lo dici così?!»

«*Mon commandant*… dovevo farlo e l'ho fatto!»

Volevo dire che mi era stata affidata una missione e io l'avevo compiuta al massimo del mio impegno. Mi parve una cosa normale.

Il maggiore rimase interdetto, forse non capiva se lo prendevo in giro o se ero il legionario più candido al mondo.

Mi tenni il dubbio e alzai i tacchi appena sentii il «*tu peux disposer,* Perrini».

Pensai di mettermi subito alla ricerca di Zamba e Lanvi. Trovai, invece, un'altra sorpresa. Il reggimento aveva un nuovo, temutissimo, capo della polizia militare. Il *Maréchal des logis-chef* Jean Charles Caron. Il mio amico di Nîmes, quando avevo assistito al mio primo Camerone.

E Magal gli stava facendo fare gli straordinari.

Io e Foullit avemmo appena il tempo di inserirci nella routine operativa, che ci diedero la notizia: «Impacchettate tutto, si va a Canjuers».

Canjuers. Ci possono manovrare e sparare interi reparti motorizzati. La più grande area di tiro dell'Europa occidentale.

Promozione

Anche se fino a quel momento ero rimbalzato tra Aubagne, la *ferme*, Castelnaudary e il 1er Rec come una pallina da ping pong, senza avere un posto “mio”, l’idea di muovermi ancora non mi dispiaceva. Più ero impegnato, meno avevo la possibilità di pensare ai miei guai familiari.

Per quanto il rientro al Reggimento di cavalleria, in un pomeriggio di sabato, era stato segnato da una buona notizia.

«Ah, siete qui, siete i trasmettitori. Bene, vi aspettavamo», disse il *Maréchal des logis* Peter, che ci accolse al 5° Squadrone.

«Il vostro posto è al Pcl, *Peloton de Commandement et Logistique*, ma oggi è sabato, sono tutti fuori. Venite con me».

Di colore, ben piazzato, tosto, quando parlava sembrava rendere facili le cose complicate.

Salimmo una breve scala esterna all’edificio ed entrammo nel corridoio del primo piano. Traversammo un corridoio dove si aprivano degli uffici, erano quelli del comandante, del vicecomandante, del sottufficiale aiutante dello Squadrone che in Cavalleria viene chiamato *Spiess*, poi quella che sembrava l’anticamera di un magazzino e, in fondo, vedemmo delle stanze con dei letti.

Ci introdusse in una, era da cinque, e indicò due letti vuoti.

«Il tuo», disse a me, «è il primo a sinistra. Il tuo invece», fece rivolto a Foullit, «è il primo a destra».

Non eravamo uno di fronte all’altro, perché appena entrati a destra si apriva un disimpegno. Dentro c’erano due lavandini e degli armadi a muro. Immaginai di poterci infilare i due cambi di abiti civili che mi portavo

dietro.

Nella stanza c'erano altri tre letti: uno vuoto, altri due con le tracce dei legionari che li occupavano. Sopra ad ognuno c'era una mensola, larga quanto il letto stesso, mentre a destra l'armadietto militare d'ordinanza a due ante.

Sull'armadio dei due legionari a sinistra era posizionato lo zaino, lindo e pinto senza un granello di polvere. E si capiva che era pieno. A destra c'era la *musette*, lo zainetto tattico, quello dove si tengono le piccole cose, gli effetti personali, la roba per lavarsi, lucidare le scarpe, eccetera. Sopra lo zaino c'era il cinturone con le giberne, chiuse, come se abbracciassero lo zaino e infine, sopra a tutto, l'elmetto. Anche senza i caporali *foot foot* tutto era messo in ordine in modo maniacale.

Feci per voltarmi e posare la mia roba vicino al letto e vidi il sottufficiale fermo, pensieroso.

«Anzi, aspettate un secondo. Tu come sei uscito dallo stage trasmissioni?»

Parlava con me. «Primo, sergente».

Si girò verso Foullit: «E tu?»

«Quarto, sergente».

«Avete quasi undici mesi di anzianità, avete superato il corso trasmissioni, che è uno dei più difficili, vuol dire che qualcosa avete fatto. Quindi, vi nomino legionari di prima classe».

Mentre io e Foullit ci stavamo ancora guardando in faccia, uscì velocemente e lo sentimmo chiamare il legionario di servizio al *bureau semaine:* «Trovami due gradi da *1er classe* per i due nuovi, che sono stati promossi qui sul campo».

Quando rientrò ci spiegò che i trasmettitori dello squadrone saremmo stati solo noi due, finché il *brigadier-chef* Serre non avesse terminato lo stage Ct1 di Castelnaudary, mentre il nostro caposezione, *Chef* Nicolas, sarebbe rientrato di lì a una settimana.

«Sarà bene che cominciate a impratichirvi del magazzino. Andate là, cominciate a vedere come funziona e controllate se c'è qualcosa da sistemare».

Com'era piombato nella nostra vita, in un battito di ciglia Peter se ne andò, richiamato chi sa dove. Tornammo indietro nel corridoio, vagheggiando sui gradi nuovi fiammanti che avremmo indossato di lì a poco.

Entrammo nel famoso magazzino. Poco dopo l'ingresso c'era un bancone che traversava interamente la stanza da sinistra a destra. Alzammo uno sportellino e fummo dall'altra parte, il magazzino trasmissioni del 5° Squadrone.

A sinistra e a destra c'erano due scaffali. Ogni scaffale era diviso per plotoni. Lo spazio dei plotoni da combattimento era diviso a sua volta in tre parti, ognuna conteneva la dotazione radio di uno degli autoblindo a trazione integrale sei per sei, Amx 10 da sedici tonnellate, con il loro cannone da 105 millimetri, che erano in dotazione agli squadroni del Rec. Anche il plotone comando aveva i suoi scaffali ed altri ripiani erano per il materiale comune.

Dal momento in cui alzammo lo sportellino ed entrammo nella parte degli apparati, interdetta ai non iniziati, cominciammo a sentire un certo pizzicore di soddisfazione, che partiva dal dorso delle mani e saliva alle guance.

Sulla faccia di Foullit sembrava che si fossero accesi tutti gli *special*, quelli dei flipper. Aveva una scritta al neon che gli scorreva sulla fronte e che

diceva: *sono fiero di me – sono fiero di me – sono fiero di me.*

Il magazzino conteneva materiale sensibile. Solo noi potevamo esser lì. La Legione ci aveva affidato un ruolo, un incarico. E ci aveva anche promossi. Il prezzo era stato salato: avevamo cominciato a pagare alla *ferme*, dopo aver superato la selezione, avevamo continuato a Castel e poi allo stage. Come quella sera sul camion, con il morale a pezzi, stretto tra i miei camerati che cantavano, mi ero sentito parte di qualcosa, anche adesso ero orgoglioso di dove ero. Mi sentivo fiero di aver conosciuto ragazzi come Edmond, Tapea, Matt, il ragazzo che dopo un ricovero in ospedale era tornato alla *ferme* e aveva ricominciato tutto da capo e Tomas, che per la fame aveva mangiato la "pappa" del cane, ma poi aveva proseguito l'istruzione, non era scappato, perché voleva quello, voleva essere lì.

Quella gente che un giorno di dicembre, su un pullman tirato a lucido, "era stata portata a soffrire", adesso stava onorando il suo impegno, in qualunque reggimento fosse finita.

Mi chinai su un ginocchio e allungai le mani sul complessivo radio di un capocarro, c'era un jack che non mi piaceva. Nello stesso momento sperai di non avere la stessa espressione di Foullit: non avrei sopportato la scritta al neon azzurro sulle nuove fettucce verdi da *1er classe*.

Il lunedì facemmo conoscenza con i nostri compagni di stanza: Regger, un caporale austriaco alto, magro segaligno, sempre serio, e un *1er classe* cecoslovacco l'esatto contrario di lui, una mezza montagna, Novak.

Il caporale, capo camera, distribuiva i turni delle pulizie; il problema è che lo schema non cambiava mai. Puntualmente eravamo di turno sempre io e Foullit. Non mi pareva proprio giusto giusto, così, sull'attenti e dandogli del lei, lo affrontai.

La sua risposta fu semplice e lineare: «Siete appena arrivati, non c'è da discutere: le corvées si fanno in questo modo. Se vi piace, bene, se non vi piace è lo stesso».

«Ma lui è come noi», replicai, riferendomi al cecoslovacco.

«No, lui non è come voi. Ha lo stesso grado, ma ha quasi cinque anni di anzianità. Lui è il mio assistente. Piuttosto tenete l'armadietto in ordine come deve essere fatto».

E fu tutto.

L'aspetto positivo della mia vertenza sindacale fu la sua durata: la più breve da quando l'uomo aveva inventato le assemblee. Era pur sempre qualcosa.
E poi, di lì a qualche giorno, saremmo partiti finalmente per Canjuers.

Il 5° Squadrone era stato ricostituito solo nel 1993, dopo il suo annientamento nella Prima guerra d'Indocina, nel 1952. I legionari anziani e i sottufficiali degli altri squadroni, per sfotterci, lo chiamavano squadrone "Pampers".

Nell'unità c'era stato il giusto innesto di legionari anziani, che ne avrebbero costituito l'ossatura, e di giovani, che avrebbero imparato da loro. Sottufficiali e ufficiali avrebbero addestrato entrambi: si spaziava in una serie di azioni tattiche, dalle più semplici alle più complesse.

I quattro plotoni da combattimento avrebbero scorrazzato in lungo e in largo per i poligoni di Canjuers e avrebbero dimostrato di aver smesso i pannolini da un pezzo. Il plotone comando, per non sapere né leggere né scrivere, avrebbe frequentato uno stage sull'uso della mitragliatrice Browning in calibro 12.7 millimetri Nato.

Ideata dallo stesso progettista della colt 45, sul finire degli anni Venti la

mitragliatrice pesante Browning M2 da 12,7 millimetri è entrata in servizio nei primi anni Trenta e da allora continua a reggere il campo nelle forze armate di più di cento Paesi. Nelle sue diverse versioni è efficace fino a 1800 metri, spara a raffica e a colpo singolo. È usata dalla fanteria, è montata su mezzi blindati e corazzati, equipaggia le navi come mitragliatrice antiaerea leggera e, fino a qualche anno fa, difendeva anche i bombardieri.

Visto che ero tornato sul terreno, pensò bene di nevicare. E anche se all'interno dei 35 mila ettari che formavano il complesso di Canjuers c'erano delle specie di caserme per alloggiare i reparti in addestramento, noi "preferimmo" sistemarci in alloggi che sembravano presi dai film sulla Seconda guerra mondiale. Dei piccoli hangar in lamiera di sezione circolare. Finché eravamo dentro, si resisteva, perché erano riscaldati, ma quando si usciva, allora cominciavano i problemi: con le dita congelate non riuscivamo materialmente a montare le armi.

Naturalmente, alla fine dell'addestramento, c'era da montare di guardia, di giorno come di notte. Il clima di quei giorni finì sul giornale: eravamo arrivati a meno quindici. E la cosa fu confermata anche dalle facce livide delle nostre sentinelle, dopo le due ore in piedi al parcheggio mezzi, o intorno ai container in lamiera dove dormivamo.

Una mattina, in posizione di tiro, seduti sulla neve, per le dita gelate, non riuscivamo ad azionare correttamente la mitragliatrice. Il rimedio fu quello nello stile semplice e funzionale della Legione.

«Bene, allora smontatela». Sottinteso: la Browning.

Scomposte che furono canna, affusto e treppiede, l'ordine non fu proprio quello di "va beh, riportiamola in armeria e andiamoci a fare un tè caldo".

Eravamo in tre, ne afferrammo uno a testa. «Braccia tese al cielo, tenete i pezzi ben sopra alla testa e di corsa due giri intorno alle baracche, così vi scaldate».

Quando non ero impegnato a correre col treppiede da venti chili sulla testa, ero distaccato nell'armeria da campo.

A Canjuers lo squadrone aveva portato un solo armiere. Per consentirgli di andare a mangiare e di fare sport, era stato necessario affiancargli qualcuno con cui potesse alternarsi. Fui scelto io. E così conobbi il *1er classe* Victor Cardoso. Mi insegnò un paio di cose: qualche trucchetto nuovo sulle armi, e che ogni occasione era buona per fare esercizi per gli addominali. Si era portato dietro addirittura un attrezzo a molla. Per spirito di emulazione mi feci prendere dalla cosa. E continuai a non annoiarmi, neppure quando ero solo in armeria.

Altra sensazione nuova. Andavamo verso la mensa implotonati e marciando, con la cadenza lenta della Legione. E fin qui niente di nuovo.

Voyez passer ces hommes
En tête leur fanion noir
L'allure est fière
Il sont le 5ème escadron du Royal Étranger
Pleure pas pleure pas la belle, je reviendrai…

E fu mentre marciavamo cantando che lessi sul viso dei militari "regolari" francesi, quelli delle altre unità, l'ammirazione che avevano per noi quando ci vedevano arrivare. Qualcosa di simile a quello che avevo provato io quando avevo visto le compagnie del 2ème Rei fare il loro ingresso nella piazza d'armi in quel Camerone di due anni prima.

E più si fermavano per guardarci, più sussurravano qualcosa all'amico che

avevano accanto, e più noi aumentavamo la profondità del canto. Ad ogni passo sembravamo uniti da un filo invisibile che faceva muovere tutti allo stesso modo, che rendeva le tante voci una sola, forte e profonda.

Non ci avevo ancora mai pensato. Avevo molto chiaro, invece, che il nostro avanzare col passo Legione e il Képi sulla testa era solo parte della cosa. Il gran merito dell'ammirazione verso di noi era dei legionari che ci avevano preceduto. E che, con il loro sacrificio, avevano costruito la leggenda della Legione straniera.

Il canto del 1er Rec, *La colonne*, dice:

Sur sa tombe, une simple croix s'élève,
Sur laquelle ces seuls mots sont inscrits,
Il a servi honnête et fidèle,
Au Premier étranger de cavalerie.

Cambia tutto

Orange, città della Francia, fondata nel 35 a.C. dai veterani romani della Legio II Gallica.

«*Salam aleikum*, *mes romains*!» Che la pace sia con voi, o miei romani.

Come ogni mattina all'adunata delle ore 8.00, anche quel giorno il capitano Bonnet, comandante del 5° Squadrone ed ex seminarista, dopo aver ordinato il «*repos!*», si era rivolto ai suoi legionari in un misto di arabo, che la Legione aveva conosciuto bene dai tempi del Marocco a quelli dell'Algeria, e francese.

Portavano tutti sul petto il distintivo dello squadrone: la testa di un legionario romano con l'elmo.

Due ore prima, come ogni giorno, il legionario di servizio al *bureau de semaine* aveva dato la sveglia a colpi di fischietto. Alle 6.10 i cinque plotoni che formavano lo Squadrone erano perfettamente in riga, in tenuta da ginnastica, maglietta calzoncini e scarpe, lungo la parete del corridoio su cui si affacciavano le stanze.

I *brigadier de jour* di ogni plotone fecero una rapida conta per conoscere assenti e presenti. C'era da confrontare "l'effettivo teorico", cioè l'organico vero e proprio del plotone, e "l'effettivo reale", cioè il numero di presenti senza chi è comandato in qualche servizio, o è in infermeria, in cella, in stage, in missione…

Nei corridoi dello squadrone arrivò il sottufficiale del *bureau semaine*, un *maréchal des logis*, e passò davanti a ognuno dei plotoni al primo e al secondo piano dell'edificio, per avere il numero esatto dell'intero squadrone.

Per ogni plotone, all'arrivo del sottufficiale, il *brigadier* di giornata ordinò: «*Fixes!*»

Tutti furono sugli attenti.

Il primo fu il plotone comando e logistica, che era al primo piano.

«*Peloton de commandement et logistique rassemblé! Effectif théorique, vingt légionnaires! Effectif réel, dix-huit légionnaires! Deux légionnaires à l'infirmerie! À vos ordres, maréchal des logis!*»

Il sottufficiale fece un suo conteggio per avere la conferma del numero, poi passò al plotone successivo.

I legionari dei plotoni rientrarono nelle loro stanze. Tra le 6.30 e le 7.00 si sarebbero lavati, rasati, avrebbero piegato le coperte a rettangolo, arrotolato le lenzuola strette come dei salsicciotti e messe a croce sul letto. Dopo colazione sarebbero passati a pulire a fondo la camera.

Alle 7.00 un altro colpo di fischietto annunciò la *corvée escadron,* pulizia di uffici, gabinetti, docce e scale. Per ogni plotone erano stati comandati due legionari, uno per l'ufficio del proprio plotone, l'altro per gli spazi comuni.

Alle 7.30 iniziò la *corvée quartier.* Tutti i legionari dello squadrone, caporali compresi, furono fuori dell'edificio. Formarono una riga e camminandogli intorno raccolsero a mano ogni foglia, brandello di carta o improbabili mozziconi di sigaretta.

Alle 8.00 lo squadrone al completo era pronto per l'adunata nel piazzale.

Lo schieramento formava una "U". A sinistra il plotone comando e logistica, al centro il 1°, il 2°, il 3° plotone e a destra il 4°.

Sotto il muro di cinta della zona dove c'era l'adunata erano schierati gli

Amx e i Vbl. Fu la volta dell'aiutante di squadrone, un *adjutant chef* di nome Aguirre, che nel reggimento di Cavalleria della Legione ha il soprannome di *Spiess*, parola tedesca.

Il sottufficiale di servizio al *bureau de semaine* presentò la forza dell'unità allo *Spiess*, poi prese posto nello schieramento.

A quel punto lo *Spiess* dette il «*garde à vous!*» allo Squadrone e presentò la forza al capitano in seconda, il capitano Daniel, un omone grande, massiccio.

Lui si mise sull'attenti, davanti a Bonnet, il capitano in comando, piccolo, magro, un campione di corsa campestre, e gli presentò la forza.

Kalinka, la cagnetta labrador mascotte del reggimento, nel suo foulard nero d'ordinanza, il colore dello Squadrone, e al guinzaglio del legionario di servizio del *bureau de semaine*, accennò un mugolio di soddisfazione.

«*Salam aleikum*, *mes romains*!»

E lo squadrone intero, in colonna e a passo di corsa, si diresse verso l'uscita del quartier Labouche per il footing mattutino. Kalinka compresa.

Era un martedì. La corsa sarebbe arrivata sui quindici chilometri. Nulla di nuovo per la Legione straniera. La comprensione era solo per il lunedì, quando per i bagordi del fine settimana appena passato la corsetta non arrivava ai dieci chilometri.

Ma il mercoledì si ripartiva, e si sfioravano i venti.

Il giovedì si scendeva ancora, dieci chilometri, ma in tenuta da combattimento e zaino. Il venerdì si diminuiva di nuovo a otto, dieci.

Alla fine della corsa rimaneva sempre un po' di tempo. Non lo vuoi usare per fare un po' di corda, trazioni, addominali e stretching? Ma certo che sì.

Alle 10.00 sarebbe iniziata l'attività lavorativa. I cuochi in cucina, i meccanici in officina, gli amministrativi in ufficio, chi era in unità da combattimento a studiare orientamento, riconoscimento dei mezzi del Patto di Varsavia, al percorso ostacoli o al poligono.

Il sabato mattina solo sport e riordino, ma con le *demi journées sport* capitava tante volte di fare più sport degli altri giorni. La domenica, riposo.

Quella mattina lo Squadrone percorse la strada che costeggiava il muro di cinta fino ad arrivare alle spalle della caserma. Si diresse verso ovest, affrontando la pendenza che iniziava appena svoltato da avenue Maréchal Foch.

Le vie si fecero più strette e le case di Orange cominciarono a trasformarsi in villini o casette circondate da orti, fino a diventare sempre meno numerose. Peggiorò anche l'asfalto, le auto si fecero meno frequenti, e il verde più fitto. I legionari entrarono nel Parc de la Colline de Saint-Eutrope e segnarono il quarto chilometro quando toccarono l'*Autoroute du soleil*, il punto di svolta prima di tornare indietro.

Al rientro in camerata, prima dell'adunata per la prosecuzione dell'addestramento, ci dedicavamo al *casse-croûte,* una specie di merenda, uno spuntino, fatto in santa pace in camerata.

È da allora che il ricordo si sfuma e diventa qualcosa di diverso.

Nella mia memoria sono il protagonista di una specie di documentario. E mi vedo proiettato sullo schermo bianco della mente.

Poco prima del nostro rientro, nell'ufficio del comandante della polizia militare del reggimento, aveva squillato il telefono.

«*Maréchal des logis-chef* Caron».

«Jean Charles…?!»

«*Oui… qui est au téléph…*»

«Jean Charles… sono Sophie, ti ricordi? La moglie di Danilo».

«Sophie… come…?!»

«Jean Charles, è successa una cosa».

Pochi istanti dopo, suonò il telefono del *bureau de semaine* del 5° Squadrone. Un *2ème classe* percorse il corridoio del primo piano, quello dove si affacciava il plotone comando, ed entrò nella penultima stanza: «Perrini!»

Il legionario di prima classe Perrini avrebbe dovuto recarsi immediatamente presso l'ufficio della Polizia militare del reggimento. No, era stata una comunicazione breve, lui non ne sapeva niente; sì, era meglio sbrigarsi, quel Caron era proprio un bel duro; di niente, se fosse servito qualcosa lui era in ufficio.

L'istinto è un impulso che provoca reazioni precise in risposta a una situazione determinata. A volte la "reazione" diventa un comportamento, altre è l'accensione di una spia, un allarme che suona.

Di fronte all'ufficio del capo della *police militaire régimentaire*, non ci fu il tempo di chiedere: «*Permission d'entrer!*» Perché Caron era sui gradini della porta d'ingresso.

Una "determinata situazione". Inusuale. E le spie si accesero.

Le gambe diventarono gelatina.

Ci fu il saluto regolamentare, ma immaginando che c'era qualcosa di sbagliato in quella mattinata.

«Danilo… devo darti una brutta notizia…»

«Mia mamma…»

Non c'è più.

Non: *sta male*, *mi cerca*, *ha avuto un incidente*.

Ma: *mia mamma non c'è più*.

Capirlo fu la "reazione precisa" a una "situazione determinata".

«Danilo… mi dispiace. È successo stanotte. La tua ex moglie…»

Avrebbe potuto smettere di parlare. Le parole non erano più comprensibili, sovrastate da quel ronzio alle orecchie. *Devo fare qualcosa*; *non c'è niente che posso fare*.

Dalle scale che salivano al plotone comando stava scendendo Peter.

«Perrini, *qu'est-ce que tu as?* Cos'è quella faccia?»

«*Rien, maréchal de logis*».

«Non dirmi balle, cosa è successo?»

«Sono stato chiamato dalla Polizia militare, mi hanno informato che mia madre è morta».

«Capisco…»

Poi con le gambe di gelatina, sempre con quel rumore bianco alle orecchie, avevo ripreso la strada della camerata.

Mi sedetti sul letto.

Cinque minuti prima ero sotto la doccia, cinque minuti dopo non c'era più mia madre.

Un richiamo alla realtà: «*Ce quoi le problème ? Qu'est-ce que tu as fait à la police militaire?*» Al centro della stanza a spalmare del latte condensato su un biscotto secco, mezzo spogliato e mezzo vestito, c'era Foullit.

Mi ero dimenticato anche di lui.

«Mia madre… non c'è più». Il pudore di non dire: morta; come fosse stato un insulto, una mancanza di rispetto, l'opposto della vita.

A lui si poteva dire. Non c'era da difendere l'anonimato con lui.

Foullit rimase col biscotto a mezz'aria. Nessuna "reazione precisa". Aveva poco più di vent'anni. Nella sua immobilità c'era solo dolore per l'amico.

Non avevo più visto mia madre da più di un anno.

Ero il ritratto della disperazione più assoluta.

E mi si leggeva in faccia.

Un anno e mille chilometri di distanza. Faceva pure cifra tonda.

«Come faccio…»

Sottinteso: anche senza di lei. E senza averle parlato. Quaggiù.

E a parlare con i miei. A spiegare, ad abbracciarli.

Ma, soprattutto, come faccio a rivederla l'ultima volta.

«Vuoi andare a casa? Al funerale?»

«E come?! Hanno loro il mio passaporto, Nicolas».

«Hai parlato con… no. Allora, aspetta, forse puoi… Le licenze esistono, però!»

«Quando possiamo andarci…»

«Chiedilo!»

Fino a quel momento avevo creduto che morissero i legionari. E che le botte in addestramento servissero a non farlo accadere in guerra. Non avevo pensato che potessero morire anche le madri, dei legionari. Era un'ipotesi che non contemplavo.

Rejoins nos valeur, dicevano i manifesti di arruolamento. In quel momento mi sarebbe bastato raggiungere anche un'ora sola casa mia.

«È una vincita alla lotteria quando siamo in libera uscita, Nicolas, quando non ci puniscono al cancello con il permesso di uscita in mano perché non passiamo la rivista!» Non c'era bisogno di spiegare ancora. Io e Nicolas eravamo passati dallo stesso tritacarne.

«Peter, chiediamo consiglio a Peter».

Chiedere un consiglio, forse, parlare in confidenza.

Il *Maréchal des logis* si era comportato da uomo giusto, ma in fin dei conti aveva fatto il suo lavoro. Che cosa avrebbe potuto fare?

«Merda, c'è gente con moglie e figli, in Legione, come fanno loro?»

«Bisogna vedere se ci sono i "gravi motivi di famiglia"…»

«Se non ci sono qui, Pedro…»

«No, dico quelli che abbiamo noi in Italia. Un permesso firmato in bianco per casi come questi…»

«Li abbiamo pure noi in Francia…»

La strategia per continuare a bazzicare la mia famiglia l'avevo elaborata. E diciamo che non era stata proprio un successo. Ora dovevo elaborare la teoria per andare a un funerale. Il più brutto. Ma la vocina nella mia testa, quella che mi ostinavo a non sentire, diceva: "È morta la madre di Pagliaro, non di Perrini. Danilo Pagliaro qui non esiste. Se Perrini sa di questa cosa è perché ha rotto l'anonimato. Per chi rompe l'anonimato c'è l'espulsione dal Corpo".

«Sono sotto anonimato, Nicolas».

Foullit lo sapeva. Gli altri camerati, in teoria, non ne venivano messi al

corrente ma, in realtà, si veniva a sapere dopo pochissimo.

Nicolas si ricordò di avere ancora la galletta con il latte condensato in mano. Sospirò, scosse la testa, con lo sguardo rivolto verso il basso. E posare il biscotto gli consentì di non rispondermi. Anche perché la risposta non c'era.

Voir la vie autrement, diceva un altro manifesto, di quelli che andava per la maggiore. *Guarda a una vita diversa*. Lo era, perché si diventa soldati in uno dei corpi più prestigiosi al mondo, in un'atmosfera unica, inimitabile.

E lo era, mio malgrado, perché ora ero una *persona diversa.*

Êtes-vous prêts? Sottinteso: ad arruolarvi nella Legione. C'era scritto da un'altra parte. Credevo che i miei muscoli fossero pronti, e la testa pure. Ma come si fa a "essere pronti" anche a questo?

E se ci fosse un rimedio? Gli ingranaggi nella mia testa continuavano a girare. Non mi rendevo conto che cercare una via di fuga dall'anonimato che mi legava alla Legione sostituiva, nel mio inconscio, il desiderio di trovare una soluzione a una perdita che soluzione non aveva.

Ormai senza radici, il legionario è pronto a far dono di tutto… Sulla mano di Nicolas era comparso un libretto propagandistico sulla Legione. La frase stava scritta là sopra. Ogni tanto ci ridevamo su, anche se sapevamo che tutto quello che era scritto era vero. Compilato in parole semplici e dirette. Nessuna in più, nessuna in meno. Faceva pubblicità alla Legione, ma a leggerlo con una attenzione che uno non si sarebbe aspettato, c'era scritto tutto.

L'uomo ha rotto i suoi legami con il suo passato, il suo quadro sociale e familiare.

Foullit lo soppesava, come fa uno che ha un martello in mano e deve decidere se va bene per il chiodo che deve mettere. Probabilmente posando il *casse-croûte* se l'era trovato davanti nell'armadietto.

Il legionario gode, grazie al principio dell'anonimato, di una protezione giuridica senza pari… ma è che io la protezione giuridica non la volevo, dannazione. L'identité déclarée *la dovevo al fatto che ero un uomo sposato, e per arruolarmi avevo dovuto dichiararmi celibe.*

Quanto al libretto, se fosse stato utile, sarei ricorso anche al Manuale delle Giovani marmotte. Ma non poteva aiutarmi in nessun modo.

Una dura verità si era fatta spazio nella testa del *1ère classe* Perrini Pedro.

Possibilità di ottenere qualcosa da un superiore, licenza o permesso: zero.

Conseguenti possibilità di tornare a casa: zero.

Scegli una nuova vita: fatto. E così le tacche sotto la voce "cazzate cosmiche" erano diventate due.

Eppure, io non chiedevo che di essere un soldato.

«Perrini, ti vuole vedere il capitano Bonnet».

La voce del *marechal de logis* Peter, fermo sulla porta.

«*Oui, maréchal des logis*».

Salutai con uno sguardo Foullit e percorsi il corridoio mentre i legionari intorno erano ombre vaghe, impegnate nelle occupazioni della giornata. Erano l'unico segno dello scandire del tempo. Ne urtai uno, mi scusai. Gambe di gelatina, ronzio alle orecchie, nessun equilibrio. Vuoto allo stomaco. Disinteresse per qualsiasi altra cosa.

Di nuovo di fronte a una porta, quella del *patròn*, del capitano.

«*Permission d'entrer!*»

«*Entrez!*»

«*Légionnaire de 1er classe Perrini*, *un an de service, un mois de grade, escadron Bonnet, peloton Aguirre, à vos ordres mon capitaine!*»

«*Repos!*»

«*Je me mets au repos à vos ordres mon capitaine!*»

«Il *maréchal de logis* Peter mi ha detto tutto… mi dispiace».

I miei documenti personali, l'identità reale e le informazioni su di me erano in possesso del solo Bsle, l'ufficio che si occupa della sicurezza. Erano gli unici a conoscere il mio vero nome. Il capitano sapeva solo che stavo servendo con un'identità dichiarata.

Ero sul riposo, a un metro dalla scrivania del capitano. Tra me e la scrivania c'era un tappeto. Dietro la schiena dell'ufficiale, in alto sulla parete, un dipinto della battaglia di Camerone. Tornai ad abbassare gli occhi sull'ufficiale.

«Tu sei sotto anonimato».

«*Oui, mon capitaine*».

«Ti conosco come un bravo legionario. Voglio provare a…»

Compose un numero di telefono. Risposero ad Aubagne.

Parlò di uno dei suoi che si era sempre comportato bene, che aveva bisogno di tornare a casa per il funerale di sua mamma. Ascoltò la replica dall'altra parte in silenzio e poi rispose un laconico: «Sì».

Ci furono altre due battute di circostanza, poi chiuse la conversazione.

Voleva dire che non potevo proprio andare da nessuna parte.

Si fermò a pensare per qualche secondo. Alzò lo sguardo: «Perché sei sotto anonimato? Qualcuno ti cerca? Scappi da qualcosa?»

«*Mon capitaine*, è perché sono sposato. Mia moglie e i miei figli sono in Francia, ma sanno che sono in Legione».

La mia ex moglie…

Bonnet prese di nuovo il telefono, compose un altro numero, stavolta di sole quattro cifre. Doveva essere un interno lì al Rec.

All'estremità opposta del telefono, sulla scrivania, c'era una cornice che ogni legionario che aveva spolverato quell'ufficio aveva intravisto: sua moglie e i suoi due figli.

Mentre parlava, sul viso dell'ex seminarista comparve quasi uno sguardo di sfida: «Ho intenzione di mandarlo a casa».

Il vivavoce ci rimandò la risposta dall'altra parte del filo, di quelle burocratiche: «No, non si può, non devi, se proprio insisti fai come vuoi; ma se succede qualcosa ti sei giocato la carriera».

Non c'era niente che si potesse fare. Il *1ère classe* Perrini non aveva nulla a che fare con il funerale della mamma di Pagliaro.

Bonnet giocherellò con una matita. Poi guardò la fotografia incorniciata sulla sua scrivania. Lo sguardo serio si spostò sul mio viso. Tornai a irrigidirmi nella posizione di risposo.

«Je m'en fous! Allora, ascolta: va a cambiarti e torna qui. Tra mezz'ora avrai una licenza firmata per la città di Mentone. Dopo c'è il confine con l'Italia, oltre quello non posso più proteggerti. Se tu lo passi, io non lo so. Ti do una settimana. Ma se non torni ti vengo a prendere, ovunque tu ti nasconda, e ti riporto in caserma per le palle. Se avrai bisogno di altri giorni

per pratiche o chi sa che altro, tu torni, io ti firmo un'altra licenza e poi te ne puoi andare di nuovo. Ma nessuna alzata di testa. Fra una settimana ritorni».

Il quadro di Camerone non stava lì solo per figura. Qualcuno aveva deciso di mettersi in gioco. E, contro ogni logica, aveva deciso di combattere il *suo* Camerone.

«Questi sono diecimila franchi. Serviranno per il funerale di tua madre».

«Ma non potrò mai restituirli, signor capitano!»

«Non ti ho mai chiesto di restituirli. Vai e organizza per tua madre un funerale che sia degno della madre di un legionario».

Bonnet aveva prelevato i diecimila franchi dalla *caisse escadron*, il fondo di emergenza che i legionari accumulano con la *cotisation*.

E insieme ai franchi c'era un bigliettino listato a lutto: «Il capitano comandante, gli ufficiali, i sottufficiali, i *brigadier-chef*, le trombe e i legionari del 5° Squadrone ti porgono le più sentite condoglianze. Ci stringiamo intorno a te. Sappi che noi ci siamo».

«*Tu peux disposer*, Perrini».

«*Je peux disposer à vos ordres mon capitaine*!»

In stanza Foullit prese il coraggio a due mani e mi abbracciò. Anche incredulo: andavo a casa.

Mezz'ora dopo, negli abiti borghesi, ricordo beffardo delle bisbocce di Cap d'Agde, lasciavo la palazzina del 5° Squadrone diretto all'uscita della caserma.

Mentre varcavo l'uscita, Bonnet dava le ultime istruzioni a Peter: «Quindi comunica che la Messa di suffragio a cui parteciperà lo squadrone è per le

18.00. Dovranno esserci tutti. E non facciamo come l'altra volta! Deve esserci anche Kalinka. Ah, Peter!»

«Oui, *mon capitain*…»

«Magal lo trovi in cella».

«*Oui, mon capitain*».

Come è triste Venezia

Addio gabbiani in volo
che un giorno salutaste
due punti neri al suolo
addio anche da lei…
Charles Aznavour, *Come è triste Venezia*, 1964

Uscito dall'ufficio di Bonnet, con gli occhi fissi, senza vedere nulla, urtai un ragazzo in corridoio. Lo aiutai a raccogliere la cartella, e allungai la mano per sistemargli il foulard della compagnia, quello abbottonato sotto la spallina sinistra, che in realtà era in ordine.

Poi rientrai in camera e mentre mi cambiavo cercai di ricordare a chi avessi visto fare quel gesto, che mi era venuto istintivo.

Dopo un po' ci arrivai. Lo faceva mia madre quando mi sistemava il colletto del cappotto la mattina, prima di uscire per andare a scuola.

Allora capii.

Almeno credo, o spero.

Io mi ero preoccupato per un *2ème classe*, giovane, che correva con una cartelletta in mano per eseguire un compito. Mia madre si era preoccupata per me, come fa una madre con il figlio.

E due più due fece finalmente quattro.

E avvenne l'esplosione.

Contrappasso. Parola formata da altre due: *contra* e *passus*, participio passato del verbo *pati*, soffrire. Hai fatto qualcosa che non dovevi e io ti faccio scontare una pena corrispondente a quanto hai combinato.

Dante, nella *Commedia,* lo distribuisce a piene mani.

Io, il mio, me l'ero modellato con la creta, da solo.

In due momenti diversi, guarda caso, come l'Inferno e il Purgatorio.

Quando ho provato il sottile piacere di farle sentire la mia mancanza. Acuito dalla sua voce che mi chiamava in ospedale.

E quando mi sono scelto il giorno per entrare in Legione straniera.

Lo stesso in cui lei sarebbe morta un anno dopo.

La Legione era l'unica cosa che mi rimaneva. Alla Legione avevo sacrificato tutto.

Ero fiero di essere un legionario. Ma, da quel momento in poi, non avrei più potuto ricordare il giorno del mio arruolamento senza pensare all'appuntamento mancato: quello in cui avrei potuto chiamarla almeno un'altra volta "mamma". Sentirsi chiamare almeno un'altra volta da me "mamma". Ci parlavo, ma senza chiamarla così. "Senti", "guarda", erano le espressioni che usavo.

Per metterci una toppa non sarebbero bastate le vele del Vespucci. Ma contavo di farlo, mi ero ripromesso di farlo. E di scusarmi, per il fatto che, dall'adolescenza in poi, non mi ero mai più ricordato del suo compleanno

E invece era andato tutto in un altro modo. Non avrei più potuto abbracciarla, cosa che non facevo da vent'anni.

E adesso sarei stato condannato. Punito a ricordarmi per sempre il giorno in cui l'avevo persa senza averle potuto dire che l'amavo.

Per sempre.

E bravo pirla.

Poi mi tornò in mente quella storia che avevo sentito da bambino ma a cui non avevo mai badato. Per me era uno dei tanti racconti che si tramandano nelle famiglie. Al momento del parto avevo rischiato di morire. Di lì a poco avrebbe rischiato lo stesso mia madre. Quando mi misero neonato sul suo petto, lei mi disse: «Noi non ci separeremo mai».

Terrorizzata, stringeva al seno il figlio che avrebbe potuto non superare le notti seguenti, o trovarsi a crescere senza madre.

Quello che era successo trentasette anni dopo. Quando me ne ero andato dalla sua stanza di ospedale, «mi trasferisco a Boisseron, me ne vado», senza lasciarle il tempo di replicare.

E, nel saluto, non l'avevo nemmeno chiamata "mamma".

Questi pensieri mi si stavano accartocciando in testa da almeno dieci minuti, seduto in macchina, e non avevo ancora messo in moto. Edmond avrebbe detto: «Stai tranquillo, Pedro, te li porto io». Senza nemmeno chiedere quale fosse il peso da caricarsi. Ma sapevo che c'era qualcosa che mi aspettava più avanti. Girai la chiave dell'avviamento e misi in moto.

La sorella di un mio amico si era prestata a portarmi l'auto, parcheggiata a Montpellier davanti all'abitazione di Valeria, fino a Orange. L'Alfa Romeo che era stato l'ultimo regalo di mia madre per me.

Non avrei dovuto fare la doccia. Nemmeno preparare il casse-croûte. Se non fossi stato lì nessuno sarebbe venuto a chiamarmi.

Su un lato sfilò il distributore di benzina cui ero passato davanti in cento occasioni, ma mi sembrò di vederlo per la prima volta. C'era un mini orsacchiotto portafortuna nel cruscotto della macchina, regalo di Valeria. Confesso che ogni tanto ci pulivo il vetro dalla condensa. Era diverso pure quello.

Non capivo il perché. Quello che era successo era tutto vero, ma le cose intorno a me erano irreali.

Quando fui a Venezia m'incamminai verso casa mia e scelsi la strada più lunga.

Era puntellata di tappe della mia vita. Mi vennero tutte incontro. Ad ognuna dovetti spiegare che sì, adesso l'avevo capito, certe cose si devono dire quando ancora si è in tempo.

A casa avrei spiegato anche perché me ne tornavo da solo, senza una moglie, io, l'uomo tutto d'un pezzo.

Peter mi aveva mandato dal capitano. Era sulla porta come il nostro primo giorno, quando ci aveva annunciato la promozione. Ma quello era stato un bel giorno per un altro motivo, e io in quel momento non lo sapevo: non ero ancora senza mia madre.

Mi vennero incontro l'imbarcadero, dove andavo a giocare da bambino, Rialto, Santo Stefano, il ponte dell'Accademia, il liceo Cavanis, Campo Sant'Agnese, dove era vietato giocare e noi organizzavamo campionati di pallacanestro. Era come se li vedessi la prima volta anche se avrei potuto descriverli a un pittore.

La sinfonia era cambiata. Nella mia vita non c'era più *Automobili* di Lucio Dalla. L'inno al futuro, al coraggio, alla curva che ti aspetta in fondo al rettilineo. E non perché avessi appena parcheggiato l'Alfa delle fughe a Montpellier.

C'era Aznavour che cantava nella mia testa:

> Com'è triste Venezia
> di sera la laguna

se si cerca una mano
che non si trova più…

In chiesa ero seduto vicino alla cassa. A metà della funzione sentii una fitta alla pancia, al livello dell'ombelico. Lo sentivo tirare. Sentii *materialmente* il taglio del cordone ombelicale. Ebbi delle fitte. Ci stavamo separando. Dentro la bara c'era una parte di me che non sarebbe più stato possibile riunire al mio corpo. E se ne sarebbe andata sottoterra.

Dopo, a casa, raccontai del divorzio. C'era la sorella di mia madre, uno dei punti fermi della nostra vita. Una specie di alter ego. Le due sorelle vivevano una al piano di sopra, l'altra al piano di sotto. Era quasi una famiglia matriarcale.

La ascoltavamo come il marinaio, periodicamente, butta l'occhio al barometro. Il suo sguardo di compassione, la sua intensità, parlò per tutti. Si strinsero intorno a me, mi mostrarono solidarietà. E fu una cosa che non mi aspettavo.

«E poi ci sarebbe anche un'altra cosa. Ma per favore, non vi preoccupate. Mi sono arruolato nella Legione straniera».

Le parole rimasero sospese per aria, non si decidevano a scendere. E forse nessuno voleva o era in grado di raccoglierle.

«Stai facendo il militare in Francia. Allora, mi raccomando, stai attento». Poi parlarono gli sguardi. Dubito che avessero compreso proprio tutto. Ma in quel momento andò bene così. Sulla strada del ritorno sentii ancora la fitta all'ombelico.

E poi capii che le cose che mi sfilavano intorno erano le stesse di sempre, ma da ora sarebbero state diverse.

Perché per la prima volta sarei tornato al benzinaio di Orange *senza mia madre nella mia vita*, avrei guardato l'orsacchiotto nel cruscotto *senza mia madre nella mia vita,* avevo visto Rialto *senza mia madre nella mia vita*, ero passato di fronte al mio liceo *senza mia madre nella mia vita*.

Tutto uguale ma tutto diverso.

Allora è questo che si sente. È così che è.

Natale

Uscii dall'ufficio del capitano Bonnet dopo aver restituito i diecimila franchi e aver confermato che «no, grazie signor capitano, non ho bisogno di altri giorni di licenza».

Istintivamente mi recai al *bureau de semaine* per vedere i turni di servizio dei giorni successivi. Era metà dicembre ed era logico che noi *girons* avremmo dovuto coprire la maggior parte dei servizi per il periodo di Natale.

Scorsi il foglio attaccato in bacheca.

Il primo nome della lista era quello di Novak. Non trovai il mio nome, né quello di Foullit. E neppure cognomi che ricordavo con me al plotone d'istruzione. A guardare meglio, non c'era nemmeno un *deuxième classe* comandato di servizio. Strano.

Vidi Magal affacciarsi dal pianerottolo. Mi salutò con un sorriso candido: «Ciao Pedro! bentornato! *Ça va?*»

Poi corse su, saltellando. Stringeva al petto qualcosa di simile a dei pupazzi e dei vasetti colorati.

Quando entrai nella mia stanza vidi una cassetta di cartone appoggiata vicino al letto di Foullit. Dentro c'erano dei fogli di carta colorata, di quelli che si usano per i collage, e dei barattolini di colla Vinavil.

Fuori dal corridoio sentii due voci che si allontanavano: «Mi piace come è venuta la *poupée* di Magal». Uno dei significati più frequenti di *poupée* è bambola. «Si, ma lo sfondo ha bisogno di più azzurro…»

Visto che non ho mai consumato stupefacenti, cosa che disprezzo, cominciai a temere della mia salute psichica. Mi aspettavo di veder uscire,

da un momento all'altro, il Bianconiglio dal magazzino radio. Magazzino che appariva particolarmente tranquillo, senza il via vai degli equipaggi dei carri che venivano a ritirare i complessivi radio per le attività della giornata. Mi accorsi anche che tutte le altre attività andavano a un ritmo da ferie a Cesenatico.

«Perrini, abbiamo bisogno di te».

Lo *Spiess* Aguirre era comparso alle mie spalle.

«Oui, *mon lieutenant*», perché l'*adjutant* e l'*adjutant chef* in Cavalleria si chiamano *mon lieutenant.*

«Come stai?»

«*Ça va*, *mon lieutenant*».

«Ogni plotone sta preparando il suo presepe in vista del Natale. Come ogni anno ci sarà una competizione a livello di reggimento per il presepe più bello. Giudicherà il colonnello e non solo lui. Ti va di andare a dare una mano ai tuoi camerati?»

Quando entrai nella stanza comune, mi trovai di fronte a quello che pareva un laboratorio artigiano di prodotti per il Natale.

«Come te la cavi con la cartapesta, Pedro?»

Nicolas mi venne incontro, mi prese sottobraccio e si autoproclamò mio binomio per il corso di costruzione di presepi artigianali. Mi lasciai guidare docilmente. Ma non riuscì a convincermi che, per i brevettati, ci sarebbe stato un distintivo speciale. Né a imparare a usare la cartapesta.

«Se fai il bravo, stasera ti offro una birra!»

Feci il bravo e mi offrii di preparare il testo che avrebbe accompagnato la presentazione del presepe. Dopo avrei trovato il modo di registrarlo e

sincronizzarlo con la musica filtrando i rumori esterni.

Una radio accesa mandava *I'm dreaming of a white Christmas* di Dean Martin e sentirlo lì, preparando il Natale nello squadrone, era un'altra novità.

Un paio di anni prima ero impegnato a portare in casa di nascosto i regali per i bambini. La colonna sonora era formata da John Lennon che cantava *So, this is Christmas* e dalle sigle dei cartoni animati di Walt Disney in televisione. Il nostro appartamento non era mai stato tanto illuminato per il continuo via vai tra le stanze, con la cucina che faceva gli straordinari e i "viadotti" elettrici fatti in casa che passavano dal salotto, con l'albero illuminato, e arrivavano alle finestre con i fili di luci.

C'è quel famoso film dove dei soldati americani in Vietnam organizzano un barbecue per sentirsi a casa. Ma più cuociono bistecche, bevono birre e suonano la chitarra, e più si sentono lontani da casa. Qua, invece, era tutta una altra faccenda. Noi stavamo preparando il Natale di casa nostra. E siccome ero stato bravo, a sera arrivò anche la birra.

Ogni Squadrone aveva aperto un bar volante per i giorni di Natale. Chiusura ore 22.00. Dopo cena rimasi lì a chiacchierare con i miei amici. L'atmosfera era rilassata e non c'era neppure l'incubo delle ispezioni del giorno dopo, con il materiale da pulire, stirare, presentare, e così via.

Nello squadrone correva voce che Magal fosse stato obbligato a fermarsi alla terza pinta, sorvegliato a vista da due energumeni che non lo lasciavano un attimo. Il suo plotone non avrebbe mai voluto che la pittura delle statuine ne risentisse.

Mentre qualcuno era intento a tirar su colline, appiccicare stelle e incollare muschio, il resto del plotone preparava delle scenette dove di solito si

prendevano in giro i superiori, compresi capitano e colonnello. Durante la serata i legionari avrebbero recitato veri e propri testi su un palco, con dei costumi fatti alla bell'e meglio.

La mia fama artistica era rimasta confinata al plotone d'istruzione del Rec e al corso Trasmissioni di Castelnaudary, e la cosa non mi dispiacque. Quelli che sapevano delle mie vicende, oltre al presepe, non si sognarono di chiedermi altro. E neppure io, in quel momento, mi vedevo a cantare le traduzioni francesi di *Ho soffritto per te* di Cochi e Renato o di *Arrapaho* degli Squallor davanti a uno squadrone esultante.

Quanto alle nostre corvées, erano ridotte al minimo, di fatto quasi inesistenti. Il Natale è la festa della famiglia. E gli ultimi arrivati in famiglia non devono essere messi a lavorare. Così ragiona la Legione straniera nel giorno del Signore.

Continuai a vedere gente andare avanti e indietro con carta, colla, pittura e chitarre. Tenni la testa bassa e proseguii con carta, penna e registratore. La voce non sarebbe stata la mia. Ero l'autore e il fonico. La mattina del 23 dicembre il presepe animato doveva essere finito e funzionante.

I militari fanno le cose nel modo militare. Cioè bene. E questo vale anche nella Legione, dove però il termine "bene" non esiste ed è stato sostituito con "eccellente". Quindi, l'*affaire* presepe era tutt'altro che un gioco e tutti ci davano dentro. Anche perché la cosa era seguita da un incaricato del comandante dello Squadrone.

La stessa cosa valeva per le scenette, che dovevano essere pronte prima del 24. Pronte e controllate. La presa in giro che si portavano appresso era un boccone di quelli ghiotti, e i legionari le aspettavano con una certa soddisfazione.

In realtà, il capitano dello squadrone non ispezionò nulla. Anche perché il comandante era spesso uno dei primi bersagli della satira. Così si presentò Daniel, il capitano in seconda. Il trucco stava nel trattare la sua figura piuttosto benino, in modo che fosse di manica larga nel giudizio. In realtà, scoprii che la manica era solitamente larghissima. Era la serata a essere fatta così. C'era sì la disciplina, ma non doveva esserci la censura. La cosa veniva accettata con la comprensione di un padre di famiglia. Come certi comandanti romani permettevano che li si prendesse in giro durante i trionfi al ritorno dalle campagne di guerra. Giulio Cesare portava un gran riporto sulla fronte perché si vergognava della sua calvizie, e i suoi legionari regolavano la faccenda indicandolo e chiamandolo "zucca pelata". Ma solo durante il trionfo. Anche la Legione apriva la sua valvola di sfogo. Ma solo a Natale. Anche perché il Corpo, i suoi ufficiali e sottufficiali avevano personalità tale da assorbire il colpo senza perdere la faccia.

In quel momento si accorsero che il plotone comando aveva preparato solo due dei tre sketch previsti.

Tempo non ce n'era e quindi la cosa si stava mettendo male. Così chiesi se qualcuno avesse una chitarra. Mi misi in un angolo e cominciai a provare una parodia di *Yesterday*.

Più o meno, faceva così:

> *Qu'est-ce que nous avons fait de mal, pour avoir ça?*
> *Donnez nous quelques permissions, pour nous vider les couilles…*
>
> Ma cosa abbiamo fatto di male per meritarci questo?
> Dateci qualche permessino per poter andare a svuotarci le palle…

E nelle due ultime strofe me la prendevo prima con lo *Spiess*:

Aguirre, toi et belle fiche d'infranction
Tu nous prends vraiment pour des jambons
Oh Aguirre, soit pas salaud…

Aguirre, te e il tuo bel bollettino di richiesta di punizione
Ci prendi veramente per dei coglioni
Oh Aguirre, smettila di essere un figlio di puttana…

E poi con il capitano, dicendo:

Cher Bonnet, quand tu nous dis salam aleikoum
on te dirait un venduer de loukoums
oh petit Bordier, fais pas chier!

Caro Bonnet, quando ci dici *salam aleikoum*
ti si direbbe un venditore di frutta araba
oh piccolo Bonnet, finiscila di farci cagare!

L'esame fu superato a pieni voti. Erano tutti piegati in due dalle risate. Daniel soprattutto, che sgomitava per guadagnare spazio sotto il comando di Bonnet.

Furono i legionari anziani a fare qualche smorfia. Già era eccezionale dare del tu nella canzone a *Spiess* e capitano, ma dare a uno del figlio di puttana e all'altro del venditore di frutta pareva troppo. Ma visto che Daniel, letteralmente, saltava per aria dalla soddisfazione a ogni passaggio, il testo passò immune i filtri della censura. Così, mi trovai scritturato come cantante cabarettista.

La mattina del 24 ci fu una visita ufficiale ai presepi. Il colonnello

comandante del reggimento guidò una commissione che avrebbe scelto i primi cinque da premiare. Con lui, c'era una delegazione formata da ufficiali, sottufficiali, due *brigadiers-chef*, mogli di legionari e legionari, il cappellano militare, il parroco, il sindaco e il prefetto di Orange.

Il pomeriggio fu la gente della città a visitare le nostre creazioni. Il *quartier* Labouche aprì al pubblico. Naturalmente c'erano le famiglie e gli amici dei legionari, ma anche tanta gente comune di Orange e dintorni. I nostri presepi, così come la messa serale e la corale, attirano sempre moltissimo. La popolazione si stringeva intorno a noi, si faceva viva. Uno di quei momenti in cui la Francia e i legionari rinnovavano il loro patto tacito di ammirazione, di gratitudine reciproca e di convivenza.

C'erano anche un sacco di bambini. Alcuni di loro si erano portati dietro dei giocattoli. Erano quelli ricevuti per l'*Arbre de Noël des enfants*, l'occasione che apriva la celebrazione del Natale alla Legione straniera. I figli dei legionari, di qualsiasi grado, erano stati invitati a una festa organizzata in una grande sala del comune di Orange e lì avevano ricevuto un pacco regalo dalla Legione.

Me ne rimasi in disparte a guardare la varietà della gente e mi chiesi, senza piagnistei, qual era il posto che la vita aveva riservato per me.

Mi ricordai della Befana del finanziere, del mio concertino, di mio padre vicino a me e di mia mamma in tribuna. Pensai che mi sarebbe piaciuto sentire i miei figli suonare, ma sapevo che non li avrei semplicemente visti.

Alle sette andammo tutti a messa, nella Eglise Saint Florent accanto al teatro romano di Orange. Per me era la prima volta. Semplicemente mi limitai a stare nel mucchio. Col passare degli anni, invece, avrei capito quanto avere quel tipo di consuetudini, certi riti consolidati, ci permettesse

di sentirci “a casa” e di avere una sicurezza, anche se tutto si riassumeva in un’entità chiamata Legione straniera.

Al rientro ci preparammo per la cena della notte di Natale. Naturalmente ci trovammo con un’adunata. Ore 20.30. La vita militare rimane sempre vita militare…

Ogni Squadrone aveva una sala tutta per sé. Con addobbi, decorazioni e tutto il resto. Era casa nostra.

Non arrivammo alla mezzanotte con una cena, fu piuttosto un banchetto. Pasteggiammo a champagne e a un certo punto servirono anche l’aragosta.

Poco prima di cominciare il capitano Bonnet salì sul palco. Con un microfono chiamò tutti uno alla volta, dal legionario appena arrivato al capitano in seconda. E ognuno ebbe due regali, uno a nome suo, l’altro a nome del colonnello comandante del reggimento, che durante la serata avrebbe visitato a turno ogni Squadrone.

Ma, fatto questo, non se ne andò. I nostri sottufficiali e i nostri ufficiali cenarono e festeggiarono il Natale insieme a noi. Come avevo visto fare a Castelnaudary, quando ero engagé volontaire. *Eravamo un’unica famiglia.*

A un certo punto cominciarono le scenette. Ebbi la mia parte di successo e intorno alla mezzanotte lasciammo la festa e andammo nel bar dello Squadrone, dove rimanemmo ancora. La maggior parte avrebbe avuto una licenza dalle sei del mattino. Io e gli altri più giovani, dopo aver dimostrato che non eravamo sbronzi, ci saremmo presentati al *bureau de semaine* belli, puliti, rasati e con la divisa perfetta, e saremmo partiti qualche ora più tardi.

Ma tanti rimasero al bar a fare l’alba. Con una sorta di indolenza a lasciare quell’abito che ormai si era appiccicato addosso e che non era più solo un’uniforme, era un legame, un’appartenenza, un motivo di esistere.

Guardavo gli altri legionari. Ognuno me ne ricordava un altro che avevo conosciuto: quello con la cravatta allentata che rideva forte, i due che si davano pugni sulle spalle, quell'altro un po' più alticcio…

Le *fourragères*, il distintivo del reggimento, quelli degli *stages* frequentati, sostituivano tra di noi quelle forme e quei colori che nella vita civile ti avvertono che si sta avvicinando casa tua. L'uniforme e i suoi distintivi, quella sera, indicavano il posto dove tornare, quello dove la tua esistenza trovava un senso. Sostituivano nell'immagine il paralume comprato da tua moglie e che non avevi mai sopportato, il cuscino del divano con la bruciatura di sigaretta, il ticchettio piacevole dell'orologio a pendolo, la bottiglia di Chivas delle grandi occasioni, il tuo libro preferito nel suo solito posto.

Da una parte, la mia vita privata, piano piano, se n'era andata. E si era portata dietro Danilo Pagliaro. Rimaneva solo il nome. Per di più, rinchiuso in una cartelletta in un armadio della Gestapo.

Dall'altra, era rimasto Pedro Perrini, che una vita doveva ancora farsela e che in quel momento era frastornato da cinesi, australiani peruviani, giapponesi, russi, che giravano intorno a lui. E che rimaneva immobile, perché ancora non aveva trovato il suo posto.

Avevo le palpebre pesanti, sentivo le risate e l'allegria, volevo dire qualcosa, ma non al primo che passasse.

Alzai gli occhi, cercai tra i miei camerati chi sapevo io. E poi mi detti subito dello stupido.

Così socchiusi gli occhi e cominciai a ripensare alla Bosnia.

Parte terza

Günther

Avant ici, c'était une ville,
Maint'nant, c'est un tas de gravas.
Le ciel vibre sous les missiles,
Le soleil a moins d'éclat.
Prima qui, era una città,
Ora è un mucchio di macerie.
Il cielo vibra sotto i missili,
Il sole ha meno brillantezza.
Jean-Pax Méfret, *Beyrouth*, 1986

Nei film di guerra si vede l'eroe che porta in salvo i civili tenendo per mano l'immancabile ragazza bionda, la più coraggiosa del gruppo. Se incappano in un campo minato, l'eroe vede questi fili davanti al petto, si ferma, e con un cenno fa abbassare tutti quanti, scampando il pericolo.

La realtà è un po' diversa.

I fili non sono bagnati di rugiada, sono scuri, sottili e possono aspettarti anche a dieci, quindici, centimetri da terra. Se non li strappi, li calpesti.

Un capo è legato a un ramo. L'altro finisce nell'occhiello di apertura di una lattina di Coca Cola, ben fissata da qualche parte, a cui è stato tagliato il fondo.

Nella lattina c'è una bomba a mano, la cui "sicura" è legata al famoso filo che esce dall'occhiello che serve per bere. Quando il corpo imbatte nel filo, lo tira e questo strappa la sicurezza della bomba, che cade ed esplode.

Ti possono partire gli occhi, un piede, una gamba. Se una scheggia recide l'arteria femorale, che parte dall'inguine della coscia destra e arriva sotto al ginocchio, muori perché non c'è modo di fermare l'emorragia. L'arteria

recisa si comporta esattamente come un tubo di gomma da cui esce l'acqua ad alta pressione: si agita come un'anguilla e buttando a destra e a sinistra.

Il giochino dei fili si può comporre come uno vuole e, a volte, la bomba è appesa ai rami degli alberi, tra le foglie.

Tapea era morto più o meno così. Niente più pesca in piroga per noi.

Quando eravamo alla *ferme* e a Castel, pensavamo di essere in posti duri. Ci sbagliavamo. Erano questi i posti duri. Era l'ennesimo rito di passaggio. Dal fare le cose sul serio, senza minacciare e basta, eravamo passati a essere soldati e a confortare i nostri feriti. Nei Balcani i nostri metri di paragone cambiarono ancora.

Dopo essere stato con me alla fattoria e al 4° Reggimento straniero di Castelnaudary, era stato assegnato al *2eme Régiment étranger de parachutistes*. Aveva superato l'addestramento al loro plotone d'istruzione e il corso per i lanci. Aveva affrontato la gavetta che tocca ai nuovi e si era fatto una risata nei momenti duri.

Poi, il suo reggimento era stato mandato a Sarajevo.

Quando successe anche io ero laggiù.

Ero partito senza squilli di tromba. Una mattina, alle quattro, ci aveva svegliati un fischietto. Chi era uscito dalla fattoria, cioè tutti, aveva capito subito cosa fare. Un minuto dopo eravamo in adunata, dove ci avevano dato la buona notizia.

A mezzogiorno eravamo a Sarajevo.

Sapevo che da qualche parte c'era il reggimento di Tapea e mi ero ripromesso di andarlo a cercare. Avremmo mandato una cartolina a Edmond e gli avremmo dato dell'imboscato, lui che era rimasto a godersi il sole

della Provenza in mezzo alle turiste straniere. Invece, la notizia che arrivò al lottatore libanese fu che Tapea era caduto.

Prima delle guerre chiamate “balcaniche” dagli storici e “quel gran casino” dalla gente comune, la Jugoslavia, formata da Slovenia, Croazia, Bosnia Erzegovina, Serbia, Macedonia e Montenegro, era stata una Repubblica socialista federale, retta col pugno di ferro da Josip Broz Tito fino alla sua morte, nel 1980.

Si parlavano quattro lingue, si professavano tre religioni e convivevano una decina di etnie. Dopo la caduta del muro, a Est la gente cominciò a sporgere la testa e a guardare come si viveva da quest’altra parte. E quello che vide gli piacque.

D’altra parte, con la fine della Guerra fredda, Usa e Urss avevano perso ogni interesse ad avere una Jugoslavia non allineata. Ognuna delle dieci etnie, in maggioranza o in minoranza in ogni repubblica, ebbe il suo sponsor di là dall’Adriatico. O di là dall’Oceano. I nazionalismi di ognuna delle repubbliche fecero il resto. Le conseguenze colsero tutti impreparati.

La prima a chiedere l’indipendenza, nel 1991, fu la Slovenia, pensando che fosse meglio sentirsi figlia del vecchio impero austro-ungarico che della rivoluzione di Tito.

Quasi contemporaneamente fu la volta della Croazia, nella quale però viveva una minoranza serba che il nuovo presidente della Jugoslavia Slobodan Milošević, serbo pure lui, non aveva alcuna voglia di abbandonare a se stessa. Cominciarono a regolare la questione a cannonate, provarono uno straccio di cessate il fuoco un anno dopo, ma in realtà il conflitto proseguì, finché la Croazia non riuscì a mettere le mani sulle zone rimaste in mano ai serbi. La guerra sarebbe finita solo nel 1995. Le stragi di

civili non si contarono.

Nel 1992 fece le valigie la Bosnia, dove però l'intreccio tra bosniaci di religione musulmana, croati e serbi era ancora più intricato che in Croazia. Croati e bosniaci musulmani combatterono insieme contro i serbo bosniaci. Poi anche i primi due, ormai ex alleati, cominciarono ad ammazzarsi tra di loro, perché la Croazia voleva annettersi un pezzo di Bosnia.

In Europa si tornò a parlare di qualcosa che si credeva finito con la Seconda guerra mondiale: pulizie etniche e deportazioni. Ma la cosa non sarebbe finita lì.

Perché anche il Kosovo nel 1996 avrebbe voluto la sua parte di tragedia. I serbi lo occuparono dopo alcuni attentati del movimento indipendentista dell'Uck, l'Esercito di liberazione albanese, contro alcune sedi istituzionali. I serbi fecero i loro massacri e gli albanesi kosovari proseguirono, rifacendosi sulle enclave serbe rimaste isolate.

Per finire in bellezza, in Macedonia nel 2001, l'Uck, che già aveva detto la sua in Kosovo, attaccò le forze di sicurezza della Repubblica di Macedonia.

Una volta che la comunità internazionale riuscì a spegnere anche quest'ultimo focolaio, la dissoluzione della Jugoslavia poteva dirsi completata. E le guerre finite.

A questo punto sarebbe bastato solo lasciar passare quattro o cinque generazioni. In modo che il ricordo degli stupri, delle torture e degli assassinii dei vecchi non potesse essere ricordato dai giovani ultimi nati. Dopo, l'armonia e la fratellanza sarebbero tornate a colorare di rosa la vita nei Balcani. Si fa per dire.

Io entrai in scena durante la guerra in Bosnia, quando il suo Parlamento, a Sarajevo, era andato allegramente a fuoco già da qualche tempo.

Il giorno stesso dell'adunata in cui ci avevano dato la comunicazione, atterrammo all'aeroporto internazionale di Sarajevo e trovammo dei camion ad aspettarci.

Ci dirigemmo verso il centro della città e dopo poco i camion ci fermarono di fronte a un grosso edificio, il Palazzo delle poste e telecomunicazioni. Mentre i mezzi facevano le loro manovre e i primi di noi scendevano recuperando gli zaini, gli detti un'occhiata, dal basso verso l'alto. Mi sembrò di rivederci uno di quei grandi palazzi costruiti alla fine dell'Ottocento dalla monarchia a Roma, per ospitare i ministeri.

Solo che questo non aveva vetri e le finestre ricordavano gli occhi di un cieco senza orbite. Su tutta la parte frontale dell'edificio c'erano segni e bruciature di colpi di artiglieria. Quando, raccolto zaino e sacco a pelo, feci per entrare, vidi i sacchetti di sabbia che proteggevano l'ingresso.

Le cucine funzionavano a pieno ritmo, e i nostri avevano fatto di tutto per riscaldare e dare una sistemata agli ambienti dove avremmo dormito. "In duro", come si dice anche. Ci informarono che nelle cantine erano stati predisposti dei rifugi contro i colpi dei grossi calibri.

Seguimmo dei corsi accelerati sul riconoscimento delle mine e degli ordigni esplosivi improvvisati. Si andava dalla bambola al finto pacchetto di chewing gum. Il messaggio era chiaro: non passare da questa strada, lascia perdere Sarajevo, piazzo i miei mortai e bombardo dove mi pare.

Per due o tre giorni ci affiancammo a chi ci aveva preceduto e stava per andar via. Ci lasciavano incarichi, mezzi e materiali. Noi, un po' alla volta, subentravamo.

Io finii sulla P4 del capitano per fargli da scorta, con l'incarico di non mollarlo nemmeno un secondo.

La prima uscita la facemmo in un sobborgo ad ovest di Sarajevo, a un passo dal monte Igman, che sovrastava la città.

Non ci voleva Rommel per capire che, se qualcuno avesse voluto minacciare con cannoni e mortai la capitale bosniaca, era in cima a quel monte che doveva stare.

Questa pensata, prima di me, l'avevano avuta anche i serbi. Che si erano portati avanti col lavoro e avevano accumulato artiglierie e mortai sui contrafforti del monte e intorno alla città, prima che scoppiasse il bubbone della richiesta di indipendenza della Bosnia. Poi, progressivamente, avevano occupato le strade che portavano a Sarajevo. Avevano provato anche a entrarci, ma con scarso successo. Erano diventati l'orsacchiotto del tiro a segno al luna park per i musulmani asserragliati negli ultimi piani dei palazzi. Allora, visto che erano dotati di armi pesanti, pensarono di non avere fretta e cominciarono quello che si sarebbe rivelato il più lungo assedio della storia moderna: quattro anni.

Furono tagliate vie di comunicazione, acqua ed elettricità.

Le nazioni Unite ottennero di atterrare con voli umanitari all'aeroporto di Sarajevo, e fu questo a permettere alla città di sopravvivere, ricevendo beni di prima necessità e farmaci.

L'aeroporto doveva rimanere in funzione per assicurare il via vai degli aiuti umanitari nella città e nei suo sobborghi. Quella che ognuno dei contendenti reclamava come capitale. Dovevano guardarsi dalle milizie serbe, che premevano sui lati lunghi dell'aeroporto, e dalle forze bosniache, che controllavano quelli corti.

Nello stesso tempo, i serbi che erano riusciti a infiltrarsi in alcuni quartieri periferici avevano messo gente che sapeva sparare in cima ai palazzi

abbandonati. Così, a martirizzare Sarajevo da lontano era l'artiglieria, a farlo da vicino erano i cecchini.

Per far tornare alla normalità la vita della capitale, oltre all'allentamento progressivo dell'assedio con continue trattative delle autorità internazionali, occorreva anche che si smettesse di colpire la città con i grossi calibri.

Nel mezzo della crisi un colpo di mortaio da 120 millimetri aveva centrato un mercato nel centro della città: aveva ucciso 68 civili e ne aveva feriti 144. Erano partite inchieste e i fatti sarebbero finiti in un processo.

Nel frattempo i caschi blu di Unprofor, United Nations Protection Force, che separavano le parti in causa, avevano il loro bel da fare per far capire a tutti che erano truppe di interposizione, neutrali. Ma, visto che in città c'erano comunque delle enclave serbe, minacciate da bosniaci musulmani piuttosto incazzati, era sufficiente la vista di un sacco di riso su un camion dell'Onu che passava da un quartiere a un altro per far pensare che i soldati di quel contingente stessero facendo il doppio gioco, a favore di uno solo dei contendenti.

Così, tra le sagome umane che servivano ai cecchini per esercitarsi, entrarono anche i caschi blu che, quando non erano di pattuglia o non presidiavano dei posti di osservazione o dei check-point, rimanevano asserragliati nel Palazzo delle poste e telecomunicazioni. O meglio, in quel che ne rimaneva. Ed era sconsigliabile anche solo accostarsi a una delle finestre.

Non solo, ma il governo bosniaco aveva pensato di aver fatto tutto quello che poteva per arrivare a una pace. E, visto che a parere loro non era servito, era passato all'offensiva. Nonostante un embargo sulle armi che li svantaggiava, forze ben organizzate dotate di Kalashnikov con ancora l'olio

di fabbrica addosso avevano iniziato la loro offensiva sui capisaldi serbi.

Quelli che sarebbero rimasti imbottigliati, senza vie di uscita sul terreno, sarebbero stati i caschi blu.

Missione di pace è un modo di dire, buono per i discorsi di tutti i giorni. Dopo la prima missione francese in Libano, Jean-Pax Méfret cantava:

> *Soldat de la paix, on l'appelle.*
> *Soldat-cible serait moins trompeur.*
> *On vit l'arme à la bretelle*
> *Sous le feu des tireurs.*[9]

Tanto scomodo quanto vero.

D'altra parte, il *1er Régiment étranger de cavalerie* faceva parte della *6ème Division légère blindée*, che a sua volta era inserita nella *Force d'action rapide* (Far) dell'Esercito francese. Un corpo d'armata di pronto impiego, capace di essere schierato, in tempi rapidissimi, in qualsiasi teatro di crisi del Centro Europa. Chi meglio di noi?

Ma queste cose, noi marmittoni, non potevamo proprio conoscerle tutte tutte. Dai giornali sapevamo quanto succedeva nel mondo, l'avvertimento del comandante della Legione e le visite ai feriti ci avevano ampliato l'orizzonte. Ma chi sta sul campo, una visione d'insieme, completa, non ce l'ha. È chiuso nel suo piccolo mondo, ingoia la paura, aiuta i camerati e cerca di sopravvivere.

Durante la marcia del Képi bianco, "il mio mondo" era stata la nuca dell'*engagé volontaire* che mi precedeva, le cinghie dello zaino che premevano sulle spalle e il dolore ai piedi.

Ora sarebbe stato un monte, sei chilometri a sud-ovest di Sarajevo, e una

strada a quattro corsie, con lo spartitraffico in mezzo, dove i semafori erano spenti e portavano appeso un cartello: *Pazi! Snajper!*, attenzione cecchino. Benvenuti a Sarajevo, poligono di tiro a cielo aperto, sollazzo delle milizie e luogo di stragi.

Fu lì che lo squadrone Pampers ebbe il suo primo caduto. Il primo morto nostro, da quando il 5° Squadrone era stato ricostituito nel 1993.

Eravamo impegnati in pattuglie e presidi di posti fissi che servivano a monitorare la situazione.

Uno dei punti strategici era quello stradone che sarebbe diventato famoso come *Sniper avenue*, la strada dei cecchini.

Era tutta la situazione ad essere sfuggita di mano. Aveva assunto una vita autonoma, i fatti esulavano da ogni forma di logica e prevedibilità. Con azioni che i mediatori e la comunità internazionale si trovavano sempre a inseguire. E alla cieca.

Era su quella strada che noi passavamo ogni giorno e costituivamo la percentuale di probabilità che prima o poi le cose avrebbero preso un altro verso.

Al ritorno da una di queste pattuglie, il Sagaie da otto tonnellate del capocarro *maréchal des logis* Ralf Günther era entrato nell'area di sosta della base e l'equipaggio stava smontando gli apparati per prepararlo per il parcheggio, quando, dalla mitragliatrice in torretta, erano partiti dei colpi.

Al ritorno da un servizio armato le armi rimangono montate sui mezzi, ma devono essere senza munizioni, e c'è una determinata procedura di prova per essere sicuri che, oltre ad aver tolto il nastro, non ci sia neanche il colpo in canna. Stavolta, qualcosa non era stato fatto nel verso giusto. Ed era successo nel parcheggio accanto alle nostre installazioni.

Quando la gente che era lì intorno si rialzò da terra, spazzolandosi la polvere e ridendo, Günther fu investito dal suo capo plotone, un *Adjudant*.

«Günther! *Bananier*! Scendi e vieni qui!»

Gli altri *maréchal des logis* che erano da quelle parti si diedero di gomito ridendo: «Stasera beviamo gratis…»

Il capocarro aveva in faccia l'espressione dell'adolescente che si deve beccare il rimprovero, pur sapendo perfettamente quanto l'adulto sta per rinfacciargli.

«È questa la procedura di sicurezza?»

«*No, mon lieutenant!*»

«Nel mio plotone queste cazzate non le voglio! Domani esci di nuovo!»

«*Oui, mon lieutenant*».

I turni funzionavano più o meno così. Dopo un giorno di servizio sul campo, all'equipaggio sarebbe spettato un giorno di riposo, poi in quello successivo sarebbe stato in preallarme nella base e quello dopo ancora sarebbe tornato di pattuglia. Ogni plotone, dei quattro che formavano lo squadrone da combattimento, aveva in dotazione tre carri, e ogni giorno ne metteva a disposizione uno, in modo da assicurare una rotazione nelle uscite.

Il giorno dopo, il carro di Günther prese regolarmente posto nel convoglio che avrebbe fatto il pattugliamento. E quel giorno uscii anch'io, sulla P4 del capitano. Avevo acquisito una certa fiducia nelle mie possibilità ed ero relativamente sereno. Speravo solo di non dover pulire ancora qualche scritta dallo sportello del fuoristrada, per non ripetere lo show di Castelnaudary. Uscimmo dal centro della città e andammo verso sud-ovest,

in direzione dell'aeroporto.

Scopo: controllare che nessuno ne minacciasse la sicurezza, segnalare qualsiasi presenza estranea nelle zone interdette, proteggere i civili che si muovevano sulla nostra direttrice.

Percorremmo un tratto della *Sniper alley* e poi ci fermammo con i mezzi in posizione difensiva con le torrette e le mitragliatrici che coprivano 360 gradi. Poi ci muovemmo ancora. Alla fine di ogni sosta, dalla P4 del capitano partivano regolarmente trasmissioni radio che aggiornavano il nostro comando su situazione e spostamenti.

Durante un appostamento vedemmo delle donne anziane, col fisico massiccio delle generazioni contadine, sfilare lungo i nostri mezzi. Portavano le stesse sporte per la spesa che usava mia nonna quando ero bambino.

Quando fecero la strada al ritorno rallentarono per un attimo e alzarono le loro borse sorridendo. C'erano patate, uova e olio. Per i prezzi che giravano, come ci aveva spiegato un nostro camerata croato che faceva l'interprete al comando, dovevano aver speso un terzo della loro pensione. Ma, se non altro, avevano potuto. Magari all'emporio di fiducia, come ai vecchi tempi.

Prima di rientrare ai parcheggi della nostra base andammo a fare rifornimento di carburante. Il deposito era a qualche centinaio di metri dal Palazzo delle poste, all'interno di un cortile a cui si accedeva da un cancello.

Non eravamo i soli. Quindi il convoglio si dispose in fila. I primi dentro, gli altri fuori dal cancello. Le norme per il rifornimento dei veicoli militari sono più restrittive di quelle dei mezzi civili. Oltre a prevedere un'asta che

faccia da “messa a terra” tra il blindo e il terreno al momento del rifornimento vero e proprio, i mezzi tengono tra loro una distanza di sicurezza di alcuni metri. E quindi la fila si allunga.

Nella coda, il Sagaie di Günther era rimasto fuori del deposito, prima di una curva in discesa e di fronte a dei palazzoni che coprivano la visuale.

Il sergente era regolarmente al suo posto di capocarro col busto fuori dalla botola.

Risuonò uno sparo. Secco, vicino.

Gunther fu scosso da una vibrazione, che prima lo spinse all’indietro e poi in avanti, come la fine di un “colpo di frusta” in un incidente d’auto.

Hanno sparato? Sì, è stato uno sparo.

Hanno colpito qualcuno? Sì, lui.

Possono sparare di nuovo? Sì.

Possono colpirmi? Forse. Devo muovermi. Forse è già troppo tardi.

Lui come sta?

Una voce urlò: «Günther!» E tutto si rianimò. Il tempo riprese a correre. Sentivo le voci chiamare il soccorso medico come se qualcuno mi avesse tolto all’improvviso dei batuffoli di ovatta dalle orecchie.

Fummo tutti intorno al Sagaie.

Tirarono giù il *maréchal des logis*.

Perdeva sangue, tanto sangue. Era stato colpito al collo. Un graduato fu subito sopra di lui. E mise addirittura un dito nel foro d’entrata del proiettile per impedire che si dissanguasse. Günther era ancora cosciente. La pallottola gli aveva trapassato la gola.

Poi, qualcun altro, alzò lo sguardo verso le finestre dei palazzi di fronte.

Le nostre regole d'ingaggio erano le stesse dei caschi blu di Unprofor: puoi usare le armi solo per difendere la tua persona, nessuna iniziativa. Per il resto, chiedi il permesso.

Per i militari Onu le comunicazioni risalivano su per la catena di comando, più o meno così: unità – comando unità – comando a Sarajevo – comando Unprofor a Zagabria – Nazioni Unite a New York.

Se uno gli diceva: «Ci stanno sparando addosso e abbiamo un caduto», arrivava la risposta, sempre secondo la stessa catena di comando: «Siete sicuri che sia davvero morto?»

«Porca puttana, sì!»

Trasmissione secondo la catena di comando. Risposta: «Siete sicuri che il fuoco fosse diretto a voi?»

Nostra risposta secondo la catena di comando: «Porca troia, sì!!!»

Risposta attraverso lo stesso iter: «Siete sicuri di aver individuato con precisione la fonte del fuoco avverso?»

«L'ho individuata eccome, brutto stronzo, e li abbiamo già spianati a furia di bombe, ecco perché posso parlare ancora alla radio con un coglione come te!»

Quest'ultima comunicazione era quella che chiunque avrebbe voluto trasmettere ma che, storicamente, nessuno ha mai inviato.

Ma di fatto, i caschi blu che non potevano intervenire nel conflitto in corso, da forze di interposizione stavano diventando notai dei colpi sparati, dei morti e delle aree che passavano da una milizia a un'altra. Senza loro colpa, s'intende.

Nel blocco di palazzi da cui era partito il colpo, le forze serbe e quelle bosniache erano frammiste, in una specie di fronte di Stalingrado.

Difficile capire *chi* avesse sparato. Le potenze occidentali si stavano arrabbiando davvero. Si cominciava a parlare di nostri attacchi aerei sui centri di fuoco serbi che martellavano Sarajevo. Da più parti si chiedeva la fine dell'embargo sulla vendita di armi alle ex repubbliche che avevano composto la Jugoslavia, visto che i serbi disponevano degli armamenti dell'ex esercito jugoslavo. E quindi, su di loro, l'embargo aveva ben pochi effetti. L'Onu minacciava di ritirare i caschi blu se la compravendita di armi fosse ripartita.

Quindi il tiro poteva essere dei bosniaci, che volevano campo libero senza militari esteri tra i piedi, ora che le cose potevano arrivare a un punto di svolta, o dei serbi che rischiavano di perdere posizioni importanti e volevano un rilancio del conflitto, o magari semplicemente romperci le palle.

Sapevamo, però, *da dove* avevano sparato. La fila di palazzi di fronte a noi.

E, noi, avremmo dovuto usare le stesse regole d'ingaggio dei caschi blu. E chiedere l'autorizzazione per aprire il fuoco secondo la famosa catena di comando. Ma, sempre noi, avevamo una potenza di fuoco pronta, nutrita ed eccellenti tiratori molto… motivati a scaraventare un uragano di piombo su quelle finestre.

E fu quello che facemmo.

Sarebbe stato sconsigliabile scommettere in quel momento su come si sarebbe comportata la Legione. E un bookmaker inglese avrebbe pagato molto poco la vostra quota. Quasi niente.

Article 7 Code d'honneur du légionnaire: «*Au combat, tu agis sans passion et sans haine, tu respectes les ennemis vaincus*…» Giusto, ma poi prosegue: «*Tu n'abandonnes jamais ni tes morts, ni tes blessés, ni tes armes*».

Nulla di personale. Si fa per dire.

Il *maréchal des logis* Ralf Günther fu rimpianto da tutti noi. Era un tedesco svelto, che non si faceva mettere i piedi in testa da nessuno e che non prendevi mai in castagna. E aveva un pregio ineguagliabile per chi ha funzioni di comando: pensava prima ai suoi e poi a se stesso.

Lì intorno c'era una troupe della televisione francese. Che riprese il tutto. Al telegiornale della sera i telespettatori sentirono il brivido della morte di un legionario in diretta.

Il giorno dopo sarebbe morto un *brigadier-chef* dell'*Armée de terre*, gli *chlabords*, come li chiamiamo scherzosamente noi, i militari dell'Esercito regolare, i non legionari.

La sua unità stava posizionando dei container lungo Ulica Zmaja od Bosne, che poi sarebbe il nome reale di *Sniper avenue*. Quell'unità era intenta a montare barriere di container parapalle dai tiri dei cecchini, per la popolazione civile che cercava semplicemente di continuare a vivere.

Il tiratore ebbe bisogno di due colpi. Il secondo fu fatale.

«… e fai attenzione, ne sono morti tanti di voi, per la Francia…»

Quando tanti mesi prima avevo chiesto a una vecchina la strada per il centro di arruolamento al *Vieux Port* di Marsiglia, lei aveva assunto un'espressione quasi implorante. Mi aveva preso il viso tra le mani e costretto ad abbassarmi per baciarmi sulla fronte.

«Non rimanere ucciso…»

Aveva avuto il gesto di una madre. E poi, forse, come francese, si era sentita quasi responsabile per tutti quelli che erano andati dove si muore per fare grande la Francia. Non riuscii a distinguere le due cose, quando socchiuse gli occhi per guardarmi meglio e il viso si increspò in altre rughe.

In quella espressione c'era la storia della sua vita. La guerra che aveva vissuto in casa sua da ragazza, le vite che aveva visto passare. Una specie di film. Il proiettore si era acceso quando, vergognandomi quasi, le avevo chiesto quell'informazione.

Capii quello che mi disse, allora. Ma il significato adesso era ancora più chiaro.

La Jugoslavia era diventata una cosa un po' differente, da quando ci ero andato l'ultima volta da ragazzino, con i miei genitori.

In quegli anni facevamo le vacanze lungo la costa istriana. Andavamo per funghi nei boschi e io pescavo lungo i moli con un filo e un pezzo di sughero. Una specie di cartolina dell'Italia degli anni Sessanta, un po' ingenua e un po' romantica. Fu una nostra amica di Trieste, che una volta portammo con noi, a darci la sua interpretazione di "romantico".

Quando arrivammo alla frontiera, vide i soldati della *Jugoslovenska narodna armija*, l'Armata popolare di Jugoslavia. E si ricordò dell'occupazione dell'Istria e di Trieste. Al varco doganale vidi che si scioglieva lo *chignon* dei capelli con la mano che le tremava. Mia madre le chiese il perché. E lei rispose che così era abituata a fare, quando, nel dopoguerra, per le strade di Trieste incontrava le pattuglie militari che, per perquisire i civili, facevano sciogliere i capelli alle donne.

Dalla Bosnia della guerra ero quasi attratto. Pensavo di non meritare nulla

di più del grigio dei palazzoni popolari che sovrastavano *Sniper avenue,* delle sue buche piene di neve che si scioglieva in fango, delle donne infagottate che ci correvano per raccattare qualcosa di spesa, tra un negozio sano e uno sventrato da un colpo di mortaio. Sembrava che questa fosse la vita che mi ero scelto. Sempre che me ne importasse ancora qualcosa.

Non ero riuscito a migliorare la mia media di meno di un fine settimana al mese con i miei figli. E rimanevo comunque con pochi spiccioli per le telefonate.

Adesso ero partito all'improvviso e non sapevo quando sarei tornato.

Forse, se qualche cecchino mi avesse fatto fuori, avrebbe fatto un favore a un bel po' di gente. Magari la Francia avrebbe girato ai miei figli un premio assicurativo. E nessuno avrebbe potuto accusarmi di essermi suicidato.

Il monte Igman

Le pattuglie proseguirono.

Uscivamo in convoglio e toccavamo i punti dove c'erano postazioni fisse dei caschi blu. Seguivamo degli itinerari prestabiliti e riferivamo ogni novità riscontrata sul terreno. Il passaggio ai posti di blocco delle Nazioni Unite servivano anche a fornirgli la giusta protezione. In altre parole, era tutto fatto per avere il controllo del territorio. O almeno riprenderlo.

Le ruote del Vab passavano sui segni di cingoli e sui solchi delle ruote degli altri blindati. Ai lati della strada, mucchietti di neve fangosa, al centro, acquitrini.

Vidi dei ragazzi trascinare un tronco da usare come legna da ardere. Quelli tra di loro senza una gamba e con due grucce di fortuna avevano cercato la legna dalla parte sbagliata. Troppo fuori della città, troppo vicini alle postazioni serbe e alle mine. *Qui ci siamo noi, girate al largo.*

Una sera riuscimmo ad avere qualche ora per noi. E ce ne andammo in libera uscita.

Trovammo un locale che doveva essere una specie di bar, o almeno il suo equivalente jugoslavo. Ed era pieno di gente.

A Sarajevo non era una novità. Appena si intuiva una pausa nei tiri di mortaio sulla città, il posto si rianimava. Chi poteva permetterselo riempiva i caffè e qualcuno, pure col vestito buono, si sedeva ai tavolini all'aperto, confidando che i cecchini non avrebbero ripreso a sparare *proprio quel giorno*.

Entrammo con l'orgoglio di essere legionari nel pieno della loro avventura. Fummo avvolti da una nuvola di fumo. Lampadine dell'era di Edison

spandevano una luce gialla e bassa che dava ancora più calore all'ambiente.

Quando vidi il bancone mi parve di sentire ancora nelle orecchie il vocione di Magal che ci aveva urlato dietro le sue raccomandazioni per tenere alto il buon nome della Legione straniera.

«Non mi fate fare figure di merda! Non fate come quei francesi che se ne vanno in vacanza in Texas e poi si lamentano che non si trova una *bouillabaisse* decente! *Slivovitz*, è questa la parola magica, e farete la figura degli uomini di mondo!»

Mi accostai e chiesi un bicchierino di questa specie di acquavite, che sa di prugne.

«*Rakija?*» mi rispose il tizio con i baffoni brizzolati che gli scendevano fino al mento, e che dietro aveva una fila di bottiglie tutte uguali. Di cui, la metà, riempite d'acqua.

«Rakija? Slivovitz!»

«*Slivovitz!*»

«*Da!*» era russo, ma magari lo avrebbero capito lo stesso. In ogni caso era urgente terminare l'imitazione di Jerry Lewis e Dean Martin.

Dammi quello che vuoi amico, basta che non sia benzina.

Mi appoggiai con le spalle al bancone con una certa soddisfazione, come uno sceriffo che sta facendo il suo ultimo giro d'ispezione nel saloon del paese. Buttai giù il primo sorso e capii subito che quella roba mi avrebbe disinfettato sia la gola che le budella.

Slivovitz. I musulmani non bevono alcool. Ma i musulmani bosniaci erano fatti anche a modo loro. Qui la discriminante delle serate in cui non si sparava e in cui la gente si ingegnava a fare finta che non ci fosse in corso

una guerra civile era: «Hai marchi con te?» Sì, no.

Il punto è che nel locale in cui continuava ad affluire gente, di ogni risma e tipo, e che assomigliava sempre di più alla taverna di Mos Eisley, dove Luke Skylwalker incontra per la prima volta Ian Solo, nessuno voleva essere il nemico di nessuno.

I soldati cercavano di passare le loro due ore libere tranquilli e rilassati: meno tempo libero è a disposizione di un soldato e maggiore è la sua capacità di divertirsi anche con niente.

I civili si godevano la pausa tra le fucilate e le bombe, e la vivevano con normalità, quasi che quello fosse un rito propiziatorio, per far proseguire la loro vita sociale esattamente dal punto in cui era stata interrotta. Un giorno si sarebbero accorti che il bar non era mai stato aperto tanto a lungo dall'inizio dell'assedio e che forse, allora, tutto era finito.

Ma quella sera non sembrava esserci sulla terra posto più pacifico del nostro bar. Mancavano solo John Lennon e un poster di Woodstock.

Visto che lo slivovitz l'avevo assaggiato e non c'era nessun emozionante giro di roulette russa, feci un segno al camerata che era venuto con me: *serata breve ma intensa, va bene così, me ne torno in branda*. Tornai da solo al Palazzo della posta, con il buio che mi proteggeva dai cecchini, nascosti da qualche parte nel buio. Oppure a casa con i piedi davanti al camino a sorseggiare slivovitz pure loro.

Due giorni dopo ci portarono a occupare una postazione fissa, un bunker. Salimmo finalmente sul famoso Igman. Ondeggiammo con i camion su una strada molto stretta, che si avvolgeva intorno ai primi contrafforti del monte e tagliava il bosco che lo ricopriva. In alcuni tratti si vedevano partire delle traverse di terra battuta. E poi ancora buche di ogni dimensione, piene di

acqua, neve marcia e fango.

La vegetazione era fitta, non si vedeva a dieci metri dalla strada. Come arredo urbano l'amministrazione locale aveva rinunciato a quei banali fontanili in pietra che si trovano sulle coste delle montagne, con belvedere, cannocchiale a monetine e cartelli del tipo: visitate la nostra stazione sciistica. Qui attorno alla strada si preferivano scheletri di mezzi militari, bruciati o arrugginiti. Forse, tra loro, c'era quello dei tre negoziatori inviati dal governo americano e che si trovavano con un militare francese, caduto in fiamme da una scarpata ed esploso. Occupanti, naturalmente, tutti morti.

Nel fitto del bosco potevano tranquillamente esserci parecchie postazioni nascoste. Serbe o di chiunque altro.

Alcuni reparti regolari serbi erano felici che occupassimo noi i posti di osservazione, in modo da non lasciarli ai bosniaci. Altre milizie non si rassegnavano ai pur fragili accordi di pace e ci vedevano come il fumo negli occhi. I bosniaci, invece, erano ansiosi di mettersi al posto nostro e togliersi dalla scarpa qualche sassolino, di quelli calibro 88.

Ci sistemammo in una specie di costruzione in legno che dava su una trincea. Intorno c'erano sacchetti di sabbia male in arnese con spacchetti da dove usciva la terra, qua e là. Sembrava di essere tornati indietro alla Seconda guerra mondiale. Mi aspettavo di vedere da un momento all'altro quelli dell'organizzazione Todt che venivano a tirare su una piazzola di cemento armato.

Non avevo idea chi lo avesse costruito o chi ci fosse stato prima. In ogni caso, costituiva un eccellente posto di osservazione.

Chi usciva dal perimetro per espletare, diciamo così, qualche bisogno fisiologico, doveva portarsi dietro il piccone per ricavare un buco nel

terreno ghiacciato. Quello era il nostro gabinetto. Se non altro, a picconare, si sarebbe scaldato. Saremmo rimasti lì una settimana.

Il secondo giorno ricevemmo visite. Un tale con una bandiera bianca e l'immancabile divisa scura.

Ci spiegò che avremmo solo dovuto consegnare le armi. Una formalità da niente. Dopo tutto «eravamo truppe con il solo compito di osservare». E il "legittimo governo serbo" non poteva tollerare reparti stranieri armati in una zona che dopo tutto era sotto il suo controllo.

Avevamo già visto in televisione scene simili. I soldati deponevano le armi tra gran sorrisi di tutti e poi, con la stessa gentilezza, i caschi blu venivano ammanettati ai lampioni della luce. In quel modo, i jet occidentali che sorvolavano il terreno a scopo di dissuasione non avrebbero ceduto alla tentazione di sganciare qualche bomba. Il tutto passava ai telegiornali della sera, mentre *monsieur* Pilot consumava la sua *soupe aux oignons* con la famiglia riunita davanti al televisore.

Eravamo tanto belli, ma non ci consideravamo fotogenici e non avevamo intenzione di finire al telegiornale della sera per concorrere al "Premio scudi umani della settimana".

Quanto alla bandiera bianca, giravano un po' di storielle sulle regole di guerra da quelle parti.

Quella classica vedeva una squadra di miliziani arrivare in un paesello. Dividere le donne dagli uomini. Violentare le donne davanti ai loro figli e mariti. Poi farli salire su un camion, portarli in un prato, fargli scavare una fossa e spararagli in testa. Quanto alle donne, se non venivano portate via per essere usate come schiave, gli si appoggiava la punta della baionetta alla base di uno dei denti incisivi. Poi, col palmo della mano, si dava un colpo

secco alla base dell'impugnatura, in modo da colpire la base del dente, che cadeva. Visto che durante le guerre civili c'è una certa penuria di odontotecnici, tutti, negli anni a seguire, avrebbero saputo che quella donna era stata stuprata.

La cosa aveva una sua efficacia: il giorno dopo tutti i paesi nell'arco di venti chilometri si spopolavano. "Spontaneamente".

Il *maréchal des logis* che ci comandava uscì incontro al tipo che ci aveva fatto una di quelle offerte che secondo loro non si potevano rifiutare. Ma prima alzò il *fanion*, la drappella della Legione straniera che portavamo con noi.

Visto che non aveva seguito corsi di Storia diplomatica alla *ferme* o negli *stages commando* che aveva frequentato, la sua risposta rimase sul semplice:

«*Je m'en fous! Écoutéz bien, vous, nous sommes la Légion étrangère.*

Voulez-vous nos armes? Venez les prendre. Mais si vous ne partez pas vite, je vais vous tirer dessus!»[10]

Di fronte a tanto ecumenismo il tizio girò i tacchi e se ne tornò da dove era venuto, mentre noi ci facevamo qualche risata sogghignando.

Poi, a freddo, alzammo la testa e ci contammo.

Eravamo venti.

Si calcolava che le milizie serbe, rimaste imboscate clandestinamente nelle macchie dell'Igman, potessero arrivare a diciottomila uomini.

Non fu la notte più serena della nostra vita, ma passò anche quella. Facemmo le nostre osservazioni, controllammo chi passava da quelle parti e tenemmo pronte le armi. Così fino alla fine del turno.

Quando rientrammo al palazzo della Posta venimmo a sapere che un nostro plotone era venuto a trovarsi nella stessa situazione. Ma erano rimasti isolati e non avevano avuto cambi e rifornimenti per tre settimane. I convogli venivano fermati ai diversi posti di blocco serbi o bosniaci, costretti a deviazioni fino a tornare praticamente al punto di partenza. Ma, all'inizio come alla fine, la risposta era stata identica alla nostra: «*Je m'en fous!*»

Il bar di John Lennon appariva decisamente lontano.

Il giorno successivo pulimmo le armi, controllammo gli equipaggiamenti e ci prendemmo qualche ora di riposo.

Un legionario con troppo tempo libero? È un legionario che combina guai. Questo si diceva. Non so se è vero, o se vale per tutti gli eserciti del mondo. Ma la regola è sempre stata quella: tienili impegnati.

Ma quale guaio. A me, l'idea di una scommessa sulla mia sopravvivenza, sembrava proprio geniale.

«Ti dico che vado senza elmetto e senza giubbetto antiproiettile».

«E vai fino all'aeroporto?»

«Vado fino al bar dell'aeroporto, a piedi, senza elmetto e senza protezioni».

La strada era chiusa da cavalli di frisia, pitturati di bianco come il Vab parcheggiato di lato. Il mitragliere brandeggiava la sua Browning 12,7 millimetri. Intorno c'erano i sacchetti di sabbia e i bastioni Hesco. Tutto bianco pure qua. Mi guardarono come si fa con un matto ma io proseguii.

Passai il ponte sulla Miljacka, il fiume che bagna Sarajevo, e mi diressi verso la parte nuova della città.

Lì avrei incontrato *Sniper avenue*.

Vederla passandoci a piedi e dal livello del terreno mi fece notare ogni particolare. Ai suoi lati praticamente tutti i palazzoni da dieci piani erano bruciati. Serrande inesistenti, infissi sfasciati, tende che svolazzavano di qua e di là. Nel buio di ogni finestra poteva esserci un cecchino.

Qua e là si trovavano carcasse di autobus e di auto distrutte. Se qualcuno avesse cominciato a spararmi addosso, con tre salti avrei potuto buttarmi sotto una di quelle.

Sempre che avessi voluto farlo. Sempre che mi avesse mancato.

E poi aspettare il buio. Ma io ero lì con l'intenzione completamente opposta.

Istintivamente mi venne di affrettare il passo.

Alcuni dei lampioni intorno alla strada erano troncati, probabilmente dalle schegge delle granate. Chi aveva bombardato la strada ci si era messo di buzzo buono e aveva usato una certa sistematicità.

Traversai a piedi la terra di nessuno e i due posti di blocco bosniaco e serbo prima di arrivare all'ingresso dell'aeroporto.

«*Je vais acheter des cigarettes, camarade*…!»

Non riscossi un grande interesse. Non c'erano Vab di caschi blu da ispezionare con i loro carichi di roba a cui "attingere".

Il ritorno fu il momento della riflessione.

Mi sa che ho fatto una cazzata. Presi a camminare sempre più svelto.

Davanti a me una donna infagottata con i capelli raccolti nel foulard da contadina spingeva una bicicletta. Se non avessi sentito il "Ta" del colpo partire, avrei visto il "Pum" sull'asfalto scassato e lei mollare la bici per

cercare un riparo. Concentrarmi su di lei mi permise di non pensare.

I più atletici correvano comunque. A sbalzi, ogni volta che si trovavano a traversare un incrocio. Hai visto mai.

I Vab bianchi dei nostri caschi blu, a coppie, presidiavano alcuni punti dello stradone. Quando ci arrivavi era come per le bambine che saltano giocando “a campana” sul marciapiede. Ti fermi, riprendi fiato e guardi dove dovrai fare il salto successivo.

Nei film, i civili che patiscono la guerra hanno gli abiti logori; qui c’era un contrasto forte. Vicino ai Vab si proteggevano le donne in gonna e mocassini col tacco e uomini che sotto l’impermeabile avevano la giacca.

Continuai a camminare. Finché fui al Palazzo delle poste. Non ero stato considerato un “obiettivo pagante”. O, forse, senza il giubbetto antiproiettile blu, ero un bersaglio poco quotato.

Passai dal mio binomio che aveva raccolto le puntate e ritirai le vincite. E ripresi anche i miei soldi, che avevo versato in anticipo. In un paio d’ore avevo quadruplicato i miei risparmi.

Tornammo per un altro turno, in un altro posto d’osservazione, sempre nella stessa zona. Una specie di bunker in cemento armato. Anche questo, costruito chi sa da chi.

Da quelle parti passava una strada transitabile verso l’aeroporto e che portava in città. L’altra importante via di comunicazione, quella da Mostar, era stata interrotta da entrambi i contendenti.

Dopo esserci sistemati, vidi Magal che si allontanava con il solito piccone, utile all’espletamento dei bisogni corporali in modo tattico.

L’assenza si prolungò forse un po’ più del dovuto.

Quando tornò aveva ancora il piccone in una mano, ma portava pure un gavettino, pieno, nell'altra. Passò in mezzo a noi con una certa sicurezza e rispose alla domanda che nessuno gli aveva fatto, sottintesa da come lo guardavamo.

«Slivovitz. Ci sono i serbi di là. Tranquillo, prendi un sorso».

E poi se ne andò verso il suo zaino, come se niente fosse.

In pratica, avevamo incontrato il nemico.

La cosa si ripeté.

A poche centinaia di metri da noi c'era un posto di blocco. Ci affacciavamo dalle loro parti e si beveva qualche sorso insieme. Con l'acquavite correggevamo il caffè. L'impressione era di gente normale, come noi.

Allora mi ricordai quello che mi raccontava mio nonno sulla Prima guerra mondiale. In certi punti del fronte era capitato che unità austriache e italiane fossero entrate in contatto al di fuori dei combattimenti. Magari perché tutti e due cercavano legna o perché la notte di Natale volevano trascorrerla senza fare la guerra. E i soldati, anziché spararsi addosso, avevano preso a scambiarsi sigarette e pagnotte. La cosa, prevedibilmente, non era piaciuta agli alti papaveri dei due schieramenti. Che ci dettero un taglio. Le pene dei tribunali militari italiani partivano dai quindici anni di lavori forzati e arrivavano fino alla fucilazione. Tu vedi che un povero fante non è neanche libero di andarsene in giro per trincee per chiedere se qualcuno ha da accendere….

Nel mio caso, avevo le idee molto chiare. Erano dei minuti di tregua per ossigenarsi il cervello e uscire dall'immersione completa in quello che stavamo vivendo. Ma era comunque la gente con cui ci scambiavamo

fucilate. E io avrei fatto sempre e comunque il mio dovere, cicchetto in compagnia o no. Quindi, se mi avessero rotto le palle, gli avrei sparato addosso.

Nel loro modo di fare risentivano molto della visione militare titina con cui erano cresciuti. Il dittatore pensava alle montagne e alle vallate della parte centrale della Yugoslavia come a una zona che potesse trasformarsi in una specie di grande ridotta militare, con fabbriche di armi, attrezzature, rifugi e depositi.

Ecco perché il Palazzo della posta era diventato il nostro comando. Lo avevano costruito con criteri militari. Era praticamente una piazzaforte, con tante pareti in cemento armato e le cantine da usare come rifugi.

Tito aveva ancora in testa la guerra contro i tedeschi. E pure l'organizzazione era rimasta quella: generatori sotterranei e depositi di nafta nascosti ovunque. Avrei saputo poi che a Goražde, nell'est della Bosnia, c'era una fabbrica di mine, che ora i bosniaci spargevano senza segnalazioni. La loro repubblica era stata scelta per la costruzione di esplosivi, detonatori, mezzi cingolati, ottiche; mentre in Serbia c'erano le fabbriche di armi leggere.

Mentre parlavo con un miliziano serbo, piuttosto giovane, fummo sorvolati da due F16 americani. Lui alzò la testa e, ridendo, con le mani fece il gesto di spararglì con una mitragliatrice contraerea: «Pum! Pum! Pum!» Forse credeva che il jet avesse la stessa velocità di un Heinkel He 111 del 1941.

Nessuno aveva spiegato al giovane Dragomir che le bombe lanciate da un F16 potevano volare per decine di chilometri dal momento dello sgancio. Lui e la sua mitragliatrice della malora sarebbero saltati per aria quando il pilota era già nella sala debriefing con in mano una fetta di *apple pie*.

La mattina dopo non si fece vedere nessuno. Anzi, ci fu fin troppo silenzio.

Il giorno successivo, però, si presentò un tizio nuovo, con pantaloni della mimetica e anfibi nuovi di pacca e uno zuccotto di lana in testa. Anche qui, consueta richiesta di consegnare le armi. E la stessa nostra risposta: «Se le volete. venite a prenderle».

Ci presero in parola, ma non lo fecero di persona.

Dopo qualche ora sentimmo un rumore che a noi di Cavalleria era familiare. Cingoli. Di un carro armato. Probabilmente un T55 dell'esercito jugoslavo, che insieme a qualche T72, ai cacciacarri americani della Seconda guerra mondiale M36 Jackson e ai carri sovietici aggiornati T34-85 della stessa epoca, componevano le loro forze corazzate. In ogni caso, era più che sufficiente a farci male. Motore diesel di 38,88 centimetri cubici, peso 37 tonnellate, bocca da fuoco da 100 millimetri, tre mitragliatrici, due calibro 7,62 e una 12,7. Questo, almeno, era quanto avevamo studiato al Rec nelle lezioni di riconoscimento mezzi. Era facile ed economico da produrre. I sovietici lo avevano venduto come il pane.

Era a meno di cinquecento metri da noi. Un tiro facile per lui. A quella distanza, con i suoi congegni ottici, poteva colpire il tronco di un alberello: *contro truppe appiedate, colpo esplosivo, appena pronto fuoco*.

Proprio difficile che fosse di passaggio. O era lì per impressionarci o per spararci.

Il posto questa volta era comandato da un *sous-lieutenant*.

Immaginai *en passant* che il mio Edmond, ovunque fosse, a quel punto della ferma avesse imparato la distinzione tra aspirante e sottotenente.

«C'è bisogno di una postazione anticarro. Se quel coso si riaccende e fa

tanto così da avvicinarsi a noi, dobbiamo tirare».

Poi alzò lo sguardo, come a cercare qualcuno. E si fissò su di me, serio. Ancora una volta il canone di "quello affidabile". Non poteva immaginare che sarei stato più che disposto a compiere una missione suicida. Peccato non avere il tempo per raccogliere le scommesse.

Quando si colpisce un carro armato, quello non esplode in una palla di fuoco come nei film. Ci vogliono proiettili appositi e a volte è sufficiente bucarlo. Ma per un buon tiro con un'arma spalleggiabile come quella che ha il povero fante, devi essere molto vicino. I carristi non dormono in piedi e sanno che la fanteria è una minaccia se gli arriva intorno, perché a pochi metri di distanza i sistemi di visione sono pieni di punti morti.

Quindi se il carro sta fermo, l'equipaggio ha sempre gli occhi premuti sui visori. Sparano con la mitragliatrice coassiale su qualsiasi cosa si muova nel raggio di trecento metri.

E nemmeno il progettista del carro armato ha la sveglia al collo. La corazzatura ha una forma tondeggiante, con un'inclinazione, più o meno, di 50 gradi, così che il colpo anticarro "a carica cava" la colpisca con un'incidenza svantaggiosa. Che potrebbe rendere il colpo inutile o non fatale. A quel punto, però, spara il carro armato e la sua granata manda schegge grandi quanto un pugno a più di cinquecento metri dal punto d'impatto.

In altre parole, serviva un tiratore affidabile, pur con la prevedibile certezza che ci avrebbe rimesso la pelle. Il sottotenente fu assolutamente onesto: «Chi spara il razzo, muore. Però, a me serve che uno lo faccia».

Ci guardò in viso uno alla volta e arrivato a me, si soffermò. Io pensavo: scegli me, scegli me. Stava per aprire bocca, ma all'improvviso si

intromise, con una certa sfacciataggine, un *2éme classe* cinese.

Questo Liang, o come si chiamava, era un bravo tipo, ma allo stesso tempo imbranato. Se eravamo pieni di roba e a qualcuno doveva cadere qualcosa, sarebbe successo a lui. Avendo una comprensibile difficoltà a imparare il francese, se gli veniva fatto un rimprovero lui ti guardava con un'aria a metà tra l'indisponente e lo svogliato ma in realtà, semplicemente, aveva capito la metà di quanto gli era stato detto.

Questo significa che difficilmente, nel corso della sua carriera, gli avrebbero dedicato la copertina di «Képi blanc», la rivista della Legione.

Il fatto è che il portatore d'arma At4, il lanciarazzi anticarro, era fatalmente lui. Appunto, l'inaffidabile.

D'altra parte, l'idea di andare a fare il solletico al muso del T55 mi piaceva. I serbi avevano una nuova occasione di farmi fuori. E io, di togliere l'incomodo in modo onorevole.

Ma si era fatto avanti, appunto, l'inaffidabile. Che nonostante le decine di giorni di cella presi, si piazzò di fronte al *sous-lieutenant* con decisione.

«*Moi tireur AT quatre! Je tire sur le T55! Je meurs, pas lui!*»[11]

Poi si prese il lanciarazzi, lo circondò con le braccia, come fosse stato il cagnolino regalato dallo zio Ming, e ci guardò con aria di sfida.

La cosa fece una certa impressione anche al sottotenente, che gli disse rassegnato: «Va bene, allora stai pronto a muoverti quando te lo dirò io. La direzione è quella, ma tu la raggiungerai di lato. Devi strisciare coperto dal primo albero, poi andare verso la macchia di cespugli e continuare molto lentamente spostandoti da albero ad albero, finché non sei a meno di cento metri. Per ora stai qui».

Liang diede una prova, reale, di coraggio. Perché i gesti valgono più di mille parole e sono queste le cose che contano per un soldato.

Fortunatamente per lui, e probabilmente anche per noi, non dovette dare prova di comprensione della lingua francese, andando nella direzione giusta, verso l'albero giusto.

Il T55 se ne stette fermo dove era arrivato. E il gruppo di miliziani non si affacciò più.

Il ponte

I foto reporter sanno che la fotografia buona è quella che da sola ti racconta tutta una storia. La rivalità e l'amicizia tra Coppi e Bartali è descritta nella foto dei due che si passano una borraccia al Tour de France.

L'infermiera che bacia il marinaio a Times Square è la fine della Seconda guerra mondiale.

Il capo della polizia di Saigon che spara alla testa di un vietcong o la bambina nuda che scappa da un bombardamento sono la guerra del Vietnam.

Uno dei simboli della guerra in Bosnia è un ponte del XVI secolo, a Mostar, che si sbriciola sotto un colpo di mortaio delle forze paramilitari croate.

Non ci sono soldati sopra, non ci sono postazioni militari alle estremità. Ma l'hanno buttato giù lo stesso.

La guerra è già una schifezza di suo. Ma continui a chiederti come si può, dopo che hai ammazzato della gente, volerne cancellare anche la storia. Il ponte che si sbriciola fa il paio con l'incendio di una casa dopo che le sue donne sono state violentate.

Il ponte si chiamava Stari Most. Era stretto e sottile. Costruito con 456 blocchi di pietra. I parapetti del ponte, nella parte centrale, formavano una punta verso il cielo, la parte inferiore del ponte un semicerchio perfetto, che lasciava a bocca aperta.

La città di Mostar, nel sud-ovest della Bosnia, si chiama così proprio per via del suo ponte sul fiume Narenta.

Quello che gli è successo descrive bene il caso bosniaco del tutti contro

tutti. Croati e bosniaci proclamano l'indipendenza dalla Jugoslavia. L'Esercito jugoslavo, con forze paramilitari, li attacca e quelli si alleano per difendersi. Poi cominciano a farsi la guerra anche tra di loro, mentre combattono ancora quelli di prima. Una guerra dentro a un'altra. Un macello.

Dopo il crollo del ponte, la Narenta diventò una specie di "muro di Berlino" che divideva la città: a ovest i croati di Bosnia, a est i musulmani bosniaci.

In quel ponte che crolla c'è tutto. E siccome questo genere di "tutto" di solito porta con sé un certo numero di nefandezze, per controllare che le suddette nefandezze non accadessero più, mandarono la Legione straniera.

Dopo i consueti mesi di assedio serbo di Mostar, perché doveva essere una specie di moda di quelle parti, i croati erano riusciti a cacciare via almeno trentamila bosniaci dalla zona. Solo che non tutti erano diventati profughi. Qualcuno era finito nei campi di concentramento.

Intorno alla città erano sorti campi come funghi. Era stato il segreto di Pulcinella. Le Nazioni Unite li sospettavano, gli osservatori sul posto li indicavano, ma tanto non avevano il permesso di entrarci.

Avremmo dovuto pattugliare la città e il territorio e riferire cosa vedevamo. Dentro la città e fuori della città.

Passammo dalle parti di Rodoĉ, pochi chilometri a sud di Mostar.

C'erano dei capannoni e delle piazzole che lo facevano sembrare un campo di volo o un eliporto. Lo stato di abbandono era evidente, ma non derivava dalla crisi delle aerolinee bosniache, quanto dal fatto che, se lo usi come campo di concentramento, l'ultima tua intenzione è investire in suppellettili.

Lì l’esercito croato della Repubblica croata di Bosnia aveva rinchiuso seimila musulmani bosniaci, più o meno la popolazione di Castrocaro Terme dove ero stato a suonare da ragazzo. Ma la voce insistente era che nel campo ci fossero stati anche donne e bambini.

Il meglio che era successo a quelli che erano accusati di essere soldati bosniaci musulmani era stato di essere maltrattati.

Perché si era scoperto che le trincee sulla linea di fuoco tra croati e bosniaci erano state scavate da loro. Durante i combattimenti. Come dire: sarete pure scudi umani, ma dovete comunque guadagnarvi la cena. Oltre al danno, pure la beffa.

Una volta imparato il mestiere, i bosniaci si misero a esercitarlo anche loro. E crearono i loro campi, stipati di croati e di serbi.

Pattugliammo e pattugliammo.

Conoscemmo un breve periodo di riposo.

Poi, ci mandarono a Srebrenica.

Il commento di chi c’era già stato fu: «Ah, sì, dove ci sono i carnai».

L’orrore

> È impossibile trovare le parole per descrivere ciò che è necessario a coloro che non sanno ciò che significa l’orrore. L’orrore ha un volto. E bisogna farsi amico l’orrore… orrore, terrore, morale e dolore sono i tuoi amici. Ma se non lo sono, essi sono nemici da temere. Sono dei veri nemici.
> *Apocalypse now,* di Francis Ford Coppola, 1979

Non si può dire che, a quel punto, la guerra non l’avessi vista.

Anzi, avevo pure invocato qualche pallottola.

Ci ero dentro. Tra leggerla e viverla, storicamente, c’era stato un intermezzo. Quello della televisione. Ed era stata una novità.

La sera del 2 agosto 1990, la gente che cenava teneva le finestre aperte. E da ognuna lampeggiava la luce azzurrina degli schermi.

La trasmissione fu uguale per tutti.

I T55 dell’esercito iracheno, con qualche T72 nuovo di pacca, avevano invaso il vicino Kuwait, per restituirlo alla grande patria irachena. E soprattutto farci tornare le sue immense riserve di petrolio.

L’Onu sparò la sua raffica di sanzioni, Saddam Hussein, il dittatore iracheno, si spaventò come uno a cui hanno tirato addosso con un fucile sparatappi. Non avremmo liberato il Kuwait con i botti e le parolacce.

Nessuno lo sapeva ancora ma, dai libricini presi in prestito e dai servizi degli inviati al fronte, eravamo passati alla guerra nel villaggio globale. L'avremmo vista tutta in diretta, con le telecamere della Cnn.

Poi Saddam alzò gli occhi verso l'Arabia Saudita, e vide che nel deserto c'era una linea di confine tracciata con lo sputo. Prese anche il pallottoliere, per contare i debiti che aveva con il sultano di Riad e i suoi pozzi petroliferi. A quel punto i telefoni sulle scrivanie dei presidenti di mezzo mondo cominciarono a squillare.

«Non sarà un altro Vietnam», annunciò in televisione il presidente americano George Bush. Poi tornò nel suo ufficio e schiacciò il bottone.

Dopo il carbone della Befana delle Nazioni Unite, il 17 gennaio 1991 arrivarono sulle postazioni radar irachene i primi missili Tomahawk, lanciati dalle navi americane nel Golfo Persico. Poi vennero i bombardieri stealth F-117 Nighthawk e gli F-4 Phantom contro le piazzole antiaeree rimaste cieche. E poi tutti gli altri. In poche ore le postazioni tattiche di Saddam avrebbero preso la forma di enormi pizze margherita.

Contro l'Iraq si erano schierati americani, inglesi, francesi, italiani e un'altra trentina di Paesi del mondo.

Ovvio che ognuno aveva i suoi interessi, anche economici. Ma la lotta contro i tiranni, contro chi approfitta del più debole, è un'ideale comune, va oltre l'appartenenza a uno Stato. E poi probabilmente Saddam non avrebbe vinto il premio di chierichetto dell'anno. Come tre anni prima, quando aveva gasato in un giorno cinquemila curdi, durante la guerra contro l'Iran.

Era tutto in televisione. I buoni contro i cattivi. E io alzai la mano: eccomi!

Non mi interessava andare a fare la guerra. Sarei stato matto.

Ma volevo fare la mia parte.

Avevo provato ad arruolarmi di nuovo in Marina. Risposero picche: «La guerra è fatta per i militari, non per i civili», mi dissero. Tentai con la Croce Rossa, ma andò buca anche lì: avrei dovuto essere medico o infermiere. In quel caso il mio desiderio di contribuire alla lotta contro l'ingiustizia non ebbe successo.

Ora la mia parte la stavo facendo.

Senza che mi offrissi, in un tempo zero, un'enorme mano aveva preso me e quanti eravamo e ci aveva spostati, come G.I. Joe, dalla nostra piazza d'armi al casino diffuso jugoslavo. Avevo iniziato la giornata da una parte e l'avevo finita dall'altra.

Combattere i cattivi.

Non immaginavo che mi sarei incontrato con una delle conseguenze di quello che fanno i cattivi. E che mi avrebbero guardato con gli occhi sgranati, tendendomi le mani aperte.

Procedevamo in pattuglia secondo lo schieramento classico della *section*. Il Famas pronto col calcio alla spalla, il dito fuori dal grilletto, la *musette* sulle spalle. Il sole rendeva l'erba ancora più verde. E tutto era quasi piacevole. Lontano dalla neve, dai cecchini e dalle mine di Sarajevo.

Era una bella giornata.

Qualcuno nella *section* cominciò, con una certa cautela, a scherzare. La trama era quella di "Il primo che si lamenta, in realtà è lui che l'ha sganciata".

Ma certe flatulenze, con i loro gas pestilenziali, dopo un po' si… dissolvono. Invece, questa persisteva.

«Legrand, *kurwa*, guardati sotto i *ranger*, e la prossima volta sta' lontano dalle vacche!»

«Non ho pestato niente, *maréchal des logis*!»

Cominciammo tutti a guardarci sotto le scarpe.

Non eravamo sporchi e l'odore era sempre più persistente.

Poi li vedemmo.

Il bosco era terminato in una radura. E l'effetto bucolico scomparve in un istante.

Dovevano averci sentito e per le nostre chiacchiere pensato che fossimo un qualche circolo del cucito in armi.

Quindi erano tutti là a guardarci, attaccati al filo spinato che recintava il campo.

Era una giornata di primavera. Ma non credo che fossero tutti in canottiera o maniche di camicia per il caldo. Era più probabile che fossero stati… spogliati di ogni cosa che si erano portati dietro. Nella perfetta logica utilitaristica che aveva animato i campi di sterminio di Hitler, i gulag di Stalin, i campi di rieducazione di Pol Pot.

Erano pelle e ossa. Si vedevano chiaramente costole e scapole. Quando uno si voltò vidi la sua colonna vertebrale, completamente esposta, quasi in rilievo, come quella dei mostri nei film di fantascienza.

Mi sentii dentro un documentario della Seconda guerra mondiale.

E c'era anche qualcosa d'altro che mi faceva sentire sospeso, fuori dal tempo. Il silenzio.

Avremmo dovuto capirlo prima. Entrati nella radura, non c'erano rumori: di uccelli, di selvaggina che scappa, di trattori che lavorano in lontananza.

Niente.

E anche quegli scheletri, infilati in qualche straccio, non parlavano. Non erano neppure meravigliati di vederci.

Avevano lo sguardo vuoto.

Perché parlare? I loro pensieri non erano: *chi sono questi signori*. Che pure, in guerra, sarebbe un dubbio importante. Ma: *chi sa se domani portano pure me nella baracca dove tre giorni fa hanno portato Osman, che l'abbiamo sentito urlare tutta la notte e poi non l'ho più visto*.

Un fatto di priorità. Soprattutto se lo pensi trenta giorni al mese, per uno, due, tre, quattro mesi di seguito.

Chi di quelli fosse tornato a casa, avrebbe avuto bisogno di lunghe terapie psicologiche. Sempre che non avesse trovato la casa bruciata e la moglie senza un incisivo.

Il nostro piccolo mondo era delimitato dalla puzza. Fin dove arrivava la puzza eravamo ancora nell'orrore dell'isola del Dottor Moreau.

Non era un fatto di escrementi qua e là, o di latrine non proprio da hotel a cinque stelle.

Quando un corpo è in putrefazione, non sono solo le fasce muscolari e la pelle a decomporsi. No. È il trionfo della chimica. Le proteine nei tessuti cominciano a decomporsi e rilasciano la cadaverina, una sostanza dall'odore repellente.

Da parte loro, i batteri del cadavere, fermentando, cominciano a rilasciare un'altra sostanza, la putrescina, col suo odore rivoltante pure lei.

Fra noi, anche chi aveva trovato da bambino il Piccolo chimico sotto l'albero di Natale, si sentì in diritto di vomitare.

In quel caso non vidi l'ora di potermi attaccare alla radio ed effettuare una trasmissione "secondo la catena di comando". Mi sfilai di dosso lo zaino con il dispositivo con un certo sollievo, la misi in funzione e trasmisi quanto il tenente mi indicava sulla scoperta del campo e delle probabili esecuzioni che si svolgevano da quelle parti. La trasmissione arrivò a Sarajevo e di lì rimbalzò a Parigi.

Non eravamo a Srebrenica a caso.

Nei mesi precedenti l'Onu aveva fatto di tutto per creare in Bosnia delle zone protette, che potessero accogliere i profughi di guerra. Srebrenica lo era o lo era stata, come Tuzla, Goražde, Bihać e Sarajevo.

Sul successo dell'iniziativa a Sarajevo avevano parlato le cronache.

Anche Srebrenica aveva vissuto il suo assedio, poi un periodo di calma apparente, e infine l'occupazione serba, in barba a tutte le risoluzioni.

Fu direttamente l'Esercito della Repubblica serba di Bosnia ed Erzegovina a bussare alla porta.

A presidiare la "zona protetta" c'erano seicento caschi blu olandesi. La loro base era due chilometri a nord della città. Quando si videro davanti i carri armati richiesero il supporto aereo. Ma proprio quella volta la trasmissione per via gerarchica fu più burocratica del solito. *Non era in corso uno scontro a fuoco*. Perché rischiare di far precipitare la situazione? Il fronteggiarsi dei due schieramenti non era ancora una guerra *guerreggiata*.

La notizia si fermò lungo la catena di comando a Sarajevo e non arrivò neppure a Zagabria, dove c'era il comando dei caschi blu.

Gli olandesi erano molto inferiori di numero e avevano solo armi leggere.

Quando finalmente si capì che l'attacco aereo era tecnicamente legittimo, i serbi erano ormai dentro.

L'ordine di proteggere la zona dall'alto sorprese gli F16 sulla via del ritorno per rifornirsi di carburante, dopo essersi usurati a girare in tondo in attesa di ordini.

Poi, era stato semplicemente troppo tardi.

Col sistema solito furono portati via tutti i maschi tra i dodici e i settantasette anni. E ammazzati tutti. Solo che, stavolta, i morti furono più di ottomila. Le donne e i bambini più piccoli erano stati rassicurati e fatti salire su dei camion, diretti verso zone controllate dall'Onu. Una volta tornati, quegli stessi camion venivano utilizzati per portare i maschi in campagna, dove sarebbero stati trucidati e buttati in fosse comuni già pronte.

Gli olandesi non riuscirono a proteggerli.

Alcuni erano semplicemente scappati per boschi. E i serbi giocarono con loro come il gatto col topo.

Altri, pare cinquemila, furono ospitati nella base dei caschi blu.

Ma quelli che non entravano più furono lasciati fuori. Anche per le minacce dei serbi, in netta superiorità numerica e di armamento e particolarmente minacciosi.

I caschi blu a un certo punto parteciparono addirittura alla separazione degli uomini dalle donne, con l'intenzione, per quanto possibile, di esserci, di provare a gestire la situazione, di impedire le violenze con la loro presenza.

A distanza di alcuni anni il Tribunale penale internazionale condannò

Radovan Karadžić, il leader serbo bosniaco, e Ratko Mladić, il comandante militare. Il Tribunale non trovò prove di un ordine esplicito della Serbia di eseguire il genocidio. Ma sicuramente il presidente serbo Slobodan Milošević aveva fornito ai serbo bosniaci uomini, mezzi e materiali. E fu chiamato a rispondere di crimini contro l'umanità.

I serbi si difesero affermando che, pochi anni prima, i musulmani bosniaci avevano usato loro lo stesso trattamento con l'Armata della Repubblica di Bosnia ed Erzegovina. Sempre nella zona di Srebrenica. I militari avevano mantenuto le armi, nonostante le condizioni per il "cessate il fuoco" disponessero il contrario.

Furono visitati di notte, sistematicamente, tutte le enclave serbe intorno a Srebrenica. Con la sequenza che andava di moda da quelle parti: cattura dei serbi, saccheggio, incendio del villaggio, tortura dei prigionieri, assassinio, fosse comuni.

Anni dopo, il capo dell'operazione, Naser Orić, sarebbe stato assolto della maggioranza delle accuse, pur con richieste di nuovi giudizi e ombre sul suo operato.

Qualcuno ha detto che la storia la scrivono i vincitori…

Sia come sia, eravamo stati molto fieri del nostro comandante, il generale Philippe Morillon, che nel corso di un incontro diplomatico si era rifiutato di stringere la mano a Slobodan Milošević, il presidente serbo. La cosa era stata ripresa dalla televisione e mandata in onda al telegiornale. Di tanti criminali che giravano da quelle parti, gli era capitato davanti lui. E così aveva pensato di regolarsi. Da allora fu il nostro mito.

Ci avevano mandato lì a monitorare il "dopo Srebrenica" e lo facemmo. Pattugliammo ancora. E ancora trovammo campi e fosse comuni che

parevano fresche. Ancora esecuzioni.

Erano i colpi di coda del sistema serbo, che aveva visto azzerato il suo sistema militare dai bombardamenti dell'operazione *Deliberate Force*: 2470 voli di attacco, 1026 bombe sganciate, otto aeronautiche Nato coinvolte.

Mentre Nazioni Unite e Alleanza atlantica andavano prendendo sempre più il controllo di una situazione caotica e scoperchiavano gli altarini, si cominciò a respirare per noi aria di rientro.

Ma la Bosnia aveva deciso di farmi un ultimo regalo: Simon era caduto su una mina. Una delle centinaia di mine sparse ovunque in Bosnia e costruite a Goražde.

Ecco fatto.

L'ultimo dei tre moschettieri a rimanere in piedi era proprio quello che ci teneva di meno. E che si chiedeva, a quel punto della propria vita, se il mondo potesse ancora dargli qualcosa. Se ne valesse ancora la pena.

A maggior ragione adesso.

Una stretta di mano

Dopo la bisboccia della cena di Natale a Orange, non fummo svegliati da alcun colpo di fischietto.

Ci alzammo liberamente senza orari. Me ne andai pigramente in giro per il corridoio dello Squadrone a cercare qualcuno con cui chiacchierare e scambiare due battute sulla serata.

Voltai un angolo e mi trovai davanti all'improvviso l'*adjudant-chef* Aguirre. Che era stato con noi fin dopo la mezzanotte e poi se n'era tornato a casa, dalla sua famiglia.

Ora eccolo di nuovo qua, ma in abiti civili. I superiori, soprattutto nella Legione straniera, sono de semidèi e uno se li immagina sempre vestiti di conseguenza, in uniforme, brevetti, gradi e tutto il resto. Visto che era la prima volta che lo vedevo così, e anche a sorpresa, mi parve assai più umano e abbordabile. Ma non abbassai la guardia comunque.

«*Joyeux Noël*, Perrini!»

E fece come il gesto di darmi la mano.

Mi guardai bene dall'assecondarlo: avevo ancora ben chiara in testa la lezione del sergente pantera alla *ferme*.

«Sono venuto a vedere come stanno i miei legionari».

Come stai tu, Perrini?

Mi guardai intorno. Cercando con lo sguardo un appiglio da qualche parte. Come a scuola, quando la risposta la sai ma chi sa perché, proprio non ti viene.

Oh, guardi, molto bene.

Mia madre è morta.

Mia moglie, che mi aveva già lasciato, ha rischiato di rompere il mio anonimato per farmelo sapere. Così mi avrebbero pure cacciato via.

Non vedo i miei figli da un mese.

Ho perso due ottimi amici, sa, sono saltati sulle mine.

Alle pareti c'erano quelle grandi foto incorniciate che si trovano in ogni caserma, con i soldati in uniforme da combattimento, la tinta mimetica sul viso, lo sguardo attento, sulla cima di una collina in una giornata di primavera. Cornici e attestati richiamavano i colori rosso e verde della Legione.

Dietro Aguirre c'era la direzione da dove era sbucato il *maréchal des logis* Paul, quando ci aveva accolto al 5° Squadrone e aveva promosso me e Foullit *première classe*.

Il sottofondo era il brusio e qualche risata di una compagnia di gente affiatata, bene in forma, che ne aveva viste di tutti i colori e che pian piano iniziava una giornata di festa.

Non era un vociare fastidioso. Accordato, avrebbe detto un musicista. Avevano calpestato le stesse piste, erano sopravvissuti alla stessa *ferme*. Avevano avuto paura e avevano gioito insieme. Avevano trovato una nuova vita, scoperto un nuovo Paese.

Si erano anche prestati del denaro, avevano bevuto birra e qualcuno si era ubriacato. Impazzivano ancora a stirare la camicia da legionario.

E forse avevano fregato anche loro, almeno una volta, la portiera di una P4 insieme. Tutti diversi ma tutti uguali.

Aguirre era ancora davanti a me.

Alla fine, dalla bocca aperta, mi uscì una risposta, nemmeno di quelle da

ricordare.

«*Je vais bien, merci, mon lieutenant*».

Mi guardò fisso in viso. Sapeva tutto di me, ma lo avrebbe saputo anche se nessuno glielo avesse detto. Un po' perché era un vero capo. Un po' perché era una storia già vista.

Allungò ancora la mano.

Io non avrei potuto farlo. Non avrei dovuto neppure tenere gli occhi fissi su un superiore.

Ma ora lui era consapevole che non ero più semplicemente un legionario, di quelli ultimi arrivati.

Ero stato sotto il fuoco nemico. Avevo visto la morte, visto andarsene i miei amici. Avevo conosciuto la sofferenza, quella vera, nostra e dei civili. E avevo reagito come Dio comanda. L'ennesimo passaggio ad un altro stadio della mia vita e della mia testa.

Era la prima volta che un mio superiore mi porgeva la mano. Anzi, era proprio venuto a cercarmi lui. Perché ero diventato uno di loro.

La strinsi.

Lo sentii come un benvenuto. Dove?

In un posto dove un tuo superiore trascorre con te la notte di Natale e torna dalla sua famiglia alle 4 del mattino. Poi, prima del pranzo che farà legittimamente a casa sua, torna ancora a vedere questi altri suoi figli, *des dégourdis, des lascars, des types pas ordinaires, souvent avec notre cafard*[12], questi ragazzi che sono lontani dalla loro famiglia, perché vuole accertarsi che tutti stiano bene, che tutto sia regolare.

Fu in quel momento. Fu allora, che capii di avere di nuovo un posto dove

stare.

Note

1. Allah è grande/ Sia lode ad Allah/ Non c' è forza né potenza/ se non in Allah.

2. «Spogliatevi!»

3. «Non è possibile! Questa non è la Legione!»

4. «Fate come lui!»

5. Tieni, ecco la salsiccia, ecco la salsiccia/ Per gli Alsaziani,gli Svizzeri e i Loreni./ Per i Belgi non ce n'è più,/ Per i Belgi non ce n'è più,/ Perché sono dei voltafaccia.

6. «Arruolato volontario Poilot, un mese di servizio, terza Compagnia, sezione del tenente Girard, ai suoi ordini signor capitano!»

7. In Africa, nonostante il vento e la pioggia/ una sentinella fa la guardia su una collinetta./ Ma nel suo cuore, pensa al suo caro paese/ Lasciato per andare a vedere degli orizzonti lontani./ Quando i suoi occhi vedono il nemico che si avvicina,/ viene dato l'allarme, i ricordi volano via./ Ora si va in combattimento./ Nel cielo, brilla una stella che gli ricorda la sua infanzia./ Addio paese mio, non ti dimenticherò mai.

8. «Ma il suo cuore è alla amata patria/ lasciata per vedere orizzonti lontani».

9. Li chiamano soldati di pace./ Sarebbe meglio chiamarli soldati bersaglio/ Si vive con l'arma a tracolla/ sotto il fuoco dei cecchini.

10. «Me ne fotto! Ascolta, noi siamo la Legione straniera. Vuoi le nostre armi? Vieni a prenderle. Ma se non te ne vai alla svelta, ti sparo!»

11. «Sono io il tiratore con l'AT4! Sparo io al T55! Muoio io, non lui!»

12. Espressioni citate in *Le Boudin*, "dei furbi", "dei dritti", "dei tipi non

comuni”, “con la nostra malinconia”.

This file was downloaded from Z-Library project

zlibrary

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

www

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

W

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library